https://www.youtube.com/watch?v=nl4XUY-uLNE Lucy Riall , ridicola quando dice che non ci sono prove che garibaldi sia stato aiutato dagli inglesi nello sbarco a Marsala, mentre almeno per quanto riguarda l'attraversamento dello stretto le prove ci sono eccome con garibaldi che lo riconosce espressamente

La svolta liberale della politica britannica ha il momento decisivo fra il 58-59 con il nuovo governo liberale di palmerston russel e gladstone questo è il momento culminante e questo è il governo durante il momento dell'unificazione italiana ma questa svolta liberale è alimentata ben prima da Gladstone durante il suo viaggio a napoli dei primi anni cinquanta e della sua pubblicazione famosissima Due lettere a Lord Aberdeen in cui critica le condizioni nelle prigioni napoletane e condanna la tirannia del governo borbonico ed egli dice che il problema del governo borbonico e che questo despota aiuta Mazzini

Garibaldi fa la spedizione dei mille non perché ne fosse molto convinto ma perché era infuriato dalla cessione di Nizza alla francia

https://www.youtube.com/watch?v=djao1FciDqc (passato e presente spedizione dei mille. E' vittorio emanuele che l'ha convinto a partire, cavour è molto più prudente, si sì ma cavour del resto fino ancora al 1859 il massimo che riusciva a pensare era l'italia settentirionale [mieli]. Si ma cavour ha un programma molto più gradualista. Sa che si dovrà prendere roma sa che si dovra prendere il sud ma sa che questo dovrà essere fatto col concerto europeo. Lui vuole diplomatizzare la rivolzione. Mandiamo i suoi volontari nel sud così garibaldi non ì minaccioso per il nord e per l'italia centrale dopo il 59 e poi li mandiamo nel sud con l'idea di diplomatizzare la rivoluzone e poi essere sicuri che garibaldi non vada a Roma e poi prendersi Roma col tempo e mantenendo buoni rapporti con i francesi).

Gramsci parlò di un impegno della gran bretagna per aiutare garibaldi e i picciotti si può parlare di malavita.

Pecout: Gramsci ha ragione e non è l unico ad aver detto qualcosa sull'aiuto diplomatico ed anche militare e navale all'ingresso del porto di marsala degli inglesi. Adesso dobbiamo andare nel merito di picciotti nel sostegno degli agrari e della criminalita. Si cerano dei protomafiosi e dei protoagrari ad armare i picciotti ma il successo si ha solo in sicilia ma in calabria la popolazione era contraria

1000 contro 80.000

Lucy Riall, Garibaldi l'invenzione di un eroe

Eva Cecchinato, Camicie Rosse

Alexadre Dumas, W Garibaldi, einuadi

https://www.youtube.com/watch?v=CFyojL9riaI (fondamentale da ascoltare assolutamente)

Garibaldi, eletto deputato nel parlamento di Torino dopo i plebisciti, viene avvicinato da francesco crispi per tentare una rivolta antiborbonica in siciali, egli non era tanto dell'idea ma in ogni caso disse che si sarebbe messo a capo di una rivoluzione non per sobillarla ma per guidarla, in sicilia avrebbe gia dovuto scoppiare una rivoluzione e si sarebbe recato in sicilia solo quando le cose erano già state avviate e guidare la rivolta col suo carisma ma si sarebbe azzardato di accendere lui le polveri era troppo rischioso temeva di fare la fine dei fratelli bandiera o di pisacane e nelle sue intenzioni voleva capitanare questa rivolta solo con l'avvallo dello stato piemontese. Nella primavera del 60 le cose in sicilia cominciano a prendere il loro corso e qua e la scoppiano della rivolte soprattutto a causa della tassa sul macinato. Complessivamente rivolte abbastanza anarchiche difficilmente indirizzabili ed anche numericamente ridotte. In questo clima non eccessivamente grave si getta anche un altro mazzinano, rosolino pilo, il quale nell'aprile del sessanta sbarca a messina e con un sacco di casse pieno di bombe a mano dicendo che presto sarebbe arrivato Garibaldi. Ovviamente rosolino pilo lavora di squadra con francesco crispi. Quando finalmente garibaldi viene sapere che a palermo è scoppiata una insurrezione garibaldi il 13 aprile rompe gli indugi. Il programma di garibaldi era chiarissimo: **Italia e vittorio emanuele. Si comincia a fare propaganda, i volontari si convogliono su Genova e ci si prepara a salpare. Le reazioni politiche a questo progetto furono diverse ed era importante vedere cosa avrebbe potuto fare Cavour, egli non era proprio favorevole, inanzitutto perché questo era un atto di aggressione e il piemonte doveva già sopportare le accuse internazione che il piemonte fomentava una guerra di aggressione e poi temeva la riuscita dell'impresa se garibaldi e i suoi democrratici repubblicani avessero vinto il sud avrebbe potuto diventare una repubblica. Per cui Cavour si sarebbe opposto daltro canto Cavour era in difficolta perché lopinione pubblica non aveva digerito la cessione di nizza alla francia, un po' meno quello della savoia dove parlavano francese per cui si prospettava la possibilita di compensare la delusione conquistantdo la sicilia e poi sarebbe stato un atto temerario non consentire all'impresa cavour la risolve a modo suo ufficialmente non si oppone alla spediszione e di fatto non fa nulla per impedirla e Cavour in cuor suo si opponeva all'impresa e il suo e se i Garibaldini avessero fallito, cosa che Cavour si augurava e disse vadano pure a scornarsi in Sicilia faranno la fine di pisacane e se fosse andata a buon fine la cosa poteva essere cavalcata. Vittorio Emanuele Secondo molto più ingenuo ci aveva preso gusto all'ingrandimento territoriale e in cuor suo stava suo con Garibaldi. Fondamentale laiuto dell'Inghileterra. Il pimo ministro inglese si chiamava Palmerston e fece sapere che l'Inghilterra era favorevole e sull'onda dell'opionone pubblica inglese e espresse sentimenti favorevoli all'impresa, certo la condizione era che la francia non avrebbe ottenuto nulla da tutto ciò. Parmerston a voce espresse tutta la sua simpatia. Ma i borbone e l'inghilterra erano ai ferri corti. Gli inglesi ritenevano che in ragione del fatto che la repubblica partenopea era stata rovesciata dalla flotta inglese, gli inglesi ritenevano di poter contare sulla fedeltà incondizionata dei borboni con una politica subalterna alla gran bretagna. I borboni non fecero mai questo e a partire dal congresso di Vienna cominciarono a rendersi autonomi dall'inghilterra e poi svilupparono una politica di intesa con la Russia che era la più accesa nemica della gran Bretagna, questo la gran bretagna non lo perdono mai ai borboni- Quando la gran bretagna ebbe bisogno**

dell'appoggio del regno delle due sicilie per le sue operazioni belliche, per esempio negli anni 30 in spagna quando francesi e inglesi intervengono nella guerra civile fra carlisti e non e per esempio nella guerra di Crimea quando inglesi e francesi intervervengono contro i Russi, Ferdinando II si guarda bene di inviare truppe in supporto. Non solo i borbone attuavano una politica economica protezionistica significa che il regno delle due sicilie era praticamente impenetrabile per le merci inglesi e invece Cavour era libero scambista e va ad aiutare in Crimea. Risultato che la grande superpotenza del tempo appoggia Torino e appoggia Garibaldi. Gia nel 1848 quando gia la sicilia sembrava sul punto di separarsi da napoli, gli inglesi avevano detto che avrebbero appoggiato questo moto separatista purchè i siciliano avessero accettato come re un membro di casa savoia. Capite che l'asse fra il piemonte e l'inghilterra giocò un ruolo fortissimo nel supportare garibaldi in questa sua spedizione contro i borboni napoletani. In sostanza gli inglesi volevano almeno staccare la sicilia dal regno delle due sicilie. Dalla sicilia gli inglesi importavano molti prodotti agricoli, importavano lo Zolfo fondamentale per fare la polvere da sparo, e poi la sicilia era una portarei naturale per il dominio del mediterraneo che diventava fondamentale per la rotta verso l'india e il dominio dell'Africa. Il 5 maggio 1860 comincia la spedizione dei filibustieri come già la definiva la stampa internazionale e 200 volontari vennero forniti dalla società nazionale di giuseppe la farina. Maglia del nottingham forrest la garibaldi rossa e 20 anni dopo ce la filiazione dell'Arsenal la cui maglia e sempre rossa. 11 maggio sbarco di marsala. Non era così facile sbarcare in Sicilia perché la marina borbonica disponeva di ben 22 navi da guerra a vapore più altre dieci navi a vela che incrociavano ininterratamente il mare nella speranza di intercettare i due piroscavi di cui tutti erano a conoscenza. Garibaldi conosceva il mar tirreno molto bene riesce ad imboccare delle rotte di dribblare la marina borbonica senonchè l 11 maggio giunge a marsala ed inizia a sbarcare uomini e mezzi. Proprio mentre inizianvano queste operazioni di sbarco una nave da guerra borbonica si avvicina al porto i cannoni erano carichi e pronti a fare fuoco i garibaldini se la sarebbero vista brutta senonchè in questo momento intervengono due navi da guerra inglesi e saranno tre le circostanze in cui l'aiuto inglese sarà determinante per la buona riuscita dell'impresa garibaldina. Questo dello sbarco di marsala sarà la prima circostanza determinante e queste navi da guerra cosa fanno, sostanzialmente si mettono di traverso tra la nave borbonica e i piroscafi garibaldini . i borbone mai avrebbero osato fare fuoco sulle navi inglesi e quindi pur di non urtare la suscettibilitù degli inglesi i bornone rinunciano a sparare. Ovviamente napolil invio una formale nota di protesta a Londra bollando l'atto come una azione di selvaggia pirateria consumato da un'orda di briganti questo era il linguaggio della nota diplomatica ma londra se ne infischio e tutti fini li. Ecco noi non sappiamo se ci fosse stato un'accordo previo fra Garibaldi e la Marina britannica oppure se fatalità si trovassero li le due navi inglesi e per qualche motivo abbiano deciso di aiutare garibaldi questo noi non lo sappiamo se ce stato un accordo l'accordo e stato mantenuto segreto e non ce alcuna documentazione primaria che ci consenta di dire, certo è che Garibaldi nelle sue memorie esprime un ringraziamento che a dir poco è euforico nei confronti della marina britannica . sentite un po cosa scriveva: "Quando gli incrociatori borbonici giunsero a tiro di cannone noi avevamo giù sbarcato tutta la gente del piemonte e si principiava lo sbarco del lombardo. La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti de' legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede

tempo di ultimare lo sbarco nostro . la nobile bandiera di Albione contribuì, anche questa volta, a risparmiare lo spargimento di sangue umano; ed io, beniamino di codesti signori dell'Oceano fui per la centesima volta il loro protetto" L'accoglienza della popolazione a marsala fu freddina e l'unico che si precipitò a salutare Garibaldi fu il console britannico . A Palermo Garibaldi riceve delle cartine sulla struttura difensiva della città da parte degli inglesi. Finita la tregua di tre giorni, si torna a combattere Lanza a parlermo ad un certo punto imspiegabilmente si arrende e qua ci si può chiedere se sia stato corrotto dagli Inglesi , di fatto si arrende ottiene la magra cosolazione dell onore delle armi per cui immaginate una colonna infinita di 20 000 soldati armati di tutto punto che esce da palermo tra due fila di garibaldini quasi straccione ma palermo Cade era il 6 giugno a mediare la resa dei borbonici furono gli inglesi che misero sullo stesso tavolo le due parti e acquisirono la sicilia che girarono a Garibaldi dittatore della sicilia. Secondo episodio dell'aiuto fondamentale degli inglesi a Garibaldi. A questo punto i borbone vengono dichiarati decaduti dalla comando in sicilia per cui inizia una forte propaganda. Da torino cavour manda con una nave la farina della società nazionale in sicilia con una nave carica di manifesti con su scritto vogliamo l'annessione che bello che provengono dal Piemonte. A bronte c'erano le terre assegnate a Nelson che aveva aiutato i borbone contro napoleone e nella Ducea c'erano quindi degli inglesi che erano succeduti a Nelson e il 2 agosto 1960 scoppiano dei moti contadini e vennero uccisi 16 galantuonmni. E le stesse proprietà degli inglesi sono così a rischio. Il console britannico protesta presso Garibaldi esigendo che facesse rispettare l'ordine e tutelasse le proprietà esistenti. Garibaldi si rende conto che se non avesse tutelato la proprietà privata specialmente in questa circostanza a bronte non solo si sarebbe alienato l appoggio della borghesia siciliana ma rischiava anche di perdere l appoggio degli inglesi che sapeva essere fondamentale per cui invia a bronte nino bixio allestisce velocemente un tribunale e fa fucilare cinque persone, il messaggio politico era chiarissimo. Calcolo gaetano salvemini per il risorgimento sono 6.200

https://www.youtube.com/watch?v=Qj79jmDd9P8&list=PLaV-F5jNMU2XMj1jr6bX8xae69cd3Iyb4&index=11 (sbarco in calabria)

Francesco II detto Lasà dal padre perché gli piacevano le lasagne

Cavour per tutte le ovvie ragioni non voleva assolutamente che garibaldi sbarcasse in calabria per cui fa pressione su vittorio emanuele secondo affinche il monarca vietasse a garibaldi lo

sbarco in calabrai. Ma il re ci aveva presogusto e cosi il re invia due lettere a Garibaldi poco dopo la battaglia di milazzo nella prima lettera vittorio emanule secondo intima a Garibaldi di non attraversare lo stretto la seconda lettera cerano le istruzioni di risposta cioè che Garibaldi ha piena devozione al re ma che il suo dovere gli impongnon di proseguire per liberare i napoletani dall'oppressione borbonica . Quando cavur capisce le reali i ntenzioni del sovrano cerca di giocare di anticipo e cerca di fare un colpo di stato a napoli in modo tale da prevenire Garibaldi e mettere su un governo filopiemomtese e vengono versati molti soldi per fomentare proteste e nel porto di napoli viene inviata una squadra navale piemontese all'ordine di persano e con migliaia di bersaglieri per sbarcare a napoli e viene contattato liborio romano il progetto perà fallisce e liborio romano si sfila cavour va su tutte le furie e se la prende con la condotta disgustosa dei napoletani la colpa e della vilta del popolo napoletano. Detto questo l otto agosto finalmente Garibaldi attraversa lo stretto e per la terza volta gli inglesi lo aiutano la prima volta nello sbarco poi a palermo e la terza volta è questo e la flotta britannica sulla base del principio del non intervento nelle faccende del regno delle due sicilie con la forza respinge le navi francesi che avrebbero voluto impedire il passaggio delle navi garibaldine sulle stretto per cui i francesi che non volevano arrivare ad uno scontro con le forze navali britanniche sono costretti a rimanere al largo e non possono impedire ai garibaldini di sbarcare in calabria e di fatto con la loro presenza gli inglesi ostacolano pure le manovre della marina borbonica che pure stava incrociando lo stretto nella speranza di respingere i garibaldi. Garibaldi sbarca senza particolari problemi….. Quando Garibaldi arriva a Napoli nella città arriva il Gotha dei radicali e repubblicani fra cui da Londra Mazzini, Saffi, Cattaneo, Crispi e tutti si assiepano attorno a Garibaldi fornendogli le proprie ricette e quindi Mazzini che spinge affinchè spinga l'esercito fino a Roma, poi contro il Piemonte e poi contro gli Asburgo [e qui bisogna precisare] ma lui rimane fedele a "Italia e vittorio emanuele" e prende carta e penna e scrive a vittorio e dice che sua intenzione è muovere verso roma detronizzare Papa e poi consegnare tutto a Vittorio Emanuele. Quando Cavour venne a sapere intenzione Garibaldi si rende conto del gravissimo pericolo che corre il nuovo regno Sabaudo e cos' cavour fu costretto ad invadere lo stato della chiesa per proteggere al momento lo stato della chiesa, Cavour convince il re che bisogna inviare l'esercito napoleone terzo capisce che se roma fosse stata preso era peggio e così diede l'assenso a questa invasione ma disse fate presto pero napoleone terzo ingiunge a Cavour di procurarsi una buona scusa e quindi suggerisce di procurarsi una buona scusa per fare il tutto e quindi dice di fomentare dei tumulti nello stato della chiesa ma queste popolazioni non si sollevano e a questo punto lunica possibilita era votare il piemonte ad un'altra guerra di aggressione ci voleva il casus belli e il pretesto fu imbarazzante nei contenuti e maldestro nella realizzazione perché il piemonte invia un ultimatum mandato il 7 settembre ma lui lo riceve l'undici settembre quando gia i militari piemontesi avevano invaso. E in più il piemonte se la prendeva con l'esercito di volontari organizzato dal papa. Avviene una battaglia fra esercito papalino e esercito piemontese i piemontesi erano 38 mila i papalina 10000 lo scontro decisivo a castelfidardo il 18 settembre 1860. Vittorio emanuele offre anche la grazia a Mazzini e mazzini respinge lidea e se ne torna in una sorta di esilio a londra.

Zago litalia e il risorgimento https://www.youtube.com/playlist?list=PLaV-F5jNMU2XMj1jr6bX8xae69cd3Iyb4 tagetoff: daghe dentro ostrega, W san marco

https://www.youtube.com/watch?v=8OHVhfiXA-o&list=PLaV-F5jNMU2XMj1jr6bX8xae69cd3Iyb4&index=8 (cavour)

https://www.youtube.com/watch?v=wjXfFYf69zA (cavour e garibaldi)

https://www.youtube.com/watch?v=NX3ESR1uwMM&list=PLaV-F5jNMU2XMj1jr6bX8xae69cd3Iyb4&index=6 mazzini

Durante lo scalo decine di bersaglieri, artiglieri e militi della guardia di finanza delle guarnigioni di Orbetello dettero l'assalto alle navi per partecipare alla spedizione, ma Garibaldi, che aveva dato la sua parola sul fatto che non avrebbe accettato soldati dell'esercito italiano, fece scendere tutti, tranne qualcuno che riuscì a nascondersi nelle stive[53], tra cui Francesco Bidischini.

Nel 1860 Francesco Bidischini era sergente dei bersaglieri a Santo Stefano e quando il corpo di spedizione dovette sostare per i rifornimenti in quella località, egli salì sul piroscafo "Piemonte" e vi si nascose, in quanto Garibaldi aveva ordinato di non accettare volontari che disertassero dall'esercito piemontese. Durante la campagna raggiunse il grado di capitano e la medaglia d'argento al valore militare per essersi distinto a Calatafimi, Palermo e Reggio Calabria

Oltre ai legni piemontesi, altre imbarcazioni solcavano le acque del Tirreno: infatti, il contrammiraglio George Rodney Mundy, vicecomandante della Mediterranean Fleet della Royal Navy, aveva ricevuto ordine, dal suo governo, di assumere il comando del grosso delle unità navali della sua flotta e di incrociare nel Tirreno e nel canale di Sicilia, effettuando frequenti scali nei porti delle Due Sicilie, oltre che a scopo intimidatorio[60 Alberto Santoni, Storia e politica navale dell'età moderna: XV-XIX secolo, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1998, p. 305.] e di raccolta di informazioni, anche al fine di attenuare la capacità di reazione borbonica[61 Roberto Martucci, L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864, Firenze, Sansoni, 1999, p. 165, ISBN 88-383-1828-X], anche se tale supposta presenza dissuasiva non ebbe particolare effetto, in quanto i circa 1.000 del gruppo garibaldino Corte, partito da Genova nella notte tra l'8-9 giugno e in navigazione sulle navi Utile e Charles and Jane, vicini a Capo Corso erano stati intercettati e catturati dalla Marina borbonica, che li aveva condotti a Gaeta e successivamente rilasciati. I circa 1.000 del gruppo Corte si imbarcheranno di nuovo per il Sud il 15 luglio sulla nave Amazon[62].

Solo l'Inghilterra non si allineò al generale coro degli stati europei contro la spedizione, alimentando la convinzione di Parigi che la spedizione garibaldina fosse favorita dal console inglese a Genova[66].

Lo sbarco dei garibaldini fu favorito da diverse circostanze, come la presenza nel porto di Marsala di due navi da guerra della Royal Navy, giunte per proteggere le imprese inglesi della zona, come i magazzini vinicoli Woodhouse e Ingham[70] e che finì per condizionare l'operato della Real Marina del Regno

delle Due Sicilie[71][72][73] e il ritardo con cui le navi da guerra borboniche giunsero nelle acque marsalesi[74][75], da cui conseguì un'azione difensiva tardiva e sterile[76].

Secondo quanto affermato dallo storico inglese George Macaulay Trevelyan nel suo libro ''Garibaldi e i Mille'', le due navi inglesi Argus e Intrepid non fecero nulla per aiutare Garibaldi[N 6][77], né avrebbero potuto perché avevano le caldaie spente ed erano ormeggiate al largo, con i loro comandanti Marryat e Winnington-Ingram a terra assieme a parte dell'equipaggio[N 7][78]. La neutralità della marina inglese fu confermata durante la battaglia di Palermo, quando Garibaldi, rimasto quasi privo di polvere da sparo, la richiese inutilmente ai comandanti delle flotte da guerra ormeggiate al largo della città[79]. George Macaulay Trevelyan, *"Garibaldi e i mille"*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 308

Buchardt Drei potenzen lo stato (sempre impotente) la religione (sempre mentitrice) la cultura (elemento dinamico invece), libro 1859

Nel 1850/51 Gladstone si recò in visita a Napoli, dove accompagnava la figlia Mary, malata agli occhi, nella speranza di trarle giovamento.[4] Giacomo Lacaita, consigliere dell'ambasciata inglese, si trovava a quel tempo imprigionato dal governo napoletano perché accusato di essere un dissidente politico. Gladstone colse l'occasione per interessarsi al caso specifico e a quello di molti altri imprigionati politici. Nel febbraio del 1851 il governo locale permise a Gladstone di fare visita alle prigioni e di giudicare le loro condizioni. Subito dopo egli pubblicò le due Letters to the Earl of Aberdeen contro l'amministrazione del governo napoletano, che poi completò nel volume An Examination of the Official Reply of the Neapolitan Government del 1852. Gladstone definì in una di queste lettere Napoli come «la negazione di Dio eretta a sistema governativo».[5]

Cancelliere dello Scacchiere (1859–1866) Nel 1859, lord Palmerston formò un nuovo governo misto che includeva anche i radicali, e Gladstone aderì a tale governo venendo prescelto poi a ricoprire la carica di Cancelliere dello

Scacchiere divenendo membro del nuovo partito liberale britannico assieme ad altri peeliti.

Il primo premierato (1868–1874) Alle elezioni generali del 1868, la circoscrizione del South Lancashire venne spezzata dal Second Reform Act e divisa in due: South East Lancashire e South West Lancashire. Gladstone si propose per il South West Lancashire e per Greenwich, il che era possibile e molto comune per un candidato proporsi per due collegi contemporaneamente

Palmerston e il risorgimento Italiano Secondo alcuni storici del Risorgimento italiano, suffragati da numerosi documenti, Palmerston ebbe un ruolo di rilievo nel processo dell'Unità d'Italia. Palmerston, infatti, avrebbe appoggiato la conquista delle Due Sicilie dopo aver perso il monopolio della gestione dello zolfo di Sicilia, di proprietà del Regno borbonico dal 1816[52]. Benché patrimonio dello stato, lo zolfo era gestito dal governo inglese, ma i Borbone decisero di affidare la funzione ad una ditta francese, dato che i francesi offrirono almeno il doppio per acquistare la risorsa rispetto agli inglesi, i quali lo compravano a basso costo per rivenderlo a prezzi elevati.[52] Il rischio della perdita del controllo dello zolfo siciliano causò l'incrinarsi dei rapporti commerciali tra inglesi e borbonici, arrivando ad inasprire i rapporti; al termine dello scontro diplomatico gli inglesi riebbero il monopolio del commercio dello zolfo siciliano ed il regno borbonico ebbe l'obbligo di rifondere agli inglesi le perdite che sostenevano di aver avuto causa la rescissione del contratto, e di rimborsare ai francesi il mancato guadagno derivante dall'annullamento del nuovo accordo. Secondo gli storici, il governo Palmerston finanziò la spedizione dei Mille di Garibaldi con 3 milioni di franchi francesi[53 Harold Acton, Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861), Firenze, 1997, p. 493], gli stessi storici ricordano che Garibaldi, in un incontro pubblico a Londra, dichiarò che senza l'aiuto del governo inglese, non avrebbe mai potuto passare lo stretto di Messina.[54Massimo Viglione, Libera Chiesa in libero Stato? Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale, Roma, 2005, p. 61, L'incontro fu ai fishmongers]

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

La Giovane Italia
La Società segreta: Giovane Italia**, fu fondata a Marsiglia nel 1831 da Giuseppe Mazzini per dare all'Italia unità e dignità di nazione. La sua insegna: pensiero e azione il suo programma: Italia libera, unita, repubblicana.**
Si diffuse soprattutto in Piemonte e Liguria.
Fu soppressa dal Mazzini stesso nel 1848, quando fondò l'Associazione Nazionale Italiana.

Il giuramento della Giovine Italia

Nel nome di Dio e dell'Italia; nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica, per i doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto e ai fratelli che mi ha dati; per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli; per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'usurpazione, all'ingiustizia, all'arbitrio; per il rossore che io sento, in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non aver nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria; per il fremito dell'anima mia, creata alla libertà e impotente ad esercitarla, creata all'attività del bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù; per la memoria dell'antica potenza; per la coscienza della presente abiezione; per le lagrime delle madri italiane per i figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio; io...credente nella missione commessa da i Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo, nato Italiano, ha di contribuire al suo adempimento; convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione esistono le forze necessarie a crearla; che il popolo è depositario di quelle forze,. che nel dirigerle per il popolo e col popolo sta il segreto della vittoria; convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio; che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà; do il mio nome alla Giovine Italia, associazione di uomini credenti nella stessa fede; giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione una, indipendente, libera e repubblicana.

Di promuovere con tutti i mezzi di parola, di scritto, di azione, l'educazione de' miei fratelli all'intento della Giovine Italia,

all'Associazione che solo può rendere la conquista durevole. Di non appartenere da questo giorno in poi ad altre associazioni. Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse nello spirito della Giovine Italia da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a ; prezzo della vita, inviolati i segreti. Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione. .

ORA e SEMPRE. Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.
Giuro di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse nello spirito della Giovine Italia da chi rappresenta come me l'unione dei miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita i violati segreti.
Giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione una indipendente, libera e repubblicana.

ORA E SEMPRE
LA GIOVINE ITALIA
AI SUOI
MARTIRI
1844

GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI

ORA E SEMPRE

di Giovanni Pascoli

I

Mazzini e i suoi dispersi nello stesso
luogo sedeano attorno alla parete.
Giovanni al seno gli piangea sommesso.

Ei disse: - Il pianto è l'acqua per la sete
del cuore. Anela per il suo deserto
a quella fonte l'anima. Piangete.

Iacopo! Era il mio primo, era il più certo,
era il più mite. Amava l'ombra. Volle
essere, ma dall'odor suo, scoperto.

Parea quei gigli fatti di corolle
né d'altro; d'una purità di cima,
ma nati a valle, nati a piè del colle:

chino anche lui non come fior che opprima
la pioggia, ma che il solo essere fiore
pieghi sul tenue gambo, da sé, prima.

Oh! egli aveva la mestizia al cuore
di quei ch'è solo, perché primo, in via,
e vede appena Chanaàn, che muore.

Ma ei sapeva, avea già detto: «Sia!
anche s'è morto l'albero onde nacque,
il seme è buono; ed uno gittò via

il pane, ed altri lo trovò su l'acque.» -

II

Gli esuli intorno singultian pian piano.
- Male ei gittò, ciò ch'è di Dio, la vita?
Fu, come il bimbo ch'ha il suo pane in mano:

il pane e il pomo che sua madre, uscita,
diede al fanciullo che mangiasse intanto:
ed altri l'urta e fa ch'apra le dita.

O no, ma disse: «Eccomi afflitto, affranto!
Per non peccare contro i miei fratelli,
contro te pecco, che perdoni, o Santo!»

Ora il suo sangue grida ne' lavelli
là della Torre. Un grido che si vede.
O re, più brilla, quanto più cancelli!

Vendetta! Ogni uomo è diventato erede,
Iacopo, tuo. L'Italia oggi t'adora,
martire primo d'una nuova fede.

Furon le dita rosee d'un'aurora,
con che scrivesti nella cella nera!
La nuova Italia cominciò d'allora.

E cominciò d'allora la nuova Èra
che rivedrà nell'avvenir profondo,
con terra e cielo nella sua bandiera,

Roma al timone, placida, del mondo. -

III

Gli esuli lontanare vedean quella
gran nave. Egli, il profeta, stupì come
sbocciasse a lui dall'anima una stella.

La stella illuminava le tre Rome;
auree cupole, archi trionfali
e una città che non avea che il nome.

Erano un atrio, i ruderi immortali,
di questa. Antica su l'antica croce
quetava l'aquila il rombar dell'ali...

Egli guardava... Ed esclamò con voce
alta e profonda: - O gioventù latina,
se non è il fonte, non sarà la foce.

Dio t'urla in cuore, o gioventù: Cammina!
Ascendi il monte! Sosta sulla vetta!
Snuda la spada e butta la guaina!

O gioia mattinale! uno in vedetta
sul picco, mentre dormono i trecento
sopra le foglie morte, nella stretta

dei monti, e in mezzo la bandiera al vento
sibila e schiocca, ed egli ode lontane
della città grida e rintocchi, attento...

«All'armi! all'armi!» Tra il tumulto immane
passi la rossa schiera con la romba
della sua corsa, e sopra le campane

squilli secura lieta alta, la tromba. -

IV

Tre colpi all'uscio. Era un fratello. Avanti!
Un uom di mare entrò, larga la fronte,
bronzato, con fulvi capelli ondanti.

Stette sereno come ancor sul ponte
della sua nave, fisso alla Polare.
ORA! - sembrò parlasse il mare al monte

con un'ondata. - E SEMPRE - il monte al mare
immobilmente. - Giunsi or ora in porto...
da Taganrok... Voi siete a comandare

qui sul ponte, io... vengo a supplire un morto –

http://www.fondazionepascoli.it/poesie/POEMI_DEL_RISORGIMENTO/poemidelrisorgimento.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220827153538/http://www.fondazionepascoli.it/poesie/POEMI_DEL_RISORGIMENTO/poemidelrisorgimento.pdf

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Nel febbraio del 1831 lascia l’Italia per recarsi prima a Ginevra, poi a Lione e quindi a Marsiglia dove già vivevano numerosi esuli italiani perseguitati in patria per le proprie idee politiche. Qui apprese della morte di Carlo Felice di Savoia e decise di comporre questa celeberrima lettera rivolta al nuovo sovrano, Carlo Alberto di Savoia nella quale Mazzini

esortava il nuovo sovrano, non solo ad assumere atteggiamenti lib erali ma soprattutto ad appoggiare e porsi alla guida di coloro che sognavano un'Italia unita. La lettera così si apriva:

Lettera di Mazzini a Carlo Alberto

Lettera aperta di Mazzini a Carlo Alberto

A CARLO ALBERTO DI SAVOIA

sprezzato; fatevi schiavo dell'estero; ma badate, Sire! non tutte le provincie italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna

Sire! non avete cacciato mai uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini! Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per energia di passioni; feroci o stolte, poiché i tempi contendono l'altre, ma che son pur elementi dai quali si creano le

nazioni; grande davvero, poiché la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: È mia tutta e felice; tu sarai grande siccome è Dio creatore e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra! Sire!

Sire! respingete l'Austria, – lasciate addietro la Francia, – stringetevi a lega l'Italia. Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Proclamate la santità del pensiero!

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.iai.it/it (Istituto Affari Internazionali NATALIE TOCCI)

Siamo un ***think tank* indipendente, privato e non-profit** fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Promuoviamo la conoscenza della **politica internazionale** e contribuiamo all'avanzamento dell'**integrazione europea** e della **cooperazione multilaterale**. Siamo inseriti in un'ampia rete di istituti di ricerca e think tank specializzati nelle relazioni internazionali, interagiamo e collaboriamo con il governo, le pubbliche amministrazioni, le istituzioni europee e internazionali, le università, i maggiori attori economici nazionali, i media e i più accreditati *think tank* internazionali.

padoan

La nostra Visione: Immaginiamo un mondo di libertà democratiche e sviluppo solidale e sostenibile attraverso l'integrazione europea e la cooperazione internazionale. La nostra Missione: Siamo un Istituto di ricerca indipendente che approfondisce la conoscenza, promuove il dibattito e propone soluzioni alle sfide della politica europea ed internazionale. https://www.iai.it/it/iai/chi-siamo (spot modello pubblicità banca) ; corsi corsetti e certificatini

https://www.youtube.com/watch?v=KOEFMqHQ6O8

The Existential Value of Ukraine's Freedom

Autori:

Nathalie Tocci

20/02/2023

Russia's invasion of Ukraine has turned the international spotlight back onto the value of democracy and the contrast between liberal democracies and authoritarian systems. However, it has done so by adding nuance and emotional power to what was previously a rather sterile debate.

When Joe Biden was elected President of the United States, putting an end – at least for the time being – to the traumatic years for US democracy epitomised by Donald Trump's presidency, international politics reacquired a distinctively normative, if not ideological, taste. Powers like Russia and China should be opposed, not "only" because of their aggressive or unfair behaviour – be it in the South China Sea, Taiwan, Ukraine, cyber, energy, technology or trade – but because that malign behaviour, so the argument went, is intrinsically linked to the nature of their political systems: it's democracy versus autocracy, stupid.

Democracies, autocracies – and those in between

Russia's invasion of Ukraine strengthened this narrative while adding nuance to it.

The war and the way countries worldwide have positioned themselves towards it have highlighted the fact that there is no black-and-white dichotomy between democracies and autocracies. True, countries that support Ukraine by providing military assistance to it while sanctioning Russia are all, invariably, democracies, be it in Europe, America or Asia. True too, countries that back the Kremlin are all authoritarian, from North Korea and Iran – which have provided military support for Russia – to China, which, while tiptoeing around military and economic assistance given the risk of secondary sanctions, has politically sided with Moscow.

However, it is also true that the vast majority of countries straddles these divides. Authoritarian countries in the Gulf have maintained, often opportunistically, relations with both Kyiv and Moscow, and democracies have done so too. India, Turkey, Israel, South Africa and Hungary would still qualify as electoral democracies, although they display serious shortcomings when it comes to human rights, rule of law and the separation of powers. These countries have also avoided siding with one side or the other in the war. In some cases, they have simply taken a step back, careful not to get entangled in the dynamics of what they consider to be a European war. In other cases, they have exploited their "neutrality" to trade, send weapons, buy cheap oil and position themselves as mediators, all at the same time. Yes, there is a distinction between democracies and autocracies, but the war has highlighted how blurry that distinction is, and how many shades of grey exist between the two ends of the spectrum.

An imperial rationality

At the same time, Russia's invasion of Ukraine has instilled unprecedented emotional power into the fundamental difference between democracies and autocracies, highlighting the existential nature of that divide. If international politics were shaped exclusively by objective material factors, from geography and demography to a state's economic and military might, the war would have never happened. Given that there was no threat to

Russia's security nor plans for NATO enlargement that would have made Russia feel encroached, it made no sense for Russia to embark on an invasion that would have exposed its military weaknesses, wreaked havoc to its economy and imperilled its lucrative energy business with Europe.

Yet the invasion took place and continues. It would be too easy to dismiss this by finger-pointing Vladimir Putin's irrationality exacerbated by the Covid lockdown. All rationalities stem from an idea, and not all ideas stem from the principles of Enlightenment. Putin's certainly don't. If the dominant idea motivating action is an imperial drive to radically revise the norm of sovereignty and unite the "Russian world" across borders of sovereign states, then time is not playing in Russia's favour. It is precisely Russia's structural economic decline – and Vladimir Putin's biological one too – that explains why the invasion had to happen, and had to happen now. If the ideology permeating the Kremlin is to be taken seriously – and it should –, then the invasion becomes "rational" in its worldview. Just as predictable is the fact that notwithstanding the economic costs and military defeats that Russia might incur in the weeks and months ahead, the war will continue. The war will persist both militarily as well as in energy, food, cyber and propaganda terms, including nuclear sabre-rattling so long as Putin remains in office and Russia is capable of waging war. Tragically, this simply has to be factored in.

The existential value of freedom

Following the same logic, but on the opposite side of the ideational divide, stands Ukraine. The resilience of the Ukrainian people, the heroism of its soldiers and the courage of its leadership have all underlined the existential value of another idea: that of freedom and democracy. Viewed through a purely material lens, Ukrainian resistance is hard to explain. Faced with Russia's military onslaught, Ukrainians may well have given up, allowing themselves to be occupied and annexed by a dictatorial state to avoid death and destruction. Yet if Ukrainian action stems from a fundamentally different idea – the freedom entailed by living in a democracy – then the resilience, heroism and courage are all perfectly rational, and everything that has happened over the last year, and will continue to happen as Ukrainians continue resisting, becomes not only possible but actually predictable too. The war, and the debate surrounding it, are inevitably focused on trenches, missiles, tanks and jets. However, this is fundamentally a war that pits two diametrically opposite ideas against one another.

Russia's invasion of Ukraine has awakened us to a contradiction: there are innumerable shades of grey between the two poles of democracy and authoritarianism; the world is not easily categorisable as being bipolar, tripolar or even multipolar. It is a far messier world than what we may have imagined after the heyday of American hegemony. Yet the power of these ideas and the stark difference between them is existential in nature.

Nathalie Tocci is Director of the Istituto Affari Internazionali (IAI) and Honorary Professor at the University of Tübingen.

Totale assenza di analisi, totale assenza di prospettiva storica, pura propaganda bellicista

https://www.youtube.com/watch?v=B2SevR8n1zw non mi confronto con i propagandisti

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.affarinternazionali.it/ : il podcast di natalie tocci come sempre propaganda bellicista: perche quello che ne va di mezzo è il diritto internazionale [nessuna analisi, supercazzole a piene mani]

dirittomania la guerra in ucraina è pericolosa perché e la prima volta che una potenza nucleare vuole annettersi un paese calpestando il diritto internazionale finale comico perché dice che ai paesi del sud del mondo ahiame non gliene potrebbe fregar de meno dello strazio del diritto internazionale e quindi bisogna inventarsi approcci nuovi

Dal 17 al 19 febbraio a Monaco di Baviera, in Germania, si è svolta la **59ª edizione della Conferenza di Monaco sulla sicurezza**. Quest'anno la conferenza ha coinvolto 96 Stati, numerosi diplomatici e analisti politici, che hanno discusso le sfide alla sicurezza in Europa dopo l'invasione russa dell'Ucraina, iniziata il 24 febbraio 2022.

In questo podcast, il direttore dello IAI **Nathalie Tocci** parla delle **conclusioni della Conferenza**, a partire dalle speranze, oramai sparite, di una trattativa possibile con la Russia. Le due questioni principali emerse della Conferenza, spiega il direttore, sono da un lato il modo in cui l'occidente sta ripensando il suo ruolo globale e, dall'altro, il modo in cui il sud globale percepisce la guerra della Russia all'Ucraina.

https://archive.org/details/nathalie-tocci-la-guerra-all-ucraina-vista-dalla-conferenza-di-monaco-21-febbraio-2023

https://archive.org/details/nathalie-tocci-la-guerra-all-ucraina-vista-dalla-conferenza-di-monaco-21-febbrai

Nona Mikhelidze

Nona Mikhelidze

POSIZIONE

Responsabile di ricerca

BIOGRAFIA

Nona Mikhelidze ha conseguito il suo dottorato in Scienza della Politica presso la Scuola normale superiore di Pisa e un master in "Regionalismo: studi sull'Asia centrale e il Caucaso" all'Università Humboldt di Berlino, dove ha ottenuto una borsa di studio come ricercatrice dalla Fondazione Volkswagen. Ha ottenuto diploma universitario e laurea in "relazioni internazionali" dall'Università statale di Tbilisi. Dal 2017 al 2020 ha diretto il Programma Eurasia dello Istituto Affari Internazionali. Dal 2020 scrive per *La Stampa* su Russia e spazio post-Sovietico. I suoi interessi abbracciano la politica europea di vicinato e la risoluzione dei conflitti nel Caucaso meridionale, il Mar Nero e la cooperazione regionale, la Turchia e la regione del Caspio, la politica estera russa post-sovietica.

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Marta dessu'

https://www.aspeninstitute.it/ non particolarmente su pezzo ucraina

https://aspeniaonline.it/ aspenia la rivista (assenza di analisi geopolitiche, contro la russia nella guerra di ucraina ma senza convinzione)

UCRAINA: PER DASSÙ (ASPEN) 'GUERRA LUNGA, COLPE DA UNA PARTE E DALL'ALTRA'(ALL'URL HTTPS://WWW.NOTIZIEGEOPOLITICHE.NET/UCRAINA-PER-DASSU-ASPEN-GUERRA-LUNGA-COLPE-DA-UNA-PARTE-E-DALLALTRA/ : MANCA ANALISI GEOPOLITICA NONOSTANTE TENTATIVO DI BARCAMENARSI

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Andrea Margelletti Cesi . nel CESI la crisi ucraina brilla per assenza

https://www.cesi-italia.org/it/chi-siamo/andrea-margelletti

https://www.lastampa.it/esteri/2022/03/13/news/il_punto_di_andrea_margelletti_in_ucraina_arrivano_i_macellai_di_aleppo_putin_alza_il_livello_dell_orrore_con_stupri_e_sa-2872761/

Il punto di Andrea Margelletti: "In Ucraina arrivano i macellai di Aleppo, Putin alza il livello dell'orrore con stupri e saccheggi"

L'esperto geopolitico commenta ogni giorno sulla Stampa il conflitto tra Russia e Ucraina

EMANUELA MINUCCI
13 Marzo 2022 alle 01:00
1 minuti di lettura

Interessante che a questo articolo della stampa ci si arriva attraverso un link del CESI all'URL https://www.cesi-italia.org/en/press-review/il-punto-di-andrea-margelletti-in-ucraina-arrivano-i-macellai-di-aleppo-putin-alza-il-livello-dellorrore-con-stupri-e-saccheggi ma il sito del cesi non ospita direttamente l'articolo

https://www.youtube.com/watch?v=zDfzf2dOfKY margelletti per radio radicale qui ha paura anche se non fa alcuna (auto)critica rispetto al bellicismo. Margelletti un realista poco ficcante e senza visione e alla fine propagandista di bassa lega: https://www.youtube.com/watch?v=9SXZfQ8x_Nw ed anche pericoloso: noi tutti non come nato ma come singolo stato avremmo potuto andare in Ucraina

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

articolo di stefano silvestri all'URL https://www.firstonline.info/russia-ucraina-la-guerra-non-avra-vincitori-ma-la-fine-non-e-dietro-langolo-parla-silvestri-iai/ **da riesaminare una sorta di realismo rinsavito**

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Vittorio emanuele parsi fuori di testa e poco informato e generico

Il posto della guerra e il costo della libertà

https://www.youtube.com/watch?v=VXv0KF3dPU4 a settembre parsi parla di controffensiva ucraina, un grande successo

https://www.youtube.com/watch?v=lY2e_kIz4C4 cigno nero e banalità

Questo articolo è acquistabile con il Bonus Cultura e con il Bonus Carta del Docente quando venduto e spedito direttamente da Amazon. Sono esclusi prodotti di Venditori terzi sul Marketplace di Amazon. Verifica i termini e condizioni dell' iniziativa Bonus Cultura 18app e di Carta del Docente.

Dopo quasi ottant'anni la guerra è ricomparsa sul Vecchio Continente. L'aggressione scellerata che Vladimir Putin ha scatenato contro l'Ucraina il 24 febbraio 2022 ha rotto decenni di pace e ha fatto sì che l'Europa tornasse a essere ciò che per secoli era sempre stata fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale: 'il posto della guerra'. Come è potuto accadere uno scempio simile proprio nella 'civile Europa'? Nel luogo che ha rappresentato un pilastro di quell'ordine liberale che ha trasformato il sistema internazionale stringendo attorno a sé una famiglia di democrazie affratellate e tessendo una fitta trama di istituzioni e trattati garanti della cooperazione e della pace? Se la pace, dunque, è stata infranta proprio dove le condizioni per mantenerla erano le migliori possibili, che speranza resta per evitare che la forza ricominci a essere la sola 'regola del mondo'? La risposta a questa domanda passa per la consapevolezza che la possibilità di escludere la guerra come prospettiva deriva proprio dalla credibilità e dalla sopravvivenza di quell'ordine liberale che la guerra di Putin ha messo sotto attacco: l'invasione russa dell'Ucraina non è infatti solo una dichiarazione di ostilità mortale nei confronti di quel paese, ma è anche un'esplicita aggressione all'Occidente democratico e ai principi e alle regole su cui si fonda. Ripensare la guerra, e il suo posto nella cultura politica europea contemporanea, dopo l'Ucraina è il solo modo per non trovarsi di nuovo davanti a un disegno spezzato senza nessuna strategia per poterlo ricostruire su basi più solide e più universali. Perché se c'è una cosa che la fiera resistenza del popolo ucraino ci ha insegnato è che non bisogna arrendersi mai, che la difesa della propria libertà ha un costo ma è il presupposto per perseguire ogni sogno, ogni speranza, ogni scopo, che le cose per cui vale la pena vivere sono le stesse per cui vale la pena morire.

L'europa è il posto nel mondo che attraverso la guerra non è che abbia perso il potere ma è risorta (questo è veramente il mondo alla rovescia di parsi, una sorta di occasionalismo geopolitico è il segno estremo della depravazione del parsi all'URL https://www.youtube.com/watch?v=lY2e_kIz4C4 e al minuto 21. Si tratta di un video da scaricare e ricaricare su Internet Archive ad eterna infamia e ridicolo di chi pronuncia queste parole. "la cosa che ha trasformato un continente che amava la guerra è perché sono state costruite istituzioni per fare del mondo un posto sicuro per la democrazia è stato costruire un mondo che fosse un posto sicuro per la democrazia e per far che i processi di democratizzazione all'interno dei singoli paesi europei non rappresentassero un'eccezione rispetto al modo di governare il mondo ma costituissero un'anticipazione rispetto al modo di governare il mondo, un mondo in cui la legge delle forza progressivamente cedesse il passo alla forza delle legge. Non era mai stato così tanto compiuto nei 2500 anni precedenti e non è mai stato così tanto di successo come negli 80 anni che abbiamo alle spalle. Significa che è stato un punto di non ritorno. Un punto irreversibile,no niente è irreversibile nel mondo neamche la democrazia neanche la pace, no ma questo è stato un cambiamento epocale ed è avvenuto in Europa . se il nuovo segno dell'europa è la diffusione della democrazia ma quando qualcuno che non è democratico cosa possiamo fare noi e se noi mettiamo l'attenzione sulle istituzioni vediamo come hanno lavorato nel tempo esse hanno attirato nella loro orbita anche quegli attori che non sono democatici (**Parsi**

vuole fare risorgere le guerre di religione). Non possiamo mettere sullo stesso piano le democrazie e le non democrazie etc etc.

Parsi ce l'ha con Limes (ragionare sulle radice storiche dei conflitti e con le cartine): scade a livello di discorsi da bar e poi il rischio atomico e' inesistente

URL Originario:

https://www.youtube.com/watch?v=lY2e_kIz4C4

Vittorio Emanuele Parsi "Il posto della guerra", all'URL https://www.youtube.com/watch?v=lY2e_kIz4C4 Dalla didascalia alla pagina di cui all'URL riportato:

«Vittorio Emanuele Parsi "Il posto della guerra"

FONDAZIONE MIRAFIORE

12.887 visualizzazioni Trasmesso in live streaming il giorno 19 nov 2022

Sabato 19 novembre, alle ore 18:30 il teatro della Fondazione Mirafiore ospiterà il professore Vittorio Emanuele Parsi, esperto di relazioni transatlantiche e di politiche di sicurezza in Medio Oriente e nel Mediterraneo, che terrà una lezione dal titolo: "Il posto della guerra" prendendo spunto dal suo ultimo libro edito da Bombiani. Con lui cercheremo di capire com'è potuto capitare, oggi, nella "civile Europa", lo scempio a cui stiamo assistendo. Ripensare la guerra, e il suo posto nella cultura politica europea contemporanea, dopo l'Ucraina è il solo modo per non ritrovarsi davanti a un disegno infranto senza nessuna strategia per poterlo ricostruire su basi più solide e più universali. Perché se c'è una cosa che la fiera resistenza del popolo ucraino ci sta insegnando è che non bisogna arrendersi mai, che la difesa della propria libertà è il presupposto per perseguire ogni sogno, ogni speranza, ogni scopo per cui valga la pena di vivere.»

Commento: la vera antigeopolitica e grullaggine eletta a sistema per il rimbambimento delle masse.

https://www.youtube.com/watch?v=RN3qYak_iOo&t=631s

scioccamente contro le etnonazioni per ordine liberale pseudoragionamenti in ordine allargamento nato perché nato non è nazione ma un'organizzazione difensiva e i popoli scelgono la nato democraticamente e quindi tous va bien madame la marquise e scelgono società aperta contro un mondo autoritario e noi come occidentali siamo al secondo matrimonio e quindi se al primo matrimonio eravamo coloniallisti etc, dopo la seconda guera mondiale siamo al secondo matrimonio siamo diventati coloro che vogliono la pace e la democrazia e cosa è che ci ha cambiato come occidentali? E quindi ora noi siamo un nuovo occidente che cerca la pace [e quindi questo nuovo occidente è autorizzato a fare la guerra per difendere a fare la guerra perché ora siamo diventati buoni… questo per rispondere al discorso di Putin che dice che la democrazia liberale è finita, no non è finita perché ora gli occidentali sono diventati buoni]. Questa egli sostiene è una guerra ideologica, per i principi in base ai quali si governa il mondo, noi abbiamo costruito un mondo pacifico perché abbiamo costruito un mondo occdentale che dovevano difendere le democrazie. Gli stati uniti nascono come democrazia [????] e sono attratti fuori da se stessi e diventano grande potenza nel momento in cui devono fare del mondo un posto sicuro per la democrazia e di fare funzionare l'ambiente internazionale nel modo più simile all'ambiente domestico e quindi detto alla brutta governato dalla legge e non governato dalla forza. Allora queste istituzioni sorte dopo la seconda guerra mondiale in europa sono istituzioni democratiche ispirate alle istituzioni democratiche americane e fanno un lavoro continuo di rinforzo perché hanno fatto della democrazia il canone del mondo anche per i paesi che democratici non erano perché sono rimasti imbrigliati nel tessuto istituzionale internazionale costruito dagli americani. I valori politici andrebbero mantenuti come fede

Nuovo occidente e Vecchio occidente è la cosa più comica che si potesse inventare e ci dimentichiamo che la Russia è un impero coloniale [bello e allora dato che noi siamo il nuovo occidente democratico e non più colonialista dobbiamo vedere la russia come nemico, complimenti per il ragionamento, ero cattivo volevo uccidere tutti i buoni, ora sono buono e voglio uccidere tutti i cattivi W]

Per quanto riguarda taiwan gli americani dicono noi non ci opponiamo ad una riunificazione ma ciò deve avvenire in maniera democratica [se questo non è un esempio di arroganza imperiale, e quindi guerra d'Ucraina anche per far capire alla cina che non può fare quello che vuole senza pagare dazio, bello, bello]

E alla domanda ma non è che le sanzioni hanno fatto più male a noi che a putin non risponde fa uno strano parallelo chi mangia troppo a Natale e il bambino nigeriano e alla fine dice che non è importante il risultato delle misure ma il fatto di averle prese ed è stufo di sentire tutte le cose di ere dell'acquiario dove tutto sarà buono e dal momento che è scoppiata una guerra della autocrazia contro la democrazia il dovere è conoscere la nostra rotta di democratici e il nostro percorso è fare del mondo un posto più sicuro per le democrazie

La democrazia non e un dogma ma una serie di principi che si adattare a seconda delle circostanze e in ucraina c'era una definizione di democrazia ed una seria integrazione delle minoranze russofone???? Ma siccome la politica è larte del possibile la tendenza deve essere quello di espandere le democrazie ma quando le circostanze ce lo consentono e anche se la turchia non è u na democrazia alle democrazie non conviene per cui le scelte politiche sono mezzo piene mezzo vuoto

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

gen mini-orsini

https://www.youtube.com/watch?v=ueiBsZgxyd0&t=47s (mini l'europa in guerra)

https://www.youtube.com/watch?v=ueiBsZgxyd0 guerra in ucraina cosa c e veramente in gioco

borrell piano di controinformazione era già pronto da 6 mesi si poteva evitare non soltanto l'invasione e il piano della russia riguardava la sicurezza in Europa e non soltanto l ucraina in ballo cera un nuovo assetto della sicurezza europea e noi abbiamo la nato che e alleanza e che svolto bene il suo compito ora questa allenaza da quando e sparito il bliocco come si e comportato e stato una bestemmia dopo laltra e dopo lotantanove si e solo pensato come ritrovare un avversario in mancanza dell unione sovietica e a nessuno e ventuo in mente che quello strumento a disposisione non era piu utile e quindi la nato ha perso loccazione di come ridisegnarsi da vero organo geopolitico e allinizio la cina non cera neanche e nel 2010 cera il

nuclear sharing lidea del **nuclear sharing** e s parlava di questo e il

governo italiano ha a disposizione circa una cinquantina di ordigni nucleari che sono a disposizione del governo italiano ma per fare cosa per difenderci

se scoppia la terza guerra mondiale spetta all'italia presidiare il mediterraneo

intervista alberto sordi su youtube sulla guerra

Guerra in Ucraina: cosa c'è davvero in gioco? Con Fabio Mini e Alessandro Orsini

Il Fatto Quotidiano

413.000 iscritti

Iscriviti

1266

Condividi

Scarica

31.149 visualizzazioni Trasmesso in live streaming il giorno 23 feb 2023

□ Guerra in Ucraina: cosa c'è davvero in gioco? Con Fabio Mini (autore del libro "L'Europa in guerra", in libreria per Paper First) e @AlessandroOrsini75 (professore di sociologia del terrorismo alla Luiss); modera Antonio Massari (giornalista d'inchiesta del Fatto Quotidiano). □ https://www.paperfirst.it/libri/leuro...

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://rivistadomino.it/ (DOMINO – DARIO FABBRI Rivista sul mondo che cambia diretta da Dario Fabbri ed edita da Enrico Mentana)

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.sioi.org/

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.notiziegeopolitiche.net/

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://ilcaffegeopolitico.net/

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.ispionline.it/it/tag/geopolitica

Paolo Magri debole e timido guerrafondaio

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ucraina-un-anno-dopo-118273 un articolo che cerca di essere equilibrato

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://eastwest.eu/it/

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://formiche.net/

ospita articolo di natalie tocci

https://formiche.net/2023/02/guerra-ucraina-difesa-ue-monaco-tocci/ e quindi analisi finita

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://pandoratv.it/ non esiste più

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.eurasia-rivista.com/ claudio mutti

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.analisidifesa.it/

molto equilibrato dal punto di vista analisi militare: https://www.analisidifesa.it/2023/02/loffensiva-russa-procede-lentamente-ma-su-tutti-i-fronti/ anche molto equilibrato dal punto di vista politico

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.longitude.it/writer/pialuisa-bianco/

https://www.longitude.it/ direi praticamente inutile non vi si puo pescare un articolo

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.facebook.com/@Orizzonte-degli-eventi-geopolitici-pagina-di-Stefano-Orsi-100063552757649/?paipv=0&eav=AfZzYNXBrM8Ac6OdBB3VONYqIoApO5tYdQwuny3qemyU8zcQbIhJ3oJTEilSghLYETg&_rdr stefano orsi

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

http://www.cese-m.eu/cesem/ (probabilmente direttamente finanziato da russia e/o cina

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.youtube.com/@StefanoOrsi?app=desktop

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://ilsudest.it/category/chi-siamo/ filoputiniana

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

L'antidiplomatico

https://www.lantidiplomatico.it/

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

https://www.monsuni.com/geopolitica-ecco-i-migliori-blog-e-siti-web/

Geopolitica: ecco i migliori blog e siti web

28/12/2020

GeopoliticaPiu recenti

In questi tempi di covid, il tema "geopolitica" è sicuramente tornato in auge, con una fioritura di blog, siti web, canali YouTube, e podcast giornalieri.

Senza nulla togliere a libri di testo e lezioni universitarie, sono questi gli strumenti per approfondire la geopolitica negli anni 2020.

Filmati e infografiche consentono approfondimenti sul tema altrimenti impensabili.

Di seguito una proposta di Top 10. Tutti i link sono in inglese tranne dove altrimenti indicato.

1. The Caspian Report [https://lnkd.in/d5kHigJ]
2. Geopolitics and Empire [https://lnkd.in/dATyVcr]
3. Le Formiche [Italian – https://formiche.net/]
4. Sputnik International Politics [https://lnkd.in/dNywWcF]
5. ISPI [Italian – https://www.ispionline.it/]
6. The conversation – geopolitics [https://lnkd.in/dFhpsaN]
7. The Diplomat [https://lnkd.in/d8ccisy]
8. Geostrategy [https://lnkd.in/dR92j6R]
9. New Geography – Politics [https://lnkd.in/dsUBeAw]
10. Fifty Year Perspective [https://lnkd.in/dQw5Wn9]

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/is-that-all-there-is-geopoliticalfutures-com.pdf

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/the-ukraine-war-one-year-in-geopoliticalfutures-com.pdf (ok)

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/the-state-of-play-in-ukraine-geopoliticalfutures-com.pdf

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/daily-memo-chinas-plan-for-ukraine-more-western-sanctions-on-russia-geopoliticalfutures-com.pdf

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/what-happens-if-ukraine-falls-geopoliticalfutures-com.pdf

https://geopoliticalfutures.com/searching-for-a-defining-moment-in-ukraine/

https://geopoliticalfutures.com//pdfs/ukraine-heading-to-another-showdown-geopoliticalfutures-com.pdf

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

According to his friend Alexander Herzen, the russian political activist and writer, Mazzini was the "shining star" of the democratic revolutions of 1848. In those days Mazzini's reputation soared so high that even the revolution's ensuing defeat left most of his European followers with a virtually unshakeable belief in the eventual triumph of their cause

But the nation could never be an end in itself. Mazzini sincerely believed that cosmopolitan ideals and national sentiment would be complementary, so long as the rise of an aggressive nationalism could be prevented through an adequate "sentimental education."

Mazzini clearly anticipated that constitutional republics would establish and gradually consolidate a separate emocratic peace" among each other. He did so much more explicitly than Immanuel Kant, as we will argue below.

For these reasons, Mazzini deserves to be seen as the leading pioneer of the more activist and progressive "Wilsonian" branch of liberal internationalism. there is indeed some evidence that President Woodrow Wilson, who later elevated liberal internationalism into an explicit foreign policy doctrine, was quite influenced by Mazzini's political writings. on his way to attend the 1919 peace conference in Paris, Wilson visited Genoa and paid tribute in front of Mazzini's monument. the American president explicitly claimed on that occasion that he had closely studied Mazzini's writings and "derived guidance from the principles which Mazzini so eloquently expressed." Wilson further added that with the end of the First World War he hoped to contribute to "the realization of the ideals to which his [Mazzini's] life and thought were devoted."

After the failed uprisings and republican experiments of 1848–49, Mazzini slowly became detached from the Italian popular masses, who were increasingly drawn toward communist and socialist doctrines.

From the late 1850s onward, Mazzini also grew increasingly disenchanted with the advancement of Italian national unification under Piedmont's monarchical leadership, which he saw as utterly incompatible with his republican ideals.

Mazzini's entire political thought pivots around the notion of duties: toward oneself, the family, the nation, and humanity as a whole. Indeed, it would not be too farfetched to identify Mazzini as the prophet of a "religion of duty." He became increasingly obsessed with the idea of duties—and patriotic duties in particular—after the defeat of the democratic revolutions of 1848–49, when many Italian patriots increasingly came to rely on the leadership of the king of PiedmontSardinia. Mazzini felt that the goal of *popular* selfdetermination was being abandoned for the sake of mere national unification, without regard to the form of government that would be established. He sought to counter this trend, which he perceived as potentially dangerous, by insisting on the need to believe in and fight for the nation conceived as a patriotic association of equals.

In contemporary language we might say that Mazzini gave the name of rights to what we call negative liberty (freedom as noninterference), while he linked his notion of duty to what we call positive liberty (freedom as autonomy and selfdevelopment.) the former lies at the origin of any bill of rights and aims at power limitation; the latter is an expression of selfdetermination that is essential to any democratic political founding

In earlytwentiethcentury Italy, Mazzini's democratic political thought and his related conception of the nation were deliberately perverted by the Fascist regime. Fascism aimed at imposing its cultural hegemony over the Italian nation by depicting itself as the heir of the risorgimento. thus Giovanni Gentile, the leading philosopher of Fascism, set out to fabricate an image of Mazzini that was meant to exalt an expansionist ideal of the nation. Gentile went about his task by intentionally underplaying and misrepresenting Mazzini's democratic republicanism. He also quite skillfully exploited several ambiguities inherent in Mazzini's philosophy and flowery political rhetoric. In short, Fascism ended up constructing an influential image of Mazzini as the father of an **idea of "national mission" that could be used to support an aggressive foreign policy and the sacrifice of individual freedom to the supreme good of the state**.29 **[See Giovanni Gentile, "Mazzini," in *I Profeti del Risorgimento Italiano* (Florence: Sansoni, 1944 [192]), 26ss.]**

In Mazzini's view, all nations have an equivalent moral value; there is no hierarchy among them. Like the romantic philosopher Johann G. Herder, he saw each nation as contributing to the life of humanity in its own peculiar and irreplaceable way. [4] **Yet Mazzini restated Herder's idea with an important variation: while Herder had emphasized prepolitical factors, such as race or ancestral traditions, as constitutive of the nation, Mazzini gave the nation an essentially political meaning as "commonwealth" or government by the people, based on a written constitution**. [5]

national unification had become a largely topdown enterprise—the achievement of diplomatic and military elites rather than of popular movements. With the democratic movements sidelined and oppressed, he pointed out, "the question of *territory*" had wholly overshadowed "the question of *liberty.*" nationbuilding had thus become a question of force and selfassertion, leading "to a narrow and mean *Nationalism"* that was inherently "jealous of everything that surrounded it."[40] In sum, whereas communitarians and romantic nationalists theorized the idea of mutual impermeability and untranslatability among cultures and languages, Mazzini proposed instead the idea of a subterranean unity of the human race. the active participation of individuals in free democratic nations, he believed, would teach them to sympathize with foreign peoples and look beyond the narrowness of their own national culture and prejudices.

the modern ideal of a peaceful international order based on liberty was first put forward by cosmopolitan philosophers in the eighteenth century. Beginning with the Abbé de SaintPierre, Immanuel Kant, and the SaintSimonians, European democrats and republicans had outlined the idea of a voluntary "federation," or association, of autonomous nations in a covenant of mutual assistance and cooperation. In the nineteenth century, Mazzini reinterpreted this tradition and developed it further in his own original way

"If Italy wants to be able to influence future international developments, its first priority in foreign policy should be to make itself the soul and center of a League of Europe's smaller States, closely united in a *collective defence pact* against the possible usurpations of one or the other great Power."47 But on several occasions he speculated that perhaps Great Britain, or even the united States, might be better equipped to fulfill this function of democratic leadership.4 [Mazzini, "**From a revolutionary Alliance to the united States of Europe," chapter 8 of this book]**

Mazzini's reflections on humanitarian intervention were probably spurred by repeated instances of European military interference in the ottoman Empire, which ostensibly sought to protect local christian populations from religiously motivated violence. As early as 1827, russia, Great Britain, and France had intervened militarily in the Greek war

of independence, inflicting a decisive defeat to the ottoman army (although humanitarian considerations were at best secondary in this context). Most significantly, in the summer of 1860 France dispatched six thousand troops to Lebanon to stop ongoing massacres of the local christian Maronite population in the context of a bloody civil war; and the intervention had been collectively authorized by most of the European great powers.

Hence he also shared his contemporaries' attitude toward colonialism. Most fundamentally, he shared with them a philosophy of progress that portrayed most nonEuropean peoples as backward, in need of being "educated" and trained to become ready for selfgovernment. As he wrote to his mother in 1845, he believed "that Europe has been providentially called to conquer the rest of the world to progressive civilization."88 [Mazzini, *Letters*, 98. Several years later, he repeated the same basic point in a longer essay on international politics: a

newly unified Italy should follow other European nations and "contribute to the great civilizing mission suggested by our times." An integral part of this mission would be for Italy to "invade and colonize the tunisian lands when the opportunity presents itself." Mazzini, "Principles of International Politics," chapter 22 of this book, 2 8– 9.]

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Per l'ultimo Garibaldi,
destinato a sopravvivere per altri dieci
anni al Genovese, Mazzini non sarebbe stato
che un perenne ostacolo alla realizzazione dell'unità
d'Italia, sia pure inconsapevolmente.

Un simile epilogo ha consentito a molta storiografia
di esercitarsi nella contrapposizione dei
due personaggi, proiettando su tutta la loro vicenda
biografica un cono d'ombra di ostilità e
di rivalità. In una tale opera, si è innanzitutto distinta
la storiografia monarchica di intonazione
sabauda che ha inteso riavvicinare Garibaldi a
Vittorio Emanuele II e farne il protagonista del
Risorgimento in chiave regia. Ogni motivo di
iespunto per diluire il repubblicanesimo che pure
lo stesso Garibaldi aveva dichiarato essere
il suo credo politico fino all'ultimo istante della
sua vita.
Esemplare di questa tendenza è il lavoro storico
più ampio e documentato al riguardo, pubblicato
da Giacomo Emilio Curatulo nel 1928 e
da lui dedicato non casualmente a Benito Mussolini:
«Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi», dal
sottotitolo volutamente provocatorio : «La storia
senza veli».spirazione mazziniana andava pertanto

In alternativa alla contrapposizione, la tradizione
storica democratica e repubblicana, quella
che più direttamente si ricollegava sia a Mazzini
che a Garibaldi, si è invece mossa sulla via
della conciliazione, nel generoso tentativo di ricomporre
la memoria postuma dei suoi due

grandi maestri. È la linea tracciata già da Aurelio
Saffi che chiama Mazzini il precursore e Garibaldi
il fondatore del riscatto dell'Italia, così
che tutte le società di mutuo soccorso potessero
chiamare entrambi alla propria presidenza
onoraria ed affiggerne i ritratti l'uno accanto all'altro.

patria nel 1848
dalle Cinque Giornate di Milano, Mazzini - peraltro
nella non facile posizione di dover riaffermare
l'opzione repubblicana, mentre l'iniziativa
sembra assunta dalla monarchia sabauda,
senza però minare il comune scopo nazionale
- sarà negativamente colpito dal fatto che Garibaldi
si sia innanzitutto recato al quartier generale
di Carlo Alberto. Lo testimoniano alcuni
sfoghi epistolari. Egli avrebbe preferito vederlo
raggiungere Daniele Manin nella difesa di una
repubblica, appunto, quella rinata a Venezia.
Non muta il significato del gesto il fatto che il re
sabaudo rifiuti l'offerta drasticamente, non considerando
in alcun modo possibile che un guerrigliero
sudamericano potesse contaminare il
suo aristocratico esercito

La verità è però un'altra. Egli sottovaluta l'aspetto
militare della vicenda romana. Non crede
alla possibilità di un successo, se non effimero,
contro il corpo di spedizione francese
che anzi preferisce non irritare perché non si
delinei uno scontro irreversibile. Lui punta piuttosto
sulla politica. Sa di avere dalla sua la sinistra
francese di Ledru Rollin che ha un'ampia
consistenza parlamentare. Confida nel principio
del non intervento consacrato nell'articolo
quinto della costituzione repubblicana francese.
Forse, l'antica consuetudine dell'esilio non
gli lascia giudicare adeguatamente Luigi Napoleone.
Trova poi conferma della bontà delle
sue valutazioni nelle trattative con il Lesseps.
In ogni caso, sa bene che la Francia, ove insistesse
sul piano militare, prima o poi trasporterebbe
a Roma le forze necessarie per avere

ragione della neonata repubblica. Non presta,
quindi, la debita attenzione all'iniziativa di Garibaldi
perché la sua politica si muove su tutt'un
altro piano. La smentita della sua impostazione,
con la scommessa perduta sulla reazione
della sinistra francese, apre così più facilmente
all'invasione straniera le porte di Roma e lascerà
in Garibaldi la delusione dell'occasione

mancata destinata poi a trasformarsi in rancore,
quando sulla via della fuga da Roma verso
Venezia perderà la moglie Anita.

In quello stesso 1854, nell'indispettita ostilità di
Mazzini, Cavour miete il successo della partecipazione
piemontese alla guerra di Crimea
che frutterà al piccolo stato sardo quel riconoscimento
europeo che gli consentirà di porre
sul piano diplomatico la questione italiana in

chiave antiasburgica. La novità positiva non

sfugge, invece, a Garibaldi, sempre più aperto
a considerare pragmaticamente l'eventualità
della collaborazione con i Savoia.

Conquistato sin da giovanissimo dal mito di
Roma educatrice dell'umanità, Garibaldi ne trovò
lo sviluppo ideale nella Terza Roma mazziniana,
la Roma del Popolo che avrebbe preso
il posto della Roma dei Cesari e dei Papi. Se in
entrambi, al riguardo, è forte la polemica contro
il potere temporale nella consapevolezza
che il papato ha storicamente impedito la formazione
della nazione italiana, tale atteggiamento
si accentua in Garibaldi in un anticlericalismo
a tratti violento e cocciuto, che invece
è sconosciuto a Mazzini il quale, come noto,
consentì il libero esercizio del culto cattolico
sotto la Repubblica romana, garantendo salva
la vita a tutti i preti.

L'anticlericalismo è forse la ragione che avvicinò
maggiormente Garibaldi alla massoneria,
mentre Mazzini non ne fu mai membro. D'altra
parte, se c'è un aspetto del pensiero mazziniano
a cui Garibaldi fu sempre refrattario, fu quello
religioso, che non comprendeva perché integralmente
materialista, e cioè non credente in
alcuna trascendenza.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

While the former,
he claimed, epitomized a Romantic conception of the nation as a community
of faith («comunità di credenti») and the outcome of a unitary

will pivoting around the republican notions of God and the People, the
latter was a product of the Enlightenment, with its emphasis on individual
autonomy and critical thinking, and exemplified an idea of the
nation as a community of citizens («comunità di cittadini»). Eventually

the latter, not the former, proved victorious, when the Kingdom of Italy
replaced the fragmented states of the Italian peninsula; «Cavour's
ideas, not Mazzini's, triumphed in 1861 and remained hegemonic until
1876» (cfr. Vivarelli, 2013: 58), that is, until the Historical Right (Destra
Storica) was able to dominate the legislative and the executive and
pursue the liberal ideas that Cavour had championed[3]

DINO GRANDI :

l]iberalism considered the Nation and the Nation State only as means
for the pursuit of individual freedom. It had no real concern for national
matters. […] It generated a theory of the state as a purely juridical entity,
revolving around a purely mechanical resolution of social conflict.
[…] This Cavourian conception of freedom, profoundly individualistic
and intimately Spencerian, was anti-democratic insofar as it denied the
importance of any feeling of solidarity and community – two notions
that lay at the core of Mazzini's idea of the People (*Popolo*) as a national
collective. […] Mazzini was the only one who truly understood the
ideals of our Risorgimento. He envisioned the People as the historical
consciousness of the Nation. He rejected individualism and celebrated
the Nation as an immanent and enduring entity. (Grandi, 1966: 282-284)

He initially disliked the term «democracy», as it
tacitly alluded to strife and rebellion, and rather preferred the expression
«social government» as more «indicative of the concept of *association*
that is the hallmark of this new epoch»[22]. And yet his ideas on
representative assemblies, universal suffrage, and popular education
as basic preconditions for the progress of society as well as for the independence
and unity of nations were shaped by, and shaped in turn,
the beliefs of some of the most prominent European thinkers of his
time, from Carlyle to J. S. Mill (cfr. Mastellone, 2003: 89-95), in favor
or against democratic empowerment. While his skepticism about
democracy as a form of government was probably due to the very narrow
number of republics that could qualify as democracies at the time
(i.e., Switzerland and the United States) (cfr. Sarti, 2014: 48), he never
questioned the importance of the people («popolo») in the forging
of their national destiny.

Dover dell'uomo: described his ideal republic as a «Temple: God at the summit, a People
of equals at the base. Do not accept any other formula, any other moral
law, if you do not want to dishonor your Country and yourselves»

In conclusion, it is imperative to keep in mind that the internal and
the external dimensions of modern republics were two equally important,
and intimately connected, components of Mazzini's idea of nation
– in other words, that for him «[d]emocracy at home [was] a premise
for democracy abroad» (Urbinati, 1996: 214). Therefore, more than a
democratic theory of *the* nation, Mazzini's was a democratic theory of
nations. At this level, his writings on international politics and representative
democracy, now finally available to Anglo-American scholars
with an extensive introduction, have still much to offer, when properly
revisited, to historians and theorists alike, both in and beyond Europe

and the US.

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

In uno dei suoi ultimi scritti, *Politica internazionale* del 1871 (pubblicato sulla «Roma del Popolo»), Mazzini si avventurò anche in alcune ipotesi sull'espansione coloniale nel Mediterraneo dei paesi europei, interpretate da taluni come fasi di un discorso o di possibili sviluppi nazionalisti e colonialisti.

La funzione italiana di guida delle nazionalità rimaneva l'obiettivo dominante della politica estera mazziniana, che vedeva nella confederazione slava comprendente i tre gruppi jugoslavo, boemo-moravo e polacco un potente ostacolo al germanesimo da un lato e al panslavismo dall'altro: da questa parte la Russia sarebbe stata dunque contenuta nei suoi limiti naturali e indirizzata all'espansione nell'Asia. Probabilmente senza saperlo, Mazzini riprendeva la concezione di un altro Mazzini, Andrea Luigi, che in un libro anteriore al 1848 aveva teorizzato l'estraneità della Russia dall'Europa.

Negli scritti mazziniani, dunque, non si accennò a un possibile assetto europeo con precisi tratti istituzionali di carattere confederale o federale, nonostante il Genovese, laureato in Giurisprudenza e attento osservatore del passato e del presente, ben conoscesse le diverse forme di Stato e di governo

Fu sempre costante, invece, il riferimento all'unità culturale europea. L'azione di Mazzini tese, più che a promuovere l'unità del Continente, a favorire la realizzazione in ciascun paese di regimi democratici e repubblicani analoghi. In questo senso parlava di unità morale dell'Europa e non politica e statale. Il Genovese era un uomo del XIX secolo e poteva abbracciare quella «illusione ottocentesca» legata alla certezza che la piena sovranità delle nazioni avrebbe garantito la pace, senza bisogno di – e anzi proprio a prescindere da – vincoli istituzionali perché in fondo la fratellanza delle nazioni era garantita dalla loro libertà e democrazia, che ne avrebbero naturalmente impedito ogni altra eventuale pretesa territoriale, appannaggio invece degli imperi assoluti.
L'importanza di Mazzini sta nella rigorosa coerenza della sua attività, interamente

L'importanza di Mazzini sta nella rigorosa coerenza della sua attività, interamente volta a mostrare che la democrazia, la libertà, la difesa della dignità dell'uomo devono essere solidali a livello europeo; in caso contrario, sono destinati a perire.

Nel 1852, l'Esule ipotizzò un nuovo rifacimento della geografia europea. In *Condizioni e avvenire dell'Europa* delineò un continente suddiviso in tredici o quattordici nuclei equilibrati, con un riparto fondato su lingua, tradizioni, credenze e condizioni geografico-politiche, così da unificare le troppe e deboli frazioni. In questa nuova Europa dei popoli deve poi essere ricordata la funzione essenziale che il Genovese assegnava agli slavi. Così annotava a proposito in una delle *Lettere slave* del 19 giugno 1857: «Gli Slavi erano, trenta anni addietro, utopia; oggi la questione Slava dirige le mosse politiche della Russia e dell'Austria, e predomina sui fati dell'Oriente d'Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma, i Rumeni, essi pure chiamati far parte, Stato precipuo, della Confederazione delle razze che costituiscono l'Impero turco, erano ignoti quasi trenta anni addietro: oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza Europea» (in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. LIX, *Politica*, vol. XX, Imola, Galeati, 1931, p. 36).

Queste tesi furono completate l'anno successivo, quando Mazzini affrontò il tema della famiglia europea, suddivisa in tre grandi nuclei, il greco-latino, il germanico e lo slavo. L'Esule affermò che nella grande famiglia europea sarebbero entrate: l'Italia; la Francia; la Confederazione delle Alpi accresciuta dalla Savoia e dal Tirolo tedesco; due grandi confederazioni alleate che avrebbero unito

da un lato Boemia, Moravia, Ungheria e Romania, dall'altro gli slavi meridionali dal Montenegro e alla Croazia sino alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria; la Grecia con le sue vecchie province della Vessalia, della Macedonia, della Romelia sino a Costantinopoli; la Germania per cui prospettava o unità politica o confederazione; la Russia allargata verso l'Asia; l'unione iberica e quella scandinava.
In questo modo l'Europa avrebbe avuto sul suo territorio forze pressoché uguali e ciò avrebbe permesso di raggiungere tre obiettivi: innanzitutto, avrebbero cancellato quella moltitudine di piccoli Stati che erano allora oggetto delle pericolose intenzioni dei grandi imperi; in secondo luogo, avrebbero appagato quell'istinto di nazionalità che era l'anima dell'epoca; infine, avrebbero annullato ogni ragione di guerra, facendo sorgere in sua vece uno spirito di affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso. [insomma mazzini vedeva delle sorti di supernazioni]

"Santa Alleanza dei Popoli",

In che modo, nella visione mazziniana, la costituzione di uno Stato italiano unitario e indipendente avrebbe modificato l'equilibrio europeo? Mazzini rivendica all'Italia la funzione di banditrice del rimaneggiamento della carta d'Europa in vista di un equilibrio europeo, che dovrebbe garantire la vita nazionale della Penisola. Anzitutto l'Italia dovrebbe promuovere una lega di Stati minori europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande potenza. L'influenza dell'Italia ingrandita da tale lega si eserciterebbe nella direzione del futuro riordinamento europeo: unità nazionali frammezzate possibilmente da libere confederazioni. Questo il termine ultimo del pensiero mazziniano, in cui non manca nemmeno l'indicazione dell'espansione coloniale italiana a garanzia dell'equilibrio mediterraneo: Tunisi, Tripoli, Cirenaica spettano visibilmente secondo Mazzini all'Italia, come il Marocco alla Spagna e l'Algeria alla Francia.

La funzione italiana di guida delle nazionalità rimane l'obiettivo dominante della politica estera mazziniana, che vede nella confederazione slava comprendente i tre gruppi jugoslavo, boemo-moravo e polacco un potente ostacolo al germanesimo da un lato, al panslavismo dall'altro: da questa parte la Russia sarebbe dunque consegnata nei suoi limiti naturali e indirizzata all'espansione nell'Asia. Probabilmente senza saperlo, Mazzini riprendeva la concezione di un altro Mazzini, Luigi Andrea, che in un libro anteriore al 1848 aveva teorizzato l'estraneità della Russia dall'Europa.

Lara Piccardo è ricercatore di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Genova. È autrice dei volumi **L'Europa del nuovo millennio. Storia del quinto ampliamento (1989-2007),** ***Bologna, CLUEB, 2007,*** **Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano,** ***Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012, e*** **Ai confini dell'Europa. Piccola storia della Crimea contesa,** ***Bari, Cacucci, 2017, e ha al suo attivo diversi saggi su URSS/Russia e integrazione europea e sui rapporti tra i rivoluzionari ottocenteschi italiani e slavi.***

Pubblicato

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

La proprietà privata è sacra ed è sacro il dovere, poiché senza la tensione etica verso l'altro non è possibile esperire né la libertà né la democrazia, termine che, in fondo, Mazzini non ama molto, preferendogli quello di «governo sociale».

Cos'è la repubblica per Mazzini? La repubblica di Mazzini è essenzialmente un modello di democrazia pura nella quale si concettualizza il popolo come un tutto unitario, custode della volontà generale e detentore della sovranità. Questa concezione è figlia dell'impianto ideologico di Jean-Jacques Rousseau. Bisogna però precisare che sarebbe errato farne derivare un'assoluta illiberalità di Mazzini. Il pensiero mazziniano, infatti, esattamente come quello rousseauiano, si basa sulla separazione dei poteri; non bisogna, infatti,

confondere quest'ultimo con la separazione interna al potere legislativo (tra maggioranza e opposizione, per intenderci), che caratterizza storicamente il modello del governo misto (da cui anche il parlamentarismo e la nascita dei partiti politici). La repubblica mazziniana è aliberale ma non illiberale. La distinzione può apparire troppo sottile ma è necessaria. Per Mazzini, infatti, la repubblica non può «ammettere caste politiche [cioè i "partiti"] da sostituirsi alle vecchie caste sparite» ma, allo stesso tempo, essa deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza e l'associazione. Questa ambivalenza è giustificata dal fatto che Mazzini sostiene allo stesso tempo l'indivisibilità
della volontà generale (attribuita al potere legislativo) e la divisione dei poteri. Per comprendere ciò bisogna capire che, come in Rousseau, Mazzini distingue tra la sovranità nel suo principio e nel suo oggetto. Mentre il principio di sovranità è inalienabile e indivisibile (la volontà o è generale o non lo è affatto), la sovranità come oggetto si deve distinguere in potere legislativo ed esecutivo.

Quale critica gli rivolge in tema di teoria rivoluzionaria Gramsci? Gramsci ritiene che Mazzini sia un autore del tutto estraneo alla tradizione del realismo politico. L'utopismo, l'intellettualismo, l'incapacità di pensare in termini politici il rapporto con le masse contadine sono, per il pensatore sardo, le sue massime colpe. A suo parere, Mazzini è il principale responsabile del Risorgimento come rivoluzione popolare mancata. Il problema è che Gramsci si colloca in una tradizione che, almeno da Machiavelli in poi, concepisce il 'politico' come sfera autonoma e distinta dalla morale (laica o religiosa), e considera l'efficacia di un'azione politica solo in funzione dei risultati effettuali. Ebbene, è proprio questa la differenza con Mazzini, per il quale, indipendentemente dal risultato immediato, un'azione politica acquisiva senso e significato solo nella prospettiva della vittoria futura. Gramsci dunque ricusa del tutto l'idealismo romantico mazziniano, incapace di determinare nel qui e

nell'ora coscienza politica nelle masse e anche una qualche forma di egemonia culturale, e con il triste risultato di far prevalere l'unica forza politica capace di realizzare l'unica rivoluzione veramente attiva, quella liberal-moderata di Cavour, giacobino sui generis in quanto capace di andare oltre i residui metafisici e speculativi ancora presenti nel romanticismo.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

In conclusion, Mazzini was a great bourgeois and nationalist thinker of the Risorgimento. He conceived the nation in humanitarian terms and didn't give it an absolute value. He believed in mankind's unity, in a sort of lay religious renewal: for him the new Christ was the collectivity, the messianic and free people, inspired by a unique thought and a unique love. Humanity was the motherland's union: each nation had a mission, and to be able to accomplish it, it had to be free. In the future "European citizenship," each "national citizenship" would be realized at the highest level.

Notwithstanding the failure of the uprising--a failure in front of the "European cabinets" that in fact had become "victory" in front of the peoples, exposing the Great Powers' incapacity or unwillingness to intervene in aid--in the movement of the Risorgimento the potentialities of this people were considered to be great because of its crucial geopolitical position for the Continental balance. (14) **A nation with a great history and consciousness, that in Mazzini's thought could be opposed to the other big Slavic nation, Russia, which instead oscillated dangerously between civilization and barbarism, and for whom, developing themes that would be for a long time used by European imagery in the 19th century, he saw rather a destiny in the role of "civiliser" of Asia, not least to discharge in that direction the Tsarist giant's energies.** Just as Turkey, Russia also appeared to him to be characterized by too many Asiatic elements to be able to enter by full right his Young Europe.

In short, Mazzini supported an active and constant Italo-Polish cooperation, carefully aimed at striking the key Powers of the Holy Alliance and first of all Vienna. A concerted action between the two peoples would attack the Empire from different sides, on both fronts; and this not only to arrive at the two nations' full

independence--their concerted initiative would encourage all the other East-Central European nations' involvement and "fraternization." (17) But there was also an anti-Tsarist function, and here the common messianic spirit made him feel a brother with Polish poet-prophets such as Mickiewicz, who since 1844 at the College de France proclaimed that Poland and Russia "are not two territories, but two ideas, perpetually fighting, thrown between Slavic peoples." In their confrontation for hegemony, they "have generated two religions, two languages, two alphabets, two diametrically-opposed forms of government, and tend to dominate ... over all the North and perhaps over the entire world." (18)

In short, in the Italian democrats' outlook in the decades around 1848 there developed a sort of "geopolitical" vision of Europe's destiny, the historical role of her peoples, and the process of freeing her from tyranny. Mazzini was this vision's main interpreter and propagandizer. His hugely idealistic thinking paying so little heed to political logic and ministerial bonds, allows us to comprehend some of the more hidden--but constant--aspects of the main political guidelines of the foreign policy that so many representatives of Italian democracy and radicalism adopted. Even Mussolini himself, a revolutionary and "movementist," was a great reader and admirer of Mazzini. From all this emerges a "model" that exposes its illogic and naivete when faced with the facts.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Del resto lo stesso Mazzini aveva dedicato molte pagine al problema del colonialismo. In un articolo del 1871 intitolato *Politica internazionale* e pubblicato su «La Roma del Popolo» aveva affermato: «Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come il Marocco spetta alla penisola Iberica, e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa con il sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia » (Mazzini, 1885: 22). Tale opinione, se indubbiamente non permette una interpretazione di stampo imperialistico e colonialista, tuttavia, come ben scrive Alberto Castelli, poteva essere utilizzata «specie se isolata dal contesto generale delle idee mazziniane, per legittimare una politica espansionista italiana nell'Africa settentrionale» (Castelli, 201:

134).

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

La proposta di formare una legione straniera temporanea fu avanzata dal principe consorte Alberto l'11 novembre 1854, proprio a seguito delle gravi perdite subite ad Inkermann[6]. La legge, approvata il 26 aprile 1855, consentiva di arruolare per la durata della guerra 10.000 tedeschi, 5.000 svizzeri e 5.000 italiani. In pratica si spese oltre un milione di sterline per arruolarne 16.559, e nessuno raggiunse il campo di battaglia[7], anche se 6.450 raggiunsero almeno l'area di guerra (4.250 tedeschi a Kulilee nel Bosforo e 2.200 svizzeri a Smirne).

Gli slavi, in particolare, con la loro energia di 'popoli giovani' gli sembravano i soggetti ideali, non solo per liberarsi dalle dominazioni straniere asburgica e ottomana, assurgendo a nazioni indipendenti, ma anche per opporsi all'imperialismo e al dispotismo zarista, favorevole a un diverso progetto di panslavismo[2], sotto l'egida russa, che appariva piuttosto come un vero e proprio pan-moscovitismo. Il principio di nazionalità, inoltre, avrebbe frenato pure l'espansionismo austro-germanico ad oriente. Così l'indipendenza dei popoli slavi avrebbe neutralizzato in un sol colpo la pressione egemonica degli imperi russo, austriaco e turco.

Il *pathos* culturale dei popoli slavi, a partire proprio da quello polacco, con la sua forte carica mitopoietica capace di suscitare vasti consensi e di costruire una narrazione politica condivisa che doveva ben presto portare all'azione, convinsero Mazzini che questa era la strada giusta per la ricostruzione dell'Europa su nuove basi, quella di un'Europa delle Nazioni, libera dal giogo asburgico e da quello ottomano nonché dalle brame russe. In questo scenario Mazzini iniziò ad ipotizzare una Confederazione orientale e danubiana che poteva sorgere dal disfacimento dell'impero turco e di quello austriaco. Anche il movimento croato di Ljudevit Gaj per una confederazione illirica degli slavi del sud incontrava il favore di Mazzini, che invece criticava la soluzione governativa di Ilija Garašanin con il suo progetto nazionalista - *Načertanije* - del 1844 di una grande Serbia[4].

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

lettere slave mazzini e la questione d'oriente 187 donato tamblè boxer dog

Il saggio «On the Slavonian Movement» (Del moto nazionale slavo), che Mazzini diede alle stampe nel 1847 sul *Lowe's Edinburgh Magazine*,[6] costituisce senza dubbio il punto di arrivo di una lunga riflessione.

La visione geopolitica europea di Mazzini si concretizzò più compiutamente nello scritto *Santa Alleanza dei popoli* (1849) che prospettava di «ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione»

Una associazione dei popoli europei, costituita sulla base di un patto di fratellanza fra "nazioni sorelle", unite anche da una comune fede, doveva portare a riscrivere la carta d'Europa, comprendendo in un equilibrio di popoli «le tre grandi famiglie, Greco-Latina, Germanica e Slava»[9]. Di questo disegno avrebbe

tratto particolare vantaggio l'Italia, che avrebbe assunto un ruolo centrale nel nuovo contesto europeo e nei rapporti internazionali

Nella Guerra di Crimea Mazzini e Kossuth si trovarono di nuovo in piena sintonia contro l'imperialismo russo che aveva allungato i suoi artigli sui principati danubiani di Moldavia e Valacchia. Pur non giustificando la guerra e soprattutto l'intervento piemontese voluto da Cavour, Mazzini si rese conto che il conflitto metteva definitivamente in crisi il sistema della Santa Alleanza e questo poteva provocare una nuova occasione di rivoluzione dei popoli europei, che andava molto al di là dello scontro fra l'occidente liberale e l'autocrazia zarista e puntava all'abbattimento dei troni e all'istituzione di un nuovo ordine europeo.

La conclusione del conflitto con il Congresso di Parigi del 1856, indebolendo la Russia, ne provocò un accresciuto interesse per il panslavismo, come mezzo di rivalsa per la sua politica espansionista. È infatti proprio in questo periodo che il panslavismo si diffonde in Russia come un movimento pubblico e con una impostazione integralista, che favoriva i gruppi nazionalistici dell'Europa orien tale incanalandoli in un programma dalla forte connotazione filozarista[11].

A questo panslavismo si opporrà decisamente Mazzini, considerandolo la negazione dei principi di libertà, nazionalità e indipendenza dei popoli, da lui propugnati. Il risveglio dei popoli slavi, il loro Risorgimento parallelo a quello italiano, era esattamente il contrario del "Leviatano" panrusso che veniva prospettato sotto l'egida dello zar.

I tempi erano maturi per una riproposizione organica del pensiero mazziniano in materia. Nel 1857, con alcune varianti e col nuovo titolo di *Lettere slave*, Mazzini ripubblicò in traduzione italiana il suo saggio «On the Slavonian movement», sull'*Italia e Popolo* di Genova[12]

fra democrazia e oppressione, fra libertà e asservimento, trovarono la loro sintesi nel saggio «Politica internazionale» pubblicato nel 1871 su *La Roma del Popolo,* numeri 4, 5, 6 (1871).

In esso Mazzini auspicava che l'Italia divenisse «anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza» così da promuovere il «futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confe-derazioni*». Grazie soprattutto alla «predicazione» di agenti italiani si sarebbero dovute realizzare nuove nazioni: l'Iberica, comprendente Spagna e Portogallo, la Confederazione delle Alpi, costituita dalla Svizzera unita alla Savoia e al Tirolo, l'Unione Scandinava e la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio. L'altro caposaldo della nuova Europa si fondava «nell'alleanza colla famiglia Slava», il cui sommovimento avrebbe provocato «il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa». Anche in questo caso il ruolo dell'Italia appariva fondamentale, sia per un corretto rapporto dialettico con il confine orientale e l'Adriatico meridionale, che per il legame con le «terre Daco- Romane» e con i paesi baltici.

Tuttavia, mentre asseriva che «il moto delle razze Slave» andava «salutato e aiutato come fatto provvidenziale», Mazzini riaffermava nuovamente il pericolo di una saldatura fra gli slavi del sud e del nord

che «cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze»: ciò – avvertiva – costituirebbe «un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa» dando l'avvio a «una nuova era di militarismo» dispotico, e mettendo «Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano allo Tsar». Sarebbe la negazione e la fine del principio di nazionalità e si avrebbero «invece di quaranta milioni d'uomini liberi ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà».

Lo stato della "Questione orientale", in cui si collocavano i moti delle popolazioni slave, veniva infine delineato con estrema chiarezza:

«L'Impero Turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è una Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue».

Il ruolo e gli interessi dell'Italia erano altrettanto evidenti. Non solo - avvertiva Mazzini – il *focus* è verso il mondo asiatico, è lì, «se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo» e l'Italia, «prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo», non può sottrarsi alla «missione civilizzatrice» cui la chiamano i tempi e soprattutto le ragioni economiche e commerciali. L'Europa «popolata un tempo dalle emigrazioni Asiatiche» doveva «riportare all'Asia la civiltà sviluppata» da quelle antiche trasmigrazioni. Si trattava di una «missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno».

Il programma politico veniva indicato con chiarezza e inglobava tutto il sistema geopolitico elaborato da Mazzini nei decenni precedenti:

> «Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Ellenico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez ed in Alessandria ed in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro».

In questo quadro Mazzini sottolineava l'importanza di una politica internazionale, ricordando che «la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine*».

È questa la conclusione coerente e rigorosa di un percorso politico e ideologico che si proponeva un nuovo assetto mondiale, nel quale dovevano essere ridimensionate le potenze tradizionali – Russia, Turchia, Impero asburgico – e contemporaneamente raffreddate le tendenze egemoniche germaniche e francesi, a favore di una equilibrata lega di Repubbliche sorelle, sostenuta dall'Italia unita e con l'appoggio anche dell'Inghilterra. Una nuova Europa, unita e forte nella pluralità di nazioni indipendenti ma confederate, con al centro l'Italia e la sua civiltà millenaria, avrebbe guardato ad Oriente come a un nuovo orizzonte su cui proiettare la propria cultura e nel quale sviluppare la propria economia.

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Nel 1854 mazzini non comprese la grande importanza dell'ardita risoluzione di Cavour, di mandare un corpo di bersalieri alla guerra di Crimea, giungendo persino ad incitare, con un proclama alla diserzione i

sodati italiani partenti pel campo dell'onore. E cio contrariamente a Garibaldi, il quale con entusiasmo approvo' quella spedizione dicendo: "L'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione per spiegare la sua bandiera sui campi di battaglia e per ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica" [p. 20 prefazione Curatolo]

"A me importa pochissimo che l'italia territorio di tante miglia quadrate mangi il suo grano e i suoi cavoli un po più a buon mercato. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; m'importa che venga ad adempiere una missione nel mondo". P. 25 prefazione curatolo

Da quanto siamo venuti fin qui spigolando dall'epistolario mazziniano si può affermare che, se Garibaldi dall'epoca in cui conobbe Mazzini fino al suo ritorno in Italia (1848) , tenne fissi gli occhi sul cospiratore genovese, ritenendolo come suo capo nella direzione degli avvenimenti, che andavano matu randosi in Italia ; è pur chiaro come, d'altra parte, il Mazzini già riponesse nella spada fiammeggiante del Nizzardo sicura spe ranza per le future battaglie patrie e per la attuazione di quei piani, dei quali egli avrebbe dovuto essere la mente e Garibaldi il braccio. Vedremo, fra non molto, quanto fallace fosse quest'ultima credenza dell'apostolo ; onde l'inizio dell'insanabile contrasto . 52 curatolo

Arrivati fino a p. 93 dove si parla della repubblica romana

. Non era in fondo l'insuccesso del moto che ora amareggiava Mazzini, quanto il vedere allontanato un suo ardente desiderio. « L'idea assillante in tutta la mia vita è stata non la rivoluzione italiana, ma l'iniziativa italiana. Non ridete ; non è un senti mento di semplice orgoglio il mio, ma un convincimento che si riconnette con la mia credenza intorno a tutta la storia so ciale europea ... Su questo ho incessantemente mirato per quan to ho potuto : l'educazione italiana. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, io vidi meravigliosamente accresciuta tale possi bilità ... Tutto quel che ho fatto individualmente ed a traverso il Comitato Europeo è stato, con relativo successo, diretto a lastricare la via che deve condurre all'emancipazione da una iniziativa locale, ed a stabilire il fatto che, qualunque si fosse il luogo da dove il segnale si partisse, esso sarebbe stato seguito : l'Europa sostituendosi alla Francia , l'alleanza repubblicana alla monarchia. Ho creduto e credo, che il sorgere dell'Italia significherebbe il sorgere dell'Europa ; ed ho creduto e credo, che il sorgere dell'Italia fosse relativamente facile, essendo ormai l'idea penetrata nelle moltitudini. Ora è doloroso il vedere questi miei principii combattuti dai miei migliori amici; da co loro ai quali avevo insegnato la coscienza di una potenza ita liana a Venezia, a Roma e altrove ; da persone, uomini d'armi come il Medici, ed altri come Maestri, Bertani e tutti i piú colti; i quali, prima ch'io arrivassi alle logiche conseguenze di tutta la mia azione, erano al lavoro con me. Oggi questi uo mini, che in cuor loro disprezzano la Francia , sono inconscia mente inerti. Essi hanno intelletto mediocre ; e pure senza di essi il popolo, gli artigiani non possono agire con successo, a meno che io non possedessi mezzi giganteschi nelle mie mani, mentre pur troppo non avrò per lungo tempo un solo indivi duo cui chiedere sacrifizio di denaro. Sono dunque al nulla , senza mèta, impotente ...) (1) . [(1) A Carolina Stansfeld, 28 febbraio, in Mazzini 's Letters ecc. Vol. I, p. 251 e 253 .] p 121 Curatolo

Convegno 10 marzo 2023 presso Casa Matha di Ravenna di Massimo Morigi su dissidio Mazzini e Garibaldi, documento denominato *Geopolitica on line*, documento 1 di 5, p.50 di 104.

Egli è, che in cima ai suoi pensieri stava una sola volontà : liberare l'Italia dallo straniero senza preconcetti dottrinari, con chicchessia . E su questo atteggiamento realistico del Garibaldi, che doveva necessariamente avvicinarlo al Cavour e sempre piú distaccarlo da Mazzini, ebbe, come ora vedremo, non poca influenza un avvenimento grandioso e inatteso : la guerra di Crimea. Curatolo 139

Dimissioni di Dabormida

Cosí stavano le cose quando, avendo il conte di Cavour assunto il portafoglio degli Esteri ad interim , con grande mera viglia di tutti, la sera stessa sottoscrisse il trattato puramente e semplicemente, senza alcuna garanzia in favore del regno di Sardegna; rifiutando soltanto , che le truppe piemontesi fossero andate al soldo dell'Inghilterra e accettando invece da questa un prestito di un milione di sterline al 4 % ; delle quali 1 % a titolo di ammortizzamento. Il Piemonte si obbligava a mandare in Crimea quindici mila uomini. La decisione suscitò una tempesta e parve a tutti il colpo di testa di un forsennato ; un atto che per temerarietà « non aveva avuto fino allora riscontro nella storia della diplomazia europea » .curatolo 140

Il grande mago restò quasi solo a sfidare la bufera , che si era scatenata sul suo capo ; ma, con la fede degli illuminati e con un discorso , rimasto memorabile negli atti del Parla mento Subalpino, sostenne la decisione presa, dicendo: « che due sole ragioni erano sufficienti a coonestarla : 1. le funeste conseguenze che sarebbero venute al Piemonte, nazione di secondo ordine, restando neutrale ; 2. che il pericolo di una Russia vittoriosa, padrona del Mediterraneo, avrebbe condotto ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire dell'Italia » . A coloro che avevano sostenuto la tesi « di non esser imputata a colpa il far cosa ai termini del diritto delle genti» , Cavour ma chiavellicamente oppose che: « i destini dei popoli nei congressi delle grandi e piccole potenze non sempre sono regolati a tenore del diritto privato o di tribunali imparziali ...; ma che nei consigli della diplomazia, nei congressi delle grandi e delle piccole potenze quei destini sono affidati sovente a sentenze inappellabili ». Infine, il ministro di re Vittorio affermava essere convinto che le sorti dell'Italia si sarebbero potute rialzare « non con le congiure e i moti incomposti » (l'allusione andava diritta a Maz zini) ma provando all'Europa, che l'Italia aveva « senno civile abbastanza per reggersi a libertà , per governarsi regolarmente » . Egli era sicuro, che gli allori che i soldati italiani avrebbero acquistato in Oriente « sarebbero giovati piú alle future sorti d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro , che han creduto con declamazioni e con scritti operarne la rigenera zione ...) . curatolo 141

Il compiacimento dell'eroe per la spedizione di Crimea non poteva essere manifestato con parole piú efficaci di quelle che egli allora scrisse : « L'Italia non dovrebbe perdere nes suna occasione per spiegare la sua bandiera sui campi di bat taglia e per ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esi stenza politica » , Dello stesso avviso si mostrò Carlo Catta neo (2) [Cfr . J. WHITE MARIO . Supplemento alle Memorie di Garibaldi, London, 1889, p. 232 .] curatolo 142

Contrariamente al Garibaldi, dell'atto ardimentoso del Cavour, Giuseppe Mazzini non comprese l'importanza. Viven do nella solitudine dell'esilio e delle sue idee preconcette aveva scritto al Taylor: « Il Piemonte è la nostra maledizione » - egli, non appena conobbe l'alleanza con le Potenze occi dentali, perdette ogni misura ; giungendo a lanciare perfino invettive contro gli uomini politici della stessa Inghilterra per dissuaderli alla guerra . « La vostra politica scriveva loro è assolutamente torta e immorale; e però non avete diritto di vincere e non vincerete » [Cfr. Sulla politica dell'Inghilterra nella guerra d'Oriente : Lette ra a P. Taylor. Leggasi pure la lettera al Comitato di Newcastle e l'al tro scritto : L'unica soluzione della guerra d'Oriente all'Edit. del Daily News, in Ediz. Daelliana, Vol. IX, p. 86 e 125 .] curatolo 143

Contro Cavour, da lui accusato « di non essere italiano ma piemontese » e di avere ceduto a intimidazioni, scriveva : « : « Voi cedeste alla Dea Paura ... Accettaste senza battaglia le forche Caudine, e firmaste ... Vi scusano le tradizioni di Casa Sa voia, tentennante sempre tra il sí e il no, misteriosa nei modi, ardita rare volte a parole, piú rare a fatti, non mai a parole insieme ... Voi segnerete i patti della nuova concordia col sangue di quindici mila prodi versato per guerre non vostre ed a fianco dell'Austria sopra una terra , dove la nostra bandiera ondeggiava al vento nei secoli scorsi altèra di sé e conquistando , indipendente all'Italia , suolo, onore e ricchezze » (I) . (1) Cfr. Lettera al conte di Cavour, in Ediz. Daelliana, Vol. IX. Curatolo 144

https://vivant.it/2020/01/21/allesercitopiemontese/

ALL' ESERCITO PIEMONTESE

A L L' E S E R C I T O P I E M O N T E S E

Quindicimila tra voi stanno per essere "deportati" in Crimea.

Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti e che non può provvedersi se non per la via d'un mare incerto, tempestoso, difficile, uccidono quei che non sceglie palla nemica. Su 54.000 inglesi che lasciarono la terra loro, 40.000 non rispondono più alla chiamata. Breve tempo dopo cominciato l'assedio al quale vi chiamano, il soldato era a mezza razione. Gli stenti sono tali che i più avvezzi ed induriti tra i soldati francesi d'Affrica prorompono in tumulti e rivolte.

La disorganizzazione del campo tocca estremi siffatti che il popolo d'Inghilterra commosso a si turpe spettacolo ha già rovesciato un ministero e non può porvi rimedio.

Il nemico è accampato dietro a mura e posizioni insuperabili, se non da forze gigantesche e potentemente munite : contempla la lenta, inevitabile distruzione degli assedianti, e non piomberà sovr'essi se non a vittoria certa su battaglioni

dimezzati; sfiniti per le lunghe fatiche e privi di quella fiducia che sola procaccia trionfo.

Voi non avrete onore di battaglie. Morrete, senza gloria, senza aureola, di splendidi fatti da tramandarsi per voi, conforto ultimo ai vostri cari. Morrete per colpa di governi e capi stranieri, i quali rifiutando per animo avverso alla libertà delle nazioni, l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia, s'ostinano a confinare la guerra in una estremità dell'Impero, sovra un breve spazio di terra, tra il mare e il nemico, dove non può essere che carneficina. Per servire un falso disegno straniero, l'ossa vostre biancheggeranno calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane, né alcuno dei vostri potrà raccoglierle e piangervi sopra.

Per questo io vi chiamo, col dolore dell'anima, "deportati". Voi partirete non guerrieri fidati nel vostro coraggio, al plauso dei vostri fratelli, e al Dio che protegge le buone cause, ma vittime consacrate in guerra non vostra, per terra non vostra, a cenno di governi non vostri. Abbandonando l'Italia, voi potete, come i gladiatori del Circo esclamare : "vivi lieto, o Cesare, i condannati a morir ti salutano". E v'hanno detto perché, per chi, voi andate a morire ? Vi hanno detto quale è il Cesare a cui date l'estremo saluto ?

Non è la patria vostra : alla patria vostra, quale è in oggi poco importa se gli interessi mercantili dell'Inghilterra sian lesi o no, delle usurpazioni russe in Oriente, se il Bosforo e l'Impero turco in Europa abbiano un solo o quattro padroni. Non è il governo vostro : il governo vostro non ha ricevuto offesa alcuna dallo Czar, e le sue relazioni con la Russia furono sempre sino a questi giorni amichevoli. Il Cesare a cui voi mandaste l'estremo saluto è il Cesare d'Austria. Francia e Inghilterra volevano ad ogni patto aver l'Austria con se. Stretto il trattato del 2 dicembre, l'Austria chiese la diminuzione dell'esercito sardo – o l'occupazione della vostra Alessandria – o l'invio di 20.000 tra voi, in Crimea. Il vostro governo s'arrese, e firmò il terzo patto. Il capo del Ministero mercanteggiante le vostre vite e l'onore della nazione, confessava egli stesso alla Camera che le trattative non cominciarono se non il 10 o il 12 dicembre; e a salvarci dall'infausta data, l'allietava di lettere anteriori – lettere di governi chiedenti l'alleanza – smarrite !

L'Austria vi teme. L'Austria ricorda i fatti gloriosi per voi quanto vergognosi pei vostri capi, del 48, e sa ogniqualvolta voi sarete guidati da uomini puri, capaci ed energici, la salute dell'intera nazione, la salute della Patria italiana, sarà sulla punta delle vostre baionette. L'Austria sa che il paese freme, che può sorgere, e che al paese insorto voi siete pur sempre una delle più care speranze. Bisognava all'Austria rapirci quella speranza : bisognava cacciare lo sconforto dell'abbandono tra gli uomini devoti al paese; sottrarre il Piemonte all'Italia, mostrarvi alla Nazione e all'Europa in sembianza d'uomini che disperano della Patria e di sé; avvilirvi alleati della sua bandiera, poi se i capi e le antiche tendenze mutassero ad un tratto in un momento supremo della

sua politica d'oggi, e ricongiungessero i suoi cogli eserciti dello Czar in un disegno comune di crociata dispotica, avervi lontani, avere le terre vostre, le case vostre indifese.

Questo è il senso del trattato che vi manda in Crimea !

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto principe tradì, fuggendo nel campo nemico, le solenni promesse ai vostri che gridavano libertà e guerra all'Austria, il Generale Bubna lo additò schernendo al suo stato maggiore, colle parole : "Ecco il Re d'Italia !" Oggi l'Austria intende additarvi all'Europa, alleati alla sua bandiera e dirle: "Ecco i liberatori d'Italia !"

Soldati Piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a quest'onta ?

Si, è dolore, è rossore il dirlo, soggiacerete. Un errore fatale, onorevole al vostro cuore, non al vostro intelletto, signoreggia le vostre menti. Voi avete giurato fede e obbedienza al vostro sovrano : voi vi credete vincolati a seguirne i cenni "quali essi siano".

"Quali essi siano !" Sperda Iddio l'indegna parola, poi dunque sarete schiavi non cittadini; macchine non uomini : carnefici assoldati, non guerrieri consacrati alla più bella missione che mai dar si possa, quella di dar sangue e vita per l'onore e la libertà del paese.

No, voi non giuraste ad un "uomo" : voi nol potreste senza rinnegare l'indipendenza dell'anima. Voi giuraste a Dio, padre del giusto e del vero : Voi giuraste alla Patria, dov'Egli vi chiamava ad eseguir la sua legge : dichiaraste che negli uffici distribuiti tra i figli del paese, voi sceglievate quello delle armi, e che proteggereste i fratelli e la terra materna contro qualunque osasse violarne l'indipendenza e l'onore e contro qualunque osasse calpestarne i diritti, la prosperità, le credenze. Giuraste nelle mani dell'individuo che in quel momento rappresentava, nell'ordinamento stabilito, la Patria; ma giuraste alla Patria, non a lui. Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla vostra volta giuraste : s'ei rompe il suo giuramento, il vostro rimane, da compiersi contro di lui. L'uomo non è che un simbolo del paese : s'ei muore o tradisce, il paese non muore, e voi non potete tradirlo. La vostra, se intendete il giuramento in modo diverso da questo, non è religione; è idolatria. Siete allora non custodi armati d'una santa bandiera, e della terra che vi diè la vita, ma miseri abbietti sgherri del capriccio altrui, sgozzatori o sgozzati e schiavi ad ogni modo. Sta sulla vostra fronte il segno del servaggio del medio evo che civiltà e religione hanno cancellato dalla fronte altrui.

Ah se a taluno fra i vostri capi rifulgesse l'altezza dell'ufficio che spetta a un'esercito nazionale – s'ei sentisse come l'assisa che ei veste non è livrea di mercenario, ma segno d'onore e deposito sacro trasmesso dalla Patria a quei che devono custodirne la libera pace all'interno e l'inviolabilità alle frontiere – quest'uomo fattosi interprete di tutti voi direbbe al suo Re :

"Sire ! Noi amiamo il pericolo e non temiamo la morte. Noi lo abbiamo provato, pochi anni addietro, a Volta, a Goito, a Custoza; lo avremmo provato sotto Milano e a Novara, se tristi uomini e tristi consigli non avessero traviato la mente di chi reggeva. Ma la nostra spada non è spada di "condottieri". Noi abbiamo giurato di combattere le battaglie della Patria e le vostre, ovunque vi piaccia per la salute e l'onore della Patria guidarci. Manterremo quel giuramento. Ma, Sire, non si combatte per l'Italia in Crimea ! Là si combatte, a parole, per proteggere l'indipendenza dell'Impero Ottomano; nel fatto per interessi mercantili dell'Inghilterra, e per mire politiche dell'Imperatore di Francia.

Noi non daremo il nostro sangue per mantenere la dominazione di pochi credenti in Maometto sopra una maggioranza cristiana; nol daremo per salvare da un pericolo la supremazia marittima inglese, o per accrescere forza col prestigio della vittoria a chi si è fatto un trono dei cadaveri dei suoi fratelli, e rappresenta il "principio" russo nell'occidente d'Europa. I vostri ministri ci dicono che quella guerra è di civiltà. Sire ! essi mentono a noi e a voi. Gli alleati richiedono l'armi nostre, come tentano d'assoldare Svizzeri, Portoghesi, Spagnoli per allontanare la possibilità che la guerra per l'intervento delle nazioni oppresse diventi crociata di libertà contro il principio che fa potente lo Czar. Essi hanno mendicato la fratellanza dell'Austria e respinto quello della povera e santa Polonia. Sire ! noi combatteremo lietamente alteri al fianco delle legioni polacche, ma non possiamo stringer la mano al Croato : non possiamo affratellare la bandiera tricolore d'Italia, alla bandiera sulla quale sia rappreso il sangue dei difensori di Roma. Sire ! non esigete questo da noi : sciogliete, uccidete, non disonorate la milizia italiana.

Sire ! non è la guerra che dà gloria agli eserciti; è l'intento, è la santità della guerra. Là, a poche miglia da noi, varcata la nostra frontiera, sta la palma più bella che possa incoronare la fronte dei vostri militi : perché non ci mandate a raccoglierla ? A poche miglia da noi, Sire, dall'un lato e dall'altro dei nostri confini, gli uomini delle terre toscane, romagnole, lombarde gemono sotto il bastone tedesco. Quegli uomini son nostri fratelli : quelle terre son terre d'Italia, la nostra madre comune; gli oppressori sono gli stessi sui quali abbiamo voi e noi, vergogne e disfatte da vendicare.

Sire, Sire ! se volete che si stenda intorno alle armi vostre un'aureola d'onore, là sta il campo. Diteci : innanzi in nome della Nazione e colla Nazione : voi non ci troverete esitanti.

Sire ! gli occhi dei milioni posano da lungo su noi, come mallevadori di vittoria rapida nei giorni infallibili del riscatto. Noi non vogliamo sentirci rei d'aver cacciato il senso d'una delusione profonda nell'anima dei milioni; non vogliamo che essi possano gettarci in viso la maledizione di Caino; e chiamarci "disertori d'Italia, alleati dell'Austria". Noi l'aspettiamo, frementi di

desiderio; da voi o dal vostro popolo, qui sul terreno che dobbiamo riconquistare a libera vita, di fronte e non accanto agli eserciti austriaci".

Io non so quali sarebbero le conseguenze immediate di linguaggio siffatto; ma so che l'uomo il quale osasse tenerlo, inizierebbe una nuova era di fiducia tra la nazione e l'esercito piemontese; e so che le madri italiane e i figli dei figli d'Italia additerebbero riverenti il suo nome a molte generazioni future.

Soldati del Piemonte, tenete a mente le mie parole. Voi, traviati da calunnie, e mal fondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete: Ma, quando trafitti da lancia cosacca, molti fra voi cercheranno cogli occhi morenti il sole della vostra Italia, e penserete ai cari lontani, ricorderete la parola ch'io, fratel vostro, v'indirizzava prima della vostra partenza e direte : "Quell'uomo parlava il vero, meglio era morire, circondati di benedizioni e compianto su terra nostra, per la libertà dell'Italia, che non su queste lande combattendo chi non ci offese, inonorati e col sogghigno dell'Austria davanti". G. MAZZINI, Indirizzo all'Esercito Italiano, in Ediz. Daellia na, Vol. IX, p. 79-85 .

16 Febbraio

GIUSEPPE MAZZINI

(Il presente volantino è stato anche pubblicato nel giornale "Italia e Popolo", numero del 25 Febbraio 1855; a seguito di un'altra lettera al Governo Piemontese, da parte del Partito Nazionale (Mazziniano) pubblicata nel numero del 15 Febbraio).

C I T T A D I N I E S O L D A T I

D'OGNI PROVINCIA ITALIANA

Il Trattato d'alleanza anglo-austro-francese, che gli "italianissimi" Ministri Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Cibrario e Paleocapa, sottoscrissero il 10 Gennaio di quest'anno sotto la dettatura del Duca di Guiche, rappresentante il Gran Reo di Lesa Maestà, che da tre anni usurpò il potere sulla Francia, e le impose un'esosa tirannide, giustifica una solenne protesta per parte di ogni patriotta.

Nissun ministero, nissun governo ha diritto di disporre di cittadini, di soldati italiani per una guerra antinazionale, in cui, a parte l'Austria pel trattato del 2 Dicembre, e per le appendici di esso, che le assicurano il di lei dominio in Italia. Il fatto testé compiutosi dai suddetti ministri pattuisce l'invio di 15.000 soldati italiani in Crimea, per combattere una guerra avente di mira materiali interessi Inglesi, la continuazione di esosa tirannide Bonapartista, e per ultimo lo stabilimento di un equilibrio europeo peggiore di quello conchiuso in Vienna nel 1815, fra i despoti della Santa Alleanza.

ITALIANI ! Da questo giorno si stringa fra voi un patto solenne, e questo sia la dichiarazione di insorgere e combattere soltanto per la Libertà, l'Indipendenza e l'Unità Italiana, o per dare aiuto a qualunque popolo aspiri a rivendicare i propri diritti nazionali.

Ogni soldato italiano ricordi anzitutto l'augusto suo carattere di cittadino, e per nessun trattato, per nessun articolo di militare disciplina s'induca mai a versare il suo sangue per una terra non Italiana, né avente per scopo la libertà o il civile progresso di un qualunque popolo soggetto a straniero od indigeno servaggio.

Ogni cittadino, ogni soldato italiano che mancasse all'adempimento di questa protesta verrà considerato come spergiuro e traditore della Patria..

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxx xxx

In fondo però, all'impresa dell'unità non credeva allora lo stesso Cavour ! All'unità d'Italia, lo abbiamo dimostrato con documenti in un altro volume, in quell'epoca lo statista non pensava. Vi pensò e vi credette in seguito : nella seconda metà del 1860, dopo le vittorie inattese di Garibaldi in Sicilia. Curatolo 165

Dalla metropoli francese, all'epoca del Congresso di Parigi, lo statista scriveva a Rattazzi in Torino : « Ho avuto una lunga conferenza con Manin : è sempre un utopista , non ha dimesso l'idea di una guerra schiettamente popolare, crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie. Nullameno, al caso pratico, se ne potrebbe tirar partito » (2) . curatolo 165

17 aprile 1864 incontro-brindisi a londra a Casa di Aleksandr Ivanovič Gercen, spesso traslitterato Herzen p. 238

« Mon toast comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons: « A la liberté des peuples ! « A l'association des peuples! « A l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées ! « A Joseph Garibaldi! « A la pauvre sainte, héroique Pologne; qui depuis plus d'une année combat en silence et meurt pour la liberté! « A la nouvelle Russie, qui sous la devise: Terre et Liberté, tendra dans un jour rapproché une main de soeur à la Pologne pour la défence de la liberté et de l'indépendance, et effacera le souvenir de la Russie du Tzar! « Aux Russes qui, notre ami Herzen en tête, ont le plus travaillé à l'éclosion de la nuovelle Russie ! « A la religion du devoir, qui nous fait lutter jusqu'à la mort pour que toutes choses s'accomplissent!»..

Appena Mazzini ebbe finito di parlare, sorse Garibaldi e tenendo in mano un bicchiere di Marsala, disse : « Je vais faire une déclaration que j'aurais dû faire depuis longtemps: il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune, et que je n'avais que des aspiration vagues, j'ai cherché un homme qui pût me conseillere et guider mes jeunes années; je l'ai cherché, comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme, je l'ai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est devenu mon ami et l'est toujours resté; jamais ne s'est éteint en lui le feu sacré de l'amour de la patrie et de la liberté. « Cet homme c'est Joseph Mazzini. « A mon ami, à mon maître !»»..

« Mazzini a dit à propos de la malheureuse Pologne quel ques paroles, qui sont l'expression parfaite de mes propres sen timents. A la Pologne, patrie des martyrs ; à la Pologne qui marche à la mort pour l'independence ; au pays qui donne un sublime exemple aux peuples! « Buvons maintenant à la jeune Russie, qui souffre et qui lutte comme nous ; au nouveau peuple, qui une fois libre et maître de la Russie du Tzar est appelé à jouer un grand rôle dans les destinées de l'Europe! « À l'Angleterre enfin , à ce pays de l'indépendence et de la liberté ; qui par son hospitalité et sa sympathie pour les ban nis, mérite toute notre reconnaissance**. A l'Angleterre, à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis » .**

https://books.google.it/books?id=p3NBYX6PdtwC&pg=PA53&lpg=PA53&dq=s+faire+une+d%C3%A9claration+que+j%27aurais+d%C3%BB+faire+depuis+longtemps:+il+y+a+ici+un+homme+qui+a+rendu+les+plus+grands+services+%C3%A0+mon+pays+et+%C3%A0+la+cause+de+la+libert%C3%A9.&source=bl&ots=2M-mBO8mW3&sig=ACfU3U3yW6eNlxKIbNpWDfz3RGPFlV9y3A&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjO5KPa87r9AhVsR_EDHccaBbEQ6AF6BAgFEAM#v=onepage&q=s%20faire%20une%20d%C3%A9claration%20que%20j'aurais%20d%C3%BB%20faire%20depuis%20longtemps%3A%20il%20y%20a%20ici%20un%20homme%20qui%20a%20rendu%20les%20plus%20grands%20services%20%C3%A0%20mon%20pays%20et%20%C3%A0%20la%20cause%20de%20la%20libert%C3%A9.&f=false

https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5Qaf-ph7A6jxw8qP1U8OQK9TXxZawPMSpK8aw4k0YgnC9fSBTJNPNI2pUHa0r-H_OJpEVEBhY-PG2D8eX6yPMF_4ee5BNhx_ZmWdRzjcobXawWG6DGuQfqkd1SeN3uZxA7_VLa3F0pc8gYNpaXOISODVp8FFKuL4XghpWH9cniZR7lmBEwL2uw707c1L60Feptu2Lse7KojIRNsAGIMpkEiWGPYcm-xkX9cBlc6ngBMGk8YRw6a-QVhlYmah9HYWrHu4Sf0dOe883Oce7Yf2uqrk7M9IqZpFbDsqAzrBS9ZKf7ZwsV30

https://web.archive.org/web/20230301171755/https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5Qaf-ph7A6jxw8qP1U8OQK9TXxZawPMSpK8aw4k0YgnC9fSBTJNPNI2pUHa0r-H_OJpEVEBhY-PG2D8eX6yPMF_4ee5BNhx_ZmWdRzjcobXawWG6DGuQfqkd1SeN3uZxA7_VLa3F0pc8gYNpaXOISODVp8FFKuL4XghpWH9cniZR7lmBEwL2uw707c1L60Feptu2Lse7KojIRNsAGIMpkEiWGPYcm-xkX9cBlc6ngBMGk8YRw6a-QVhlYmah9HYWrHu4Sf0dOe883Oce7Yf2uqrk7M9IqZpFbDsqAzrBS9ZKf7ZwsV30

https://web.archive.org/web/20230301171755/http://web.archive.org/screenshot/https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5Qaf-

Alexandre Herzen, Iskander, Camicia Rossa, La Chemise Rouge, Garibaldi à Londres, L. Fontaine, 1865

A. HERZEN, Camicia rossa : Garibaldi à Londres, Bruxelles, La Fontaine Ed. p. 44 e seg. Rara e importante pubblicazione per i particolari del soggiorno di Garibaldi a Londra, nel 1864.

Sulla spedizione del '67, Mazzini aveva scritto due mesi avanti: « Spero che Garibaldi non riuscirà a determinare un movimento » ; perché, pensava, che esso o sarebbe stato represso come un secondo Aspromonte o che, riuscendo, sarebbe stato monopolizzato dalla monarchia . Quel che egli pensava di Roma e di Garibaldi è in queste sue parole : « Roma deve essere o una grande rovina profetica ovvero il tempio della Nazione Italiana. Un anno di piú o di meno di schia vitú è nulla : ciò che importa è che il vessillo della Repubblica Ita liana sventoli dal Campidoglio e la bandiera della religione del progresso dal Vaticano ! « È questo un sogno? Io credo fermamente che non lo è . Io cer cherei di realizzarlo, se avessi i mezzi e il tempo. Ma non ho né l'una cosa né l'altra : sono povero, e non avrò ancora molto da vi vere. Qualche altro lo realizzerà. Garibaldi lo potrebbe, se egli fosse un uomo piú intellettuale che non sia . Egli ha l'amore, non la religione di Roma. Non dite che è troppo onesto per un uomo poli tico . Egli dovrebbe essere un credente, ma non lo è. Vede piú il lato materiale della quistione, che quello morale. Egli si cura piú del corpo dell'Italia che dell'anima.Egli non può essere altrimenti. Non lo accuso ; constato solamente il fatto. È valoroso, nobile, buono, coerente ed unico ; ma egli è incompleto e non all'altezza dello scopo » (1) . (1) Lettera Mrs. Philippson , una signora inglese amica devota di Mazzini e di Garibaldi, Londra, 5 agosto 1867. Curatolo 265

Si tenga presente, che il Mazzini si era mostrato da tempo tenace assertore di un'alleanza strategica tra l'Italia e la Ger mania contro la Francia, nemico comune. Questo suo pensiero aveva partecipato nel 1867 a Bismarck per mezzo del conte Use dom, ministro del re di Prussia in Firenze. Egli s'impegnava ad appoggiare l'alleanza , chiedendo in corrispettivo, l'indo mani di Mentana, un milione di franchi e duemila fucili ad ago. Se non che, la vecchia volpe tedesca gli fece sapere, che avrebbe trattato e concluso col partito di azione italiano « solo quando esso avesse fornito la prova dell'avvenuta al leanza tra Vittorio Emanuele e Napoleone III » . Evidentemente il Bismarck faceva il doppio gioco, di trattare da un lato col Mazzini e dall'altro col governo italiano.

Nell'approssimarsi ora della guerra franco -prussiana, Maz zini tornò all'attacco ; ma anche questa volta il principe di Bis marck seguí la stessa politica; e se in un primo tempo promise armi e danaro per un'insurrezione repubblicana in Roma, pas sato il pericolo dell'alleanza dell'Italia con la Francia, non diede piú nulla . Lo storico Bolton King ha severamente biasimato la con dotta dell'agitatore genovese nel 1870. Egli dice che « il chie dere assistenza ad un governo straniero per conseguire un in tento che avrebbe condotto alla guerra civile in patria, dimo strava come i lunghi anni di cospirazione avessero falsato la coscienza morale del Mazzini » (2) Lasciando allo storico ora citato la responsabilità di un cosí aspro

giudizio , è certo però che Mazzini non aveva scrupoli nel servirsi di ogni mezzo per arrivare alla repubblica. Quando fu creduta , in'un dato momento, quasi sicura l'al leanza tra l'Italia e la Francia contro la Germania, egli non di sdegnò di ritornare al sistema d'incitare l'esercito regolare alla diserzione, come aveva fatto all'epoca della spedizione di Crimea. 289 curatolo

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Di rienzo

https://www.nuovarivistastorica.it/dai-%c2%abnational-archives%c2%bb-spunta-la-prova-come-garibaldi-prese-napoli-coi-maneggi-degli-inglesi/

di Eugenio Di Rienzo

Lo sbarco dei Mille a Marsala, l'11 maggio 1860, venne immediatamente considerato da tutte le Potenze europee come un fattore di grave destabilizzazione dello status quo internazionale. Non solo Austria, Prussia, Russia furono fermamente contrarie a un'impresa che rischiava di creare un focolaio rivoluzionario nel Mediterraneo. Anche l'Inghilterra nutrì forti perplessità per una vicenda dai contorni indefiniti e dagli esiti incerti e si dichiarò disposta a collaborare con la Francia di Napoleone III per negoziare una tregua tra il governo napoletano e gli insorti, con l'obiettivo di arrestare l'irresistibile avanzata delle camicie rosse.

Il 4 giugno Cavour prendeva atto che il Regno Unito «pur dimostrandosi prodigo di simpatie platoniche per la causa italiana non è disposto a muovere neanche un pollice per venirci in aiuto e che anzi la sua azione è volta a conservare la Sicilia ai Borboni e a ostacolare l'annessione del Mezzogiorno al Regno di Sardegna». La posizione del governo inglese, guidato da Lord Palmerston mutava radicalmente, nelle settimane successive quando Garibaldi, impadronitosi dell'isola, si preparava a passare lo stretto di Messina. Il 26 luglio, il ministro degli Esteri Lord Russell inviava un dispaccio (ora conservato nei *National Archives* di Londra) all'ambasciatore a Parigi, comunicandogli il rifiuto di aderire alla proposta francese di attuare un blocco navale congiunto per impedire il passaggio dei volontari sul continente. Un'azione militare avrebbe, infatti, contraddetto «quel principio generale del non intervento che il Governo di Sua Maestà era deciso a non abbandonare». Con grande ipocrisia, Russell, pur sapendo che gli alti comandi della marina delle Due Sicilie si erano venduti agli agenti piemontesi, aggiungeva «che se la

flotta, l'esercito e il popolo napoletano fossero restati fedeli al loro re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto senza difficoltà, ma se al contrario si fossero dimostrati disposti ad accoglierlo il nostro intervento avrebbe costituito un'interferenza negli affari interni del Regno di Francesco II».

La linea politica decisa da Palmerston e Russell non era però condivisa dalla Regina Vittoria animata da una personale antipatia per Garibaldi da lei definito una specie di «gangster sudamericano». A superare l'ostilità della sovrana, interveniva un'abile e spregiudicata manovra di Cavour, verosimilmente concordata con il governo inglese. Ai primi di agosto, Russell riceveva e faceva prontamente tradurre una lettera di Garibaldi inviata, il 27 luglio, a Vittorio Emanuele (anch'essa depositata negli archivi del *Foreign Office*). In quello scritto il generale, mentre ribadiva la sua intenzione di raggiungere la Calabria, dichiarava che al termine della sua missione, egli avrebbe abbandonato i poteri provvisoriamente assunti per deporli ai piedi del monarca sabaudo. In realtà quel messaggio era stato personalmente dettato da Cavour, il quale aveva ordinato ai suoi emissari di fare scrivere all'Eroe dei due Mondi che «egli pieno di devozione e di reverenza per il Re avrebbe voluto seguire i suoi consigli di non abbandonare le coste siciliane ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettevano di impegnarsi a non soccorrere i napoletani».

Con queste poche parole la spedizione dei Mille perdeva i suoi connotati di avventura rivoluzionaria e rientrava nell'alveo del programma moderato, liberale, costituzionale perseguito da Cavour che era grado di dissipare i timori di Buckingham Palace. Il 18 agosto Garibaldi poteva così approdare indisturbato nei pressi di Reggio Calabria e iniziare la sua travolgente marcia verso Napoli, grazie alle dichiarazioni di Palmerston dove si rendeva noto che un intervento ostile della squadra francese sarebbe stato considerato un attentato contro gli interessi strategici inglesi. In questo modo l'Italia compiva la sua unificazione da Torino a Palermo. Londra si assicurava, invece, un vero e proprio protettorato sul nuovo Stato mediterraneo che, da quel momento, per l'estensione stessa delle sue coste, sarebbe restato esposto al ricatto della potenza navale britannica.

Inizio pagina

xxxxxxxxxxx

https://www.nuovarivistastorica.it/linvenzione-del-trasformismo-liborio-romano-un-liberale-tra-i-borbone-garibaldi-e-cavour/

L'invenzione del trasformismo. Liborio Romano, un liberale tra i Borbone, Garibaldi e Cavour

di Paolo Macry

A Liborio Romano, il regime borbonico non aveva fatto sconti. Coinvolto nei gruppi settari di primo Ottocento e partecipe delle brevi stagioni costituzionali del 1820-21 e del 1848, l'avvocato salentino era stato perseguitato per oltre trent'anni. Più volte arrestato, confinato, incarcerato, esiliato. Poi, nell'anno di grazia 1860, la svolta. A giugno, è proprio al vecchio liberale antigovernativo che Francesco II di Borbone chiede di diventare ministro dell'Interno e della polizia. E lui accetta. A luglio però, malgrado il ruolo ricoperto, cospira con Cavour, il quale sta organizzando una sollevazione liberale a Napoli, che prevenga e neutralizzi Garibaldi. Ad agosto, tradendo anche Cavour, si mette a disposizione di Garibaldi. E a Garibaldi, ai primi di settembre, consegna senza colpo ferire le chiavi della capitale, ricevendone la conferma a ministro dell'Interno. Sei mesi più tardi, uscito di scena il generale nizzardo, riesce a entrare nella Luogotenenza Carignano. E qui, però, la stella dell'uomo per tutte le stagioni si spegne. Eletto trionfalmente al primo Parlamento italiano, la sua difesa aggressiva del Mezzogiorno contro la «piemontesizzazione» sarà l'ultima goccia di un vaso già colmo di diffidenze e Cavour ne decreterà la morte politica, negandogli ogni incarico di governo.

La biografia di Liborio Romano si dipana come un romanzo. Ma è anche un grumo di scomode allusioni alla storia e ai caratteri (veri o presunti) dell'Italia e degli italiani. Non è soltanto intensa, frenetica, paradossale. È spesso politicamente scorretta. Il che contribuisce a spiegare il velo di silenzio che sarebbe presto caduto sul personaggio, malgrado il ruolo tutt'altro che marginale nelle vicende del Risorgimento. E, non di meno, spiega i giudizi acri, sprezzanti, feroci che lo colpiscono. «Abbietto e schifoso», l'aveva insultato Carlo Poerio nel settembre del 1860. «Debole, senza carattere, con una certa furberia tra contadinesca e curiale», dirà mesi dopo Costantino Nigra. I borbonici lo bolleranno come un traditore. I liberali come un voltagabbana. Ma forse le cose sono più complicate.

A ben vedere, quel tenace avvocato della provincia pugliese costituisce lo specchio di aspetti e fenomeni del Risorgimento, che sono subito apparsi imbarazzanti e sui quali, perciò, la retorica della nazione ha in genere preferito glissare. La sua capacità di transitare senza troppe remore dall'opposizione antiborbonica a Francesco II, poi a Cavour, poi a Garibaldi e infine a un rivendicazionismo proto-meridionalistico va collocata all'interno delle spaccature profonde e degli intrighi inconfessabili, che caratterizzarono le fasi cruciali del Risorgimento. Basti ricordare come, ancora nell'agosto del 1860, Cavour mandasse segretamente a Napoli armi e bersaglieri, facendo conto su generali borbonici, zii dello stesso Francesco II, oltre al solito

Liborio Romano. Con quali obiettivi? Se tutto va per il verso giusto, scriveva a Nigra, si forma un governo provvisorio, il governo provvisorio chiede la protezione del Piemonte e il Piemonte «invia una divisione che assicura l'ordine e arresta Garibaldi». Insomma, tra dichiarazioni pubbliche e operazioni coperte, tra gigli borbonici, camicie rosse e stemma sabaudo, Romano non è il solo a costruire verità multiple: Cavour sarà uno specialista del doppio e del triplo gioco, come scrive il suo biografo Rosario Romeo. E in gioco, a parte l'abisso caratteriale tra un primo ministro anglofilo e un generale col poncho sudamericano, c'è niente di meno che la frattura tra l'anima moderata e l'anima democratica del Risorgimento. La quale è anche una frattura territoriale.

Com'è noto, mostrandosi incapace di realizzare l'agognata rivoluzione liberale (e antigaribaldina), il Mezzogiorno delude profondamente Cavour. Ebbene, di questo fondamentale passaggio dell'unificazione, che provocherà la scelta politica dell'accentramento ed esploderà nella terribile guerra civile del «brigantaggio», Liborio Romano è in qualche misura un simbolo e un protagonista. Tutta la sua contorta vicenda vive nell'impossibile tentativo di conciliare, da una parte, le ragioni politiche e geopolitiche del Piemonte unitario e, dall'altra, la spinta di quelle province meridionali che, nel biennio 1860-61, passeranno in breve dai sentimenti antiborbonici e liberali a una certa effervescenza filogaribaldina e infine alle polemiche «autonomistiche» contro Torino. Proprietario terriero nel Salento e avvocato di grido a Napoli, unendo cioè nella sua persona due classici caratteri del Sud, Romano rispecchia e, al tempo stesso, sollecita le opinioni che corrono tra notabili e ceti medi della provincia meridionale. E, pur con le movenze del camaleonte, queste opinioni sembra non essere mai disposto a tradirle: è immerso nei problemi delle sue terre, perché li conosce bene e perché corrispondono agli interessi suoi e della sua famiglia, e finirà per portarli – con un'enfasi che va giudicata sincera – all'attenzione dello Stato nazionale. Quando tuttavia non è ancora il momento del meridionalismo.

Ma qui la sua personale vicenda solleva un altro nodo di lungo periodo. Negli anni successivi al 1860, il Sud maturerà attitudini fortemente contradditorie nei confronti dei nuovi poteri piemontesi, oscillando tra recriminazioni autonomistiche, ribellismo armato e, per altro verso, la tendenza a confluire nell'area governativa e nelle maggioranze parlamentari: una sorta di vocazione ministeriale che confluirà nella categoria di trasformismo. E anche il trasformismo, come quel suo spregiudicato precursore salentino, avrà pessima fama nel senso comune del Paese e nella stessa letteratura storiografica. Con qualche esagerazione moralistica, peraltro, in ambedue i casi. Dopo tutto, il trasformismo sarà la chiave di volta di una stabilità politica preziosa, negli anni difficilissimi dello *State building*, così come Liborio Romano avrà fortemente contribuito, a Napoli, ad un cambio di regime non privo di episodi innominabili, ma senza colpi di coda reazionari né spargimento di sangue.
(Pubblicato il 27 aprile 2011 – © «Corriere della Sera»)

Inizio pagina

https://www.nuovarivistastorica.it/revisionismo-piu-facile-con-garibaldi/

Revisionismo più facile con Garibaldi

di Stefano Folli

Davvero l'Italia dei 150 anni, giunta un po' ammaccata al suo terzo Giubileo, è popolata da un gran numero di neo-borbonici, nostalgici degli statarelli pre-unitari, odiatori dell'Inghilterra? Davvero sono così tanti quelli disposti a dar credito alle contro-narrazioni e quindi a spezzare il canone risorgimentale per dimostrare che la vicenda del riscatto nazionale è stata in fondo una gran mistificazione? Per cui sarebbe in corso, da oltre un secolo, una specie di complotto storiografico rispetto al quale si tratta piuttosto di rivalutare le figure di Franceschiello o di Pio IX: loro sì amati dalle loro popolazioni, non come i piemontesi conquistatori.

La questione non è nuova, ma l'anno delle celebrazioni la ripropone inevitabilmente. E bisogna ammettere che il sentimento, pur vago, è abbastanza diffuso: quasi sempre in forme superficiali, propense a pescare in un antico bagaglio di pregiudizi e di luoghi comuni, ma anche in un certo "senso comune" popolare, in quanto tale virtuoso e contrapposto alle false verità dei ceti dirigenti. Basta consultare internet, visitare i siti anti-risorgimentali, che sono parecchi, o magari solo fare quattro chiacchiere con la gente che s'incontra: soprattutto nel Sud, ma non solo. La novità è che questa propensione al revisionismo o al rifiuto va oggi di pari passo con un alto grado d'indifferenza verso la Storia Patria, figlio a sua volta delle carenze della scuola, ma forse più propriamente di un clima generale che non incoraggia la coesione nazionale e in fondo alimenta la disunione a tutti i livelli. Ecco allora che vale la pena leggere Se Garibaldi avesse perso, curato da Pasquale Chessa. Un esercizio stimolante, affidato a sei storici importanti di diverso orientamento (Giuseppe Berta, Luciano Cafagna, Franco Cardini, Emilio Gentile, Mario Isnenghi, Giovanni Sabbatucci) cui tocca delineare cosa sarebbe accaduto se le cose non fossero andate come sono andate. È un'operazione che ha poco a che fare con la "fantastoria" e molto con l'esigenza di capire meglio quello che è accaduto a metà Ottocento e perché. In fondo, come dice Franco Cardini, che certo non è mai stato suggestionato dal Manierismo risorgimentale, "è sufficiente ordinare i fatti con particolare attenzione critica per capire quanto esile sia il confine che separa ciò che sarebbe potuto accadere, ed è in realtà accaduto, da ciò che, potendo succedere, non è in realtà successo".

I fili s'intrecciano in forma talvolta casuale, oppure seguono l'ordito di un disegno fortunato. Ma quel che conta oggi è evitare la retorica oppure il suo opposto, appunto l'indifferenza, e riportare i giovani a studiare la Storia. Perché non si può disperdere il bene prezioso dell'Unità nazionale, come non si stanca di ripetere Giorgio Napolitano. A proposito di fatti da rimettere al loro posto, Pietro Pastorelli ha ricostruito la trama del rapporto fra Cavour e il Regno Unito. 17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia propone una ricostruzione attenta, frutto di una ricerca d'archivio scrupolosa, del contributo che il Governo della regina Vittoria diede alla causa nazionale. Pastorelli è il più noto studioso italiano di "Storia diplomatica" e non a caso il suo saggio si fonda su materiale anche inedito che completa e integra il carteggio cavouriano, fino a gettare nuova luce su alcune delle pagine cruciali del Risorgimento. Le cose potevano andare diversamente? Certo, ma qui si capisce invece perché andarono come gli italiani sanno (o dovrebbero sapere). Grazie al genio politico-diplomatico di Cavour e alla sua straordinaria capacità di muoversi nel gioco delle influenze europee. Sullo sfondo, negli anni in cui l'Unità della nazione si compie, si consuma il declino dello

Stato pontificio. L'ultimo e più ingombrante ostacolo al compimento del progetto unitario. Circa vent'anni decisivi e sonnolenti: dalla caduta della Repubblica romana nel '49, con la restaurazione di Pio IX, ai dubbi del realista Cavour circa l'ineluttabilità di portare la capitale del Regno sulle rive del Tevere. Fino al crollo finale, con la Francia fuori gioco come protettrice del potere temporale e la breccia di Porta Pia nel '70.

Se il gioco è ancora quello di capire perché la vicenda nazionale si è svolta come si è svolta e non diversamente, le pagine di Tomassini permettono di ricostruire con dovizia di dettagli e scrupolo di cronista la Storia di quegli anni in cui il mondo cambia e le onde del mutamento lambiscono i confini dell'antica monarchia papale. La feriscono, la stravolgono, scandiscono i ritmi della fine incombente, ma dilazionata. In fondo si dimostra che esiste un'alternativa al revisionismo stucchevole ed è la buona ricerca storica, come ci ha insegnato Renzo De Felice. La ricerca è in sé sempre "revisionista", in quanto porta nuovi documenti e getta luce sugli angoli bui. Non per un obiettivo politico, ma per illuminare gli interrogativi irrisolti. E spiegare perché infine il mosaico si è composto in un certo modo. Nel caso del Risorgimento bisogna dire: per fortuna.

Inizio pagina

https://www.nuovarivistastorica.it/camorra-e-risorgimento/

Quando la camorra aiutò Garibaldi in nome della libertà di delinquere

di Eugenio Di Rienzo

La recente traduzione delle *Memorie di un garibaldino russo* **di Lev Illič Mečnikov ci offre una testimonianza meno oleografica e certo più autentica sull'impresa dei Mille. L'ucraino Mečnikov (destinato a divenire il padre fondatore della moderna Geopolitica), che si aggregò all'esercito garibaldino nell'agosto del 1860, dopo aver raggiunto la Sicilia a bordo di un vascello scortato da una fregata inglese, scoprì rapidamente che la marcia dell'avventuriero nizzardo lungo la Penisola non equivaleva a una guerra di liberazione del Mezzogiorno. Sebbene, Mečnikov insista molto sull'appoggio delle campagne per la riuscita della marcia trionfale di Garibaldi, dovuta principalmente all'appoggio del basso clero, soprattutto siciliano, che sobillò i fedeli, contadini e popolani, contro le truppe lealiste, troppe e troppo grandi erano le differenze culturali che dividevano i «liberatori» dai «liberati».**

Differenze che provocarono sporadici ma cruenti fenomeni di resistenza contro i volontari in camicia rossa e che fecero temere che l'ingresso di Garibaldi a Napoli sarebbe potuto essere ostacolato da una sollevazione della popolazione ancora fedele ai Borboni. Soltanto l'intervento della Camorra (guidata dalla «sanguinaria», Marianna De Crescenzio, detta la

Sangiovannara) riuscì a evitare questo pericolo con atti d'intimidazione violenta contro i sostenitori dell'antica casa regnate napoletana e grazie a un controllo capillare delle zone strategiche della città. La terribile capoclan, «dotata dello stesso potere assoluto di un pascià turco», che Mečnikov descrive come «un leone o una tigre stretti in gabbia, dagli occhi che brillavano rabbiosamente», fece proprio il motto «Libertà-patria-democrazia» e convinse il sottoproletariato napoletano ad astenersi da ogni atto ostile contro l'avventuriero di Nizza con minacce e largizioni di denaro.

Notizie ancora più dettagliate della conversione patriottica della potente società segreta erano contenute nel volume del poligrafo di origine francese, Marc Monnier (*La camorra. Notizie storiche documentate*, pubblicato a Firenze nel 1862). Secondo Monnier, fino alla metà del XIX secolo, l'organizzazione malavitosa, ramificatasi nell'amministrazione, nella giustizia, nell'esercito, nella massoneria, aveva sottoscritto un *pactum sceleris* con la gendarmeria borbonica, collaborando con essa nella repressione dei piccoli reati, in cambio di una larga tolleranza nei suoi confronti. La Camorra, infatti, formava una specie di «polizia scismatica, meglio istruita sui delitti comuni della polizia ortodossa, che si occupava solo dei delitti politici». Se un furto veniva commesso nell'abitazione di un notabile, sosteneva Monnier, «il commissario convocava il capo dei camorristi e lo incaricava di trovare il ladro che era sempre rapidamente catturato». Inoltre, la camorra era utilizzata nella «sorveglianza delle prigioni, dei mercati, delle bische, delle case di tolleranza e di tutti i luoghi malfamati della città». «Assassinava per proprio conto» ma interveniva per sedare le risse ed evitare regolamenti di conti, con la sua giustizia privata, garantendo la sicurezza dei quartieri popolari.

L'intesa cordiale tra quella che amava definirsi la «Bella Società Riformata» e il sovrano delle Due Sicilie s'interruppe però dopo il 1849, quando Ferdinando II, dopo aver debellato i moti rivoluzionari insorti in Sicilia e nella capitale decise di avviare una sistematica opera di repressione contro i camorristi. Da quel momento, la Camorra si trasformò in «Camorra politica» che si pose al servizio del movimento liberale, proteggendone le riunioni clandestine, assicurando l'assistenza ai detenuti politici e facilitando la loro fuga dalle prigioni. Il 2 novembre 1859, il nuovo re delle Due Sicilie, Francesco II, era a tal punto intimorito

dal pericolo costituito da questa «opposizione criminale» da riferire all'ambasciatore austriaco che tutti gli sforzi del suo governo erano concentrati a impedire che i suoi capi organizzassero una massa di manovra per attuare un'insurrezione.

Non si trattava di timori infondati. Nel giugno del 1860, il plenipotenziario inglese a Napoli, Henry George Elliot, informava il *Foreign Office* che numerose bande camorristiche erano pronte a scendere in campo per contrastare, armi alla mano, la mobilitazione dei popolani restati fedeli alla dinastia borbonica e per presidiare il porto in modo da facilitare uno sbarco delle truppe piemontesi. Proprio questo accadde, nel luglio del 1860, quando i membri dell'onorata società inquadrati in una sorta di guardia nazionale dal ministro di Polizia Liborio Romano (ormai convertitosi alla causa dei Savoia), divennero i veri padroni della città in attesa dell'arrivo di Garibaldi. «Dopo aver reso questi servigi», scrisse Elliot nelle sue memorie, i camorristi acquistarono «una potenza e un'autorità spaventevole», che ancora a oggi, a centocinquanta anni dall'unità d'Italia, non sono state ancora distrutte.
(Pubblicato il 16 luglio 2011 – © «il Giornale»)

Inizio pagina

Memorie di un garibaldino russo : sulla spedizione dei Mille / Lev I. Mečnikov ; a cura di Renato Risaliti

https://www.nuovarivistastorica.it/quando-gli-inglesi-finanziarono-i-mille-e-garibaldi/

Quando gli inglesi finanziarono i Mille e Garibaldi

Il braccio di ferro tra Londra e re Ferdinando di Borbone

di Luciano Garibaldi

Una esaustiva e definitiva conferma del principio che vuole i destini d'Italia strettamente connessi alle volontà di Londra: verità storica rimasta valida, quanto meno, fino all'indomani della seconda Guerra mondiale. La conferma viene da un libro

di sicura importanza storica, che piazza definitivamente la casa editrice calabrese Rubbettino tra i più autorevoli produttori italiani di testi storici. L'autore è Eugenio Di Rienzo, docente, accademico, ma anche grande divulgatore. Il titolo è *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee (1830-1861)*. Il primo a essersi accorto della validità di questo lavoro è stato Paolo Mieli, non a caso direttore dei libri Rizzoli, che gli ha dedicato due intere pagine sul *Corriere della Sera*.
Partiamo dal protagonista del libro, Fedinando II di Borbone. Il «Re bomba» (soprannome con cui si cercherà di ridicolizzarlo, soprattutto dopo la morte) sale al trono nel novembre 1830, alla morte del padre, Francesco I. Da oltre vent'anni l'Inghilterra è di fatto la protettrice del Regno, ma anche la sua sfruttatrice, non tanto delle risorse agricole del territorio, quanto delle miniere di zolfo della Sicilia, preziose per la produzione dell'acido solforico indispensabile per fabbricare la polvere da sparo. Ferdinando mostra fin dall'inizio insofferenza verso quella sorta di protettorato e aperte simpatie nei confronti della Francia, grande rivale dell'Inghilterra nella gara per il dominio del Mediterraneo. L'unità d'Italia sarà il frutto di un intrigo internazionale nel quale Londra giocò un ruolo determinante «ponendo fine, una volta per tutte», come scrive Di Rienzo, «alle velleità di autonomia del più grande "piccolo Stato" della Penisola, giustificando una delle prime e più gravi violazioni del diritto pubblico europeo della storia contemporanea». Due le più clamorose intromissioni britanniche nelle sorti del Regno delle Due Sicilie. La prima ebbe luogo nel corso della rivolta di Palermo della primavera del '48, che diede il via alla serie di rivolte e ribellioni in tutta Europa passate alla storia come «il Quarantotto». Come dimostra, prove alla mano, il libro di Di Rienzo, la rivolta fu appoggiata e finanziata dal plenipotenziario inglese Henry Gilbert Elliot e dal ministro degli Esteri britannico John Temple,

visconte di Palmerston. Gli inglesi premevano per sostituire i Borbone con un membro di Casa Savoia, mentre la Francia premeva per il figlio del Granduca di Toscana. Ma entrambe le superpotenze avevano fatto male i loro calcoli. Sui quarantottini ebbero la meglio Ferdinando II e le sue truppe guidate da Carlo Filangieri. Le ostilità proseguirono su un piano non più strettamente militare, con le dure proteste inglesi per l'arresto, avvenuto a Napoli, di Carlo Poerio, già ministro della Cultura napoletano, ma considerato dal Re Ferdinando un traditore, e la sua condanna a 24 anni di galera. Assieme alle proteste, l'accusa al Re di avere voluto un feroce trattamento dei prigionieri politici.

Nel gennaio '55 Re Ferdinando respinge l'invito a schierarsi a fianco di Gran Bretagna e Francia nella guerra di Crimea, contrariamente al Regno di Sardegna, dove Cavour non aveva esitato a entrare in guerra accanto alle grandi potenze occidentali contro la Russia degli Zar. Convinto che i russi avrebbero avuto la meglio, Re Ferdinando promulgò un decreto che prevedeva «il divieto di concedere passaporto ai sudditi del Regno delle due Sicilie per evitare possibili arruolamenti nella Legione anglo-italiana». La reazione di Palmerston non si fece attendere: aperta accusa al Regno di Napoli di essere diventato «uno Stato vassallo della Russia». Pochi giorni dopo, Palmerston finanziò una spedizione per liberare Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Filippo Agresti, già condannati a morte nel '49, con condanna poi tramutata in ergastolo nell'isola di Santo Stefano. Ma la spedizione fallì. Seguirono numerose manifestazioni di ostilità da parte britannica, compresa una violenta campagna di stampa del *Times* **che invocava, una spedizione punitiva di navi inglesi, con la scusa che non era più tollerabile un nemico come il Regno dei Borbone «a poche miglia da Malta». Vi si oppose la regina Vittoria con un messaggio al governo riscoperto da Di Rienzo,**

nel quale si leggeva: «La Regina, dopo avere esaminato la documentazione da voi allegata, ha espresso la più decisa contrarietà ad una dimostrazione navale indirizzata a ottenere cambiamenti nel regime politico delle Due Sicilie». Il 1856 fu l'anno della ripresa dei moti rivoluzionari antiborbonici, con un attentato alla vita di Re Ferdinando progettato da Agesilao Milano e sventato all'ultimo istante. L'anno seguente, Carlo Pisacane si bruciò, assieme ai suoi compagni, nella fallita spedizione di Sapri. Il piroscafo "Cagliari", dal quale erano sbarcati gli insorti, era condotto da due macchinisti inglesi, arrestati dai gendarmi del Re. Poi, nel maggio ′60, la scena passò a Giuseppe Garibaldi e ai suoi Mille, con le navi da guerra di Sua Maestà britannica schierate nella baia di Marsala per proteggere lo sbarco. Scontato anche il fatto che l'azione fu finanziata dagli inglesi, circostanza che – come scrive Di Rienzo – «la storiografia ufficiale ha sempre accantonata, spesso con immotivata sufficienza». Non mancano neppure le prove degli accordi tra camorra campana e insorti filo-garibaldini, per favorire la vittoria dell'Eroe dei Due Mondi. In una nota del 9 luglio 1860 inviata dal diplomatico Henry George Elliot al *Foreign Office* si legge che «numerose bande camorristiche erano pronte a scendere in campo per contrastare, armi alla mano, la mobilitazione dei popolani rimasti fedeli alla dinastia borbonica, per presidiare il porto in modo da facilitare uno sbarco delle truppe piemontesi, e per controllare le vie d'accesso a Napoli al fine di rendere possibile l'ingresso dei volontari di Garibaldi». Non mancarono i dissensi. In piena Camera dei Comuni il deputato conservatore parlò apertamente di «dirty affair» (sporco affare): una dura e sfrontata intromissione inglese negli affari della Penisola che si sarebbe ripetuta più volte nei decenni seguenti.

(Pubblicato il 7 febbraio 2012 – © «Secolo d'Italia»)

Inizio pagina

Condividi

Cerca nel sito

è ***Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee (1830-1861)***

https://www.nuovarivistastorica.it/il-garibaldino-di-filadelfia/

Il Garibaldino di Filadelfia

di Dino Messina

Molto è stato scritto sul contributo inglese alla spedizione dei Mille, meno si è parlato della consistente presenza americana nell'impresa garibaldina e, in particolare, del ruolo giocato da un personaggio, William De Rohan, che più d'una volta tirò fuori dai guai il generale. Ne parla ora, in un saggio pubblicato da «Nuova Rivista Storica», Giuseppe Faustini, dello Skidmore College di Saratoga Springs (Usa). Faustini parte dalle collette nella comunità italiana e dai contributi per sostenere la causa del «Washington italiano» provenienti, per esempio, dalla loggia massonica di Staten Island, di cui Giuseppe Garibaldi era stato affiliato nel soggiorno newyorkese (1850-51), o da singoli personaggi come Samuel Colt, l'industriale che diede il nome alla leggendaria pistola che fu generoso nel donare fucili a ripetizione di nuovissima generazione. Ma l'americano più impegnato nell'impresa garibaldina fu William De Rohan, terzo fratello in una famiglia di industriali conservatori di Filadelfia (i Dalgren).

Il progressista William ruppe con i fratelli e scelse di portare il cognome materno. In Inghilterra si occupò di reclutare volontari anche con annunci su giornali che reclamizzavano una «excursion to Sicily and Naples» per uomini bene armati.

Acquisì tre navi a vapore, ribattezzate Washington, Oregon e Franklin che portarono dall'Italia del Nord 2.500 volontari per la battaglia di Milazzo. Nell'agosto 1860 fu la bandiera americana, come racconta anche Giuseppe Bandi, a salvare la vita di Giuseppe Garibaldi che attraversò lo stretto di Messina a bordo del Franklin.

Il nuovo Stato italiano non risarcì mai lo sforzo finanziario sostenuto dall'americano. De Rohan, appoggiato da Garibaldi, chiedeva per le tre navi un milione di lire (circa duecentomila dollari dell'epoca) ma lo Stato sabaudo, pieno di debiti, non poteva rimborsarlo. La questione andò avanti a lungo: nel maggio 1874 Marco Minghetti scrisse al garibaldino statunitense di essere «dolentissimo» di non poterlo assecondare, ma non esistevano «fondi a bilancio».

(Pubblicato il 13 luglio 2013 – © «Corriere della Sera»)

Inizio pagina

https://www.nuovarivistastorica.it/l%e2%80%99altra-storia-del-sud-caro-professor-barbero-su-garibaldi-e-l%e2%80%99unita-diciamola-tutta%e2%80%a6/

L'altra storia del Sud. Caro professor Barbero, su Garibaldi e l'unità diciamola tutta…

di Michele Eugenio Di Carlo

Professor Alessandro Barbero, essendo lei uno degli storici medievisti più accreditati, perché non lascia la storia del nostro processo unitario a specialisti già in evidente difficoltà?
In un suo famoso intervento divulgato dal canale YouTube dal titolo "La verità su Garibaldi", lei tentando di riproporre la figura dell' "Eroe dei

due mondi" dice molte verità. Ma da quelle stesse verità che lei racconta, omettendone altre che le dirò, il personaggio Garibaldi al vaglio attento dello studioso e dello storico, al di là delle "leggende truffaldine", non esce affatto fortificato come repubblicano, come patriota, come politico. Lasci allora che un modesto studioso non accademico, non "educato" a frequentare studi televisivi importanti e spesso definito impropriamente "neoborbonico", spieghi cosa Lei non ha vagliato, forse intenzionalmente, della figura di Garibaldi. Il Giuseppe Garibaldi, ricordato in tutta Italia con statue, intitolazioni di vie e di piazze, godeva di uno stretto legame che lo vincolava alla Gran Bretagna, potenza coloniale che aveva forti interessi politici e commerciali da difendere nel Mediterraneo e che non si era mai fidata di Ferdinando II scatenandogli contro una spietata campagna denigratoria, i cui effetti persistono ancora oggi nei testi di storici assurdamente ancorati ad una storiografia ufficiale liberale sabauda.
L'idea di preparare una invasione militare in Sicilia non era stata di Garibaldi. In una lettera del 5 maggio ad Agostino Bertani, pubblicata l'8 maggio 1860 sul "Pungolo", è lo stesso Garibaldi a renderlo noto [1]. Anche per Camillo Benso Conte di Cavour, non era il momento propizio per sostenere i moti siciliani e impegnarsi nell'organizzazione di una spedizione militare in Sicilia, per le ragioni che lei stesso ha esposto. Infatti, il suo collega Pietro Pastorelli, professore emerito di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Roma "La Sapienza" e presidente della Commissione del Ministero degli Esteri per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici Italiani, dopo aver consultato l'ultima edizione completa dei Carteggi di Cavour e i documenti editi dagli archivi inglesi, francesi, e prussiani, non ha lasciato alcun dubbio sul fatto che sia stato il Regno Unito ad incoraggiare e sostenere l'azione militare in Sicilia [2]. Gentile professor Barbero, il ruolo della Gran Bretagna non è un elemento irrilevante nella ricostruzione storica della figura di Garibaldi. Le critiche della Gran Bretagna al trattato franco-sardo del 24 marzo erano note, l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia aveva raggelato i rapporti tra Londra e Parigi e indotto il Governo inglese ad emettere un giudizio di totale inaffidabilità sul Conte di Cavour. Il pericolo che si potessero riaprire le porte d'Oriente alla Russia a cui il Regno delle Due Sicilie era particolarmente legato e che la Francia potesse allargare la sua influenza anche in Italia meridionale, mettevano

in discussione l'egemonia economica e commerciale della Gran Bretagna nel Mediterraneo [3].
Già il 5 aprile Cavour, sospettando l'azione inglese nell'insurrezione di Palermo, contattava telegraficamente d'Azeglio, ambasciatore a Londra, affinché indagasse su un' eventualità del genere. Qualche giorno dopo d'Azeglio, sempre in contatto con il Primo Ministro inglese Palmerston, riferiva al Conte che l'atteggiamento di sfiducia nei suoi riguardi non era affatto mutato e che ulteriori altre annessioni italiane favorite dalla Francia non sarebbero state accettate dall'Inghilterra. Pastorelli deduce dai comportamenti la linea seguita dagli inglesi; una linea che si risolse nel sostenere con un accordo segreto l'operazione militare di Garibaldi nel sud Italia senza nemmeno contattare il Primo Ministro sabaudo di cui Palmerston non si fidava. Naturalmente, il sostegno a Garibaldi doveva essere negato anche di fronte all'evidenza per evitare reazioni di Francia, Austria, Russia e Prussia. Il 30 aprile, il ministro degli Esteri inglese Russel trasmetteva all'ambasciatore Hudson le istruzioni sulla linea politica che il Governo torinese avrebbe dovuto seguire per andare incontro agli interessi inglesi.
Londra desiderava il non intervento di Torino nelle questioni riguardanti il Regno delle Due Sicilie, perché convinta che un intervento diretto del Piemonte avrebbe comportato l'intervento armato dell'Austria e per reazione quello della Francia a difesa di Torino. Un'eventualità del genere avrebbe comportato l'ulteriore cessione di territori italiani alla Francia (Liguria o Sardegna) e uno squilibrio nella prevalenza inglese del Mediterraneo. Questa la ragione precisa per cui l'Inghilterra si apprestava a sostenere l'impresa azzardata e "piratesca" di Garibaldi [4].

Ed era questo anche il motivo per cui Garibaldi cambiava diplomaticamente atteggiamento nei riguardi di Cavour, dopo la frattura dei loro rapporti seguita alla cessione di Nizza. Finanche lo storico Giuseppe Galasso ha apprezzato il comportamento opportunistico di Garibaldi in quel frangente, scrivendo che aveva «lucidamente inteso le condizioni» che potevano agevolare la sua impresa, mantenendo a ogni costo «il rapporto con Torino, per averne l'appoggio diplomatico e militare». A questo punto professor Barbero, il Garibaldi socialista, repubblicano di cui lei parla già appare come una figura sfumata e dai contorni ambigui. Non solo perché tradisce i suoi ideali, ma perché come

scrive il suo compianto collega Galasso è costretto a dimostrare «di non procedere nel Mezzogiorno ad alcuna sovversione dell'ordine sociale, garantendo insieme l'opinione pubblica europea e la borghesia meridionale» [5].
Garibaldi, temendo impedimenti e ostacoli, vince la forte inimicizia e scrive a Cavour un messaggio per coinvolgerlo nell'impresa. Convocato il 2 maggio a Bologna, incontra Vittorio Emanuele II e Cavour, illustra i piani dell'impresa, conferma l'appoggio inglese, riceve l'approvazione sotto copertura del Re e del Primo Ministro [6].

Professor Barbero, l'altro suo collega Eugenio Di Rienzo, accademico esperto, direttore della "Nuova Rivista Storica", noto docente di Storia Moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma, riprendendo una lettera di Massimo d'Azeglio all'ammiraglio Carlo Pellion, conte di Persano [7], riporta alla luce che il vero piano affidato da Cavour all'ammiraglio era quello di condurre «una guerra non dichiarata, sotto neutralità apparente, contro Francesco II» [8]. Da quanto riportato si evince chiaramente che il Conte sosteneva un'azione illegale, contro il diritto internazionale, temendone le ripercussioni a livello europeo. Quindi, il compito di Persano non era quello dichiarato di avversare il progetto, ma di fornire assistenza a Garibaldi e a tutte le spedizioni successive di uomini e di mezzi, ponendo tutti gli impedimenti possibili alla reazione della flotta borbonica, anche al costo di continuare a corrompere gli ufficiali napoletani favorendone il trasferimento sotto le insegne della Marina dei Savoia.

Professor Barbero, come Lei riferisce, i Mille non erano Mille, ma è bene chiarire che Garibaldi è uno strumento in mano alla Gran Bretagna, affiancata da un Regno di Sardegna che agisce in maniera indegna. Professor Barbero, il tanto vituperato legittimista Giacinto de' Sivo si sbaglia forse quando, parlando di Cavour, afferma che era un «ipocrita istigatore di guerra civile cui fingeva di deplorare, accennava a italianità, quasi non fossero italiani i combattenti pel diritto. Per esso erano italiani e compatrioti i ribelli, i traditori e i codardi che gli vendevano la patria […] » [9]?
Prof. Barbero, Garibaldi nelle sue "Memorie" così descrive l'approdo a Marsala dell'11 maggio 1860: «… la presenza di due legni da guerra Inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti de' legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci; e ciò diede tempo ad

ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera d'Albione contribuì, anche questa volta, a risparmiare lo spargimento di sangue umano; ed io, beniamino di codesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto» [10].

Professor Barbero, non la colpisce profondamente constatare che «l'eroe dei due mondi», il rivoluzionario Garibaldi, si riteneva «beniamino» di coloro i quali avevano issato in mezzo mondo la bandiera di quella Gran Bretagna che era ritenuta la più grande potenza coloniale e imperialistica al mondo, che solo da qualche anno aveva abolito lo schiavismo e il traffico di carne umana, che non esitava a passare per le armi i suoi nemici interni e esterni, che manteneva in condizioni di estrema povertà le classi proletarie, che permetteva che milioni di suoi sudditi emigrassero per la fame, che aveva un sistema carcerario tra i peggiori al mondo? Professor Barbero, non desta in Lei nessuna impressione il fatto che chi progettava di unificare l'Italia dal gioco straniero si affidava pienamente alla Gran Bretagna nel tentativo di sopraffare una legittima monarchia perfettamente italiana? Un Garibaldi non poteva andare oltre le semplici dichiarazioni di affezione, amicizia, simpatia e rivelare chiaramente quale fosse stato il ruolo degli inglesi nella spedizione anche se, come spiega ancora il suo collega Di Rienzo, la presenza della flotta inglese non solo nel mare di Sicilia era vista come una minaccia concreta sia dagli ufficiali della Marina napoletana sia da Francesco II e quasi sicuramente la decisione di approdare a Marsala era stata concordata da Garibaldi con i referenti del Governo inglese [11].

E a proposito dei soldi necessari all'impresa bisogna anche qui chiarire meglio il ruolo della Gran Bretagna e della Massoneria. Infatti il 4 marzo 1861, quando l'Italia stava per essere unificata, il deputato John Pope Hennessy riaccendeva la discussione e contestava al Governo inglese di aver interferito nella vittoriosa impresa garibaldina, sostenendola militarmente, finanziariamente e diplomaticamente, mentre ufficialmente caldeggiava ipocritamente la linea del non intervento negli affari italiani. Secondo Pope le due navi della flotta inglese erano presenti nella rada del porto di Marsala col preciso compito di fornire il supporto necessario ad assicurare lo sbarco a Marsala degli uomini in camicia rossa.

Pochi erano i dubbi sul coinvolgimento inglese nella conquista militare del Regno delle Due Sicilie; dubbi che si affievolirono del tutto quando lo

stesso Pope rese nota la lettera con cui Vittorio Emanuele II aveva ringraziato il Governo inglese.

Professor Barbero, come Lei afferma, Garibaldi "socialista" non piaceva a Karl Marx. Marx ed Engels seguirono con attenzione l'azione di Garibaldi, ma solo inizialmente, anche perché sono noti i loro giudizi negativi sull'evoluzione politica italiana. E d'altronde, come poteva piacere a Marx il Garibaldi che supportato da ambienti finanziari e politici inglesi finiva per consegnare il Regno delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele II e alla casta politico-militare dei Savoia, che trattarono il sud Italia come fosse una colonia, instaurandovi un feroce regime repressivo? Professor Barbero, anche sul fatto che la figura di Garibaldi è stata proposta più volte nella storia dalla sinistra come icona positiva – da ultimi i comunisti svizzeri – ha totalmente ragione, ma non c'è da esserne soddisfatti. Pensi quanto sia stata potente la macchina della propaganda agiografica messa in piedi dai governi liberali dopo il processo unitario, se anche la sinistra non è riuscita a distinguere il Garibaldi "socialista" da quello che consegna la conquista militare a Vittorio Emanuele II. Professor Barbero, non si può, d'altro canto, non registrare l'utilizzo strumentale che ne fece anche il fascismo. Fulvio Orsitto, docente accademico esperto di cinema, senza mezzi termini, considera la seconda fase della cinematografia, quella definita «fascista», un periodo storico in cui «la ricostruzione della storia patria si svolge in modo funzionale agli interessi di un regime che intende essere considerato la logica conclusione del processo risorgimentale» [12].

Un Risorgimento manipolato strumentalmente al fine di nazionalizzare le masse, dato che non poteva sfuggire all'intellettualità fascista come il cinema fosse un potente mezzo di comunicazione, piegabile ad uso propagandistico, e che il potere poteva efficacemente utilizzare per indottrinare e ideologizzare le masse. Emblematica di questa maniera romantica e fantastica di rappresentare il Risorgimento è il film "1860", diretto da Alessandro Blasetti nel 1934. Daniele Fioretti, peraltro, docente alla Miami University, non nutre alcun dubbio sulla circostanza che Blasetti non si era affatto proposto di fornire un quadro storico verosimile del Risorgimento, ma una banale celebrazione agiografica dell'epopea garibaldina con un intento smaccatamente propagandistico. Il pericolo concreto fu allora persino avvertito dal filosofo tedesco Walter Benjamin: la storia e le tradizioni erano diventate lo strumento

della classe dominante, mentre compito dello storico era proprio quello di sottrarre la storia a questo tipo di manipolazione. Egregio professor Barbero, non Le sembra un ammonimento più che mai attuale. Per finire professor Barbero, – mi riferisco ai suoi giudizi sulle "leggende truffaldine" della sua ultima visita a Napoli – si convinca anche Lei relativamente a quanto ha affermato il suo collega specialista della materia Eugenio Di Rienzo: il lavoro di ricerca degli studiosi revisionisti non accademici del Risorgimento è prezioso. Infatti, tornando a Garibaldi, su una delle questioni centrali della "avventura" in Sicilia, Di Rienzo ha affermato che la *longa manus* **del ministero** *whig* **ha «potentemente contribuito (soprattutto ma non soltanto con un supporto economico) al successo della 'liberazione del Mezzogiorno'» [13], aggiungendo lucidamente «che la storiografia ufficiale ha sempre accantonato, spesso con immotivata sufficienza» un'ipotesi «che ha trovato credito soltanto in una letteratura non accademica accusata ingiustamente, a volte, di dilettantismo e di preconcetta faziosità filoborbonica» [14].**

Note

[1] La lettera di Garibaldi è stata ripubblicata in *Cronache dell'unità d'Italia*, **a cura di A. Aveto, Milano, Mondadori, 2011, pp. 148-149.**

[2] P. PASTORELLI, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'unità d'Italia*, **Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 70-72.**

[3] Ivi, p. 72.

[4] Ivi, pp. 73-74.

[5] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, **Torino, UTET, 2007, p. 765.**

[6] P. PASTORELLI, *17 marzo 1861*, **cit., 2011, pp. 69 -70.**

[7] *Diario privato politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano nella campagna navale degli anni 1860-1861*, **Firenze -Torino, Civelli – Arnaldi, 1869-1871. 4 voll., I, pp. 15-19.**

[8] E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, **Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 142-143.**

[9] G. DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie*, **vol. II, Napoli, Grimaldi & C. Editori, 2016, p. 47.**

[10] *Le memorie di Garibaldi*, Bologna, Cappelli, 1932, vol. II dell'Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, pp. 422-423; si veda P. PASTORELLI, *17 marzo 1861*, cit., pp. 63-64.
[11] E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., p.154.
[12] Ivi, pp. 156-157.

[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.

Inizio pagina

https://www.youtube.com/watch?v=Ier8ffQJMJc

fino qui

https://www.nuovarivistastorica.it/l%e2%80%99errore-dei-borbone-fu-inimicarsi-londra-l%e2%80%99ostilita-inglese-destabilizzo-il-regno-di-napoli/

L'errore dei Borbone fu inimicarsi Londra. L'ostilità inglese destabilizzò il Regno di Napoli

di Paolo Mieli

Fin da quando salì al trono nel novembre del 1830, Ferdinando II concepì la presenza del Regno delle Due Sicilie sullo scacchiere europeo come quella di un'entità politica in crescita. Benedetto Croce, nella Storia del Regno di Napoli (Adelphi) notava che, nelle intenzioni di Ferdinando II, il regno doveva essere un organismo politico «nelle cui faccende nessun altro Stato avesse da immischiarsi, tale da non dar noia agli altri e da non permetterne per sé». Così, proseguiva Croce, il figlio di Francesco I «guardingo e abile si avvicinò alla Francia, si liberò della tutela dell'Austria, che aveva sorretto e insieme sfruttato la monarchia napoletana, e mantenne sempre contegno non servile verso l'Inghilterra che era stata la protettrice e dominatrice della sua dinastia nel ventennio della Rivoluzione e dell'Impero». Ma l'Inghilterra riteneva che l'aver difeso i Borbone ai tempi di Acton e di Napoleone le desse i titoli per poter ottenere una totale subalternità da parte di Ferdinando II. E dava segni di fastidio per quel «contegno non servile» di cui parlava Croce.
Fu così che Ferdinando II nel 1834 firmò (inconsapevolmente) la condanna a morte del suo regno. Quell'anno, 1834, nel pieno della «prima guerra carlista» (1833-1840), Ferdinando rifiutò di schierarsi a favore di Isabella II contro Carlo Maria Isidro di Borbone-Spagna nel conflitto per la successione a Ferdinando VII sul trono iberico. Dalla parte di Isabella, figlia di Ferdinando VII, e contro don Carlos, fratello del re scomparso, erano scese in campo Francia e Inghilterra, che considerarono quello del regime borbonico alla stregua di un vero e proprio atto di insubordinazione. Londra

ci vide, anzi, qualcosa di più: il desiderio del Regno delle Due Sicilie di elevarsi, affrancandosi da antiche subalternità, al rango di medio-grande potenza. E da quel momento iniziò a tramare per destabilizzarlo. La storia di questa trama è adesso raccontata da un importante libro di Eugenio Di Rienzo, Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee (1830-1861), che sarà presto pubblicato da Rubbettino.

Già nelle pagine della premessa a questo volume (che rende omaggio, con un'esplicita dedica, a Giuseppe Galasso e al suo Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale, edito da Utet), Di Rienzo si rende conto del fatto che la pietas per il destino del regno borbonico lo espone al rischio di trasformare il suo racconto in quella che Benedetto Croce definì «storia affettuosa», simile alle «biografie che si tessono di persone care e venerate». O anche a quelle che sempre Croce definiva le «storie che piangono le sventure del popolo al quale si appartiene». Un rischio, scrive Di Rienzo, «forse tale da portare acqua al mulino di quell'Anti Risorgimento vecchio e nuovo» che – e qui cita il Giorgio Napolitano di Una e indivisibile (Rizzoli) – «con fuorvianti clamori e semplicismi continua a immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese e come ci ha insegnato Rosario Romeo)». Però, prosegue Di Rienzo, a «chi ha scelto la professione di storico», non si può chiedere di «non ricordare che l'unione politica del Sud al resto d'Italia avvenne senza il consenso ma anzi contro la volontà della maggioranza delle popolazioni meridionali».

E non lo si può esortare a «passare sotto silenzio come quell'unione, che per vari decenni successivi al 1861 non fu davvero mai "unità", sia stata, in primo luogo, il risultato di un complesso e non trasparente intrigo internazionale in cui la Potenza preponderante sullo scacchiere mediterraneo contribuì a porre fine, una volta per tutte, alle velleità di autonomia del più grande "Piccolo Stato" della Penisola, giustificando una delle prime e più gravi violazioni del Diritto pubblico europeo della storia contemporanea». Parole molto forti: quella dell'Inghilterra nei confronti del Regno delle Due Sicilie sarebbe stata «una delle prime e più gravi violazioni del Diritto pubblico europeo della storia contemporanea».

Da lungo tempo il Regno Unito non aveva nascosto un grande interesse per la Sicilia. Giovanni Aceto nel volume De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre (1827) scriveva: «Quest'isola non rappresenta per l'Inghilterra soltanto un importante avamposto strategico, da preservare, ad ogni costo, da una possibile occupazione della Francia che la minaccia dalle sue coste, ma costituisce anche il centro di tutte le operazioni politiche e militari che l'Inghilterra intende intraprendere nell'Italia e nel Mediterraneo». Un segnale al Regno di Napoli fu mandato nell'estate del 1831, quando fanti inglesi sbarcati dalla corvetta «Rapid» proveniente da Malta, condotta dal tenente di vascello Charles Henry Swinburne, occuparono l'isola Ferdinandea, un lembo di terra di circa quattro chilometri quadrati emerso dal mare tra Sciacca e

Pantelleria, che si sarebbe nuovamente inabissato nel dicembre di quello stesso anno (la storia è stata ben raccontata da Salvatore Mazzarella in Dell'isola Ferdinandea e di altre cose, pubblicato da Sellerio, e in L'isola che se ne andò di Filippo D'Arpa, edito da Mursia). Un gesto del tutto sproporzionato data l'assoluta irrilevanza dell'isolotto. Ma che voleva essere un segno inequivocabile nei confronti di un'isola ben più importante, la Sicilia. Sicilia da cui l'Inghilterra importava vino, olio d'oliva, agrumi, mandorle, nocciole, sommacco, barilla e soprattutto zolfo usato per la preparazione della soda artificiale, dell'acido solforico e della polvere da sparo. Zolfo che fu all'origine di un contenzioso dal quale uscirono ulteriormente deteriorati i rapporti anglo- napoletani: ne venne fuori quella che Ernesto Pontieri – nei saggi raccolti in Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento (Esi) – ha definito una «politica di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso uno Stato (il regno borbonico) che non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza».

Ai tempi della rivoluzione del 1848, quando, il 13 aprile, il General Parlamento di Palermo, dopo aver dichiarato la decadenza della dinastia borbonica, aveva deliberato «di chiamare un principe italiano sul trono, una volta promulgata la Costituzione», confidando nelle assicurazioni del plenipotenziario inglese Henry Gilbert Elliot Murray Kynynmound Minto, il ministro degli Esteri britannico Henry John Temple, visconte di Palmerston, si impegnò a garantire l'indipendenza del nuovo regno se la scelta del popolo siciliano avesse favorito la candidatura di un membro di Casa Savoia in alternativa a quella del secondogenito di Ferdinando II o del giovanissimo figlio del Granduca di Toscana, avanzata dalla Francia.

Fu Carlo Alberto che, dopo la sconfitta di Custoza (27 luglio), decise di risparmiarsi il conflitto con il Regno di Napoli, ciò che consentì a Ferdinando II di rompere gli indugi e ordinare alla sua armata guidata dal principe di Satriano, Carlo Filangieri, di varcare lo stretto, bombardare Messina e marciare trionfalmente alla riconquista di Palermo. All'epoca l'Inghilterra era ormai in una posizione di ostilità dichiarata e il 15 settembre 1849 inviò al nuovo capo del governo napoletano, Giustino Fortunato, una nota nella quale si sosteneva che «la rivoluzione siciliana era stata provocata dal malcontento generale, antico, radicato, causato dagli abusi del governo borbonico e dalla violazione dell'antica Costituzione siciliana, ripristinata e aggiornata dal patto politico del 1812, promulgato sotto gli auspici della Gran Bretagna, che, anche se provvisoriamente sospeso, non era stato mai considerato abolito dal consorzio europeo». La nota aggiungeva, minacciosamente, che «qualora Ferdinando II avesse violato i termini della capitolazione e perseverato nella sua politica di oppressione, il Regno Unito non avrebbe assistito passivamente a una nuova crisi tra il governo di Napoli e il popolo siciliano».

In Inghilterra divenne un caso molto dibattuto quello di Carlo Poerio, ministro dell'Istruzione nel governo costituzionale napoletano del 1848, che nel '49 fu arrestato, processato e condannato a 24 anni di carcere duro (ne avrebbe scontati 10, per poi riparare in Piemonte dove gli sarebbe stato riconosciuto un rango politico di primo piano). Fu in questo clima che nel Regno Unito furono rese pubbliche le due

lettere di William Ewart Gladstone a lord Aberdeen, che volevano essere un rapporto sulle carceri borboniche e sul trattamento dei prigionieri nel quale il regime di Ferdinando II veniva definito alla stregua di una «negazione di Dio». Un testo caratterizzato da una certa enfasi e non poche esagerazioni.

È in questo momento storico che Ferdinando II decise di dare una seconda prova di carattere – la prima era stata quella di cui all'inizio della «guerra carlista» – che gli sarebbe costata cara. Nel gennaio del 1855 si chiamò fuori dalla guerra di Crimea, nella quale, invece, Cavour si era schierato, a fianco di Francia e Inghilterra, contro la Russia. Nell'estate di quell'anno, scrive Di Rienzo, «convinto che l'offensiva dei coalizzati si sarebbe infranta sulle fortezze di Sebastopoli, il governo borbonico promulgava il divieto di concedere il passaporto ai sudditi siciliani per evitare che questi si potessero arruolare nella Legione anglo-italiana, composta da fuoriusciti politici della Penisola, ed emanava nuove disposizioni sanitarie, giustificate dall'epidemia di colera sviluppatasi in Crimea, che imponevano una quarantena di quindici giorni a tutto il naviglio proveniente dall'Impero ottomano».

Palmerston, divenuto primo ministro, nella seduta della Camera dei Comuni del 7 agosto accusava il regime borbonico di essersi schierato con la Russia, anzi di esserne diventato un vassallo. A suo avviso «nonostante la distanza geografica che separava i due Stati, l'influenza russa su Napoli era progressivamente cresciuta fino a divenire predominante». Secondo Palmerston, «il regno borbonico aveva dimostrato sfrontatamente la sua ostilità alla Francia e all'Inghilterra vietando l'esportazione di merci che il suo stato di neutrale gli avrebbe consentito tranquillamente di continuare a trafficare». Questa «palese violazione del diritto internazionale» appariva tanto più grave in quanto «perpetrata da un governo che si era macchiato di atti di crudeltà e di oppressione verso il suo popolo, assolutamente incompatibili con i progressi della civiltà europea». E qui il riferimento alle già citate lettere di Gladstone era quasi esplicito.

Palmerston fece di più: utilizzò fondi riservati del Tesoro britannico per finanziare una spedizione per liberare Luigi Settembrini, autore nel 1847 della Protesta del popolo delle Due Sicilie, Silvio Spaventa e Filippo Agresti, condannati a morte nel 1849, la cui pena era stata commutata nel carcere a vita da scontare nell'ergastolo dell'isolotto di Santo Stefano.

L'operazione, progettata per la tarda estate del 1855, non arrivò a compimento, «ma», scrive Di Rienzo, «anche quel tentativo dimostrò, comunque, quale fosse il rispetto di Londra per la sovranità dello Stato borbonico e come la ferma volontà dimostrata da Ferdinando II di rivendicare l'autonomia del suo regno nelle grandi scelte di politica estera fosse prossima a ricevere un'esemplare punizione». Punizione

«che i governi alleati avrebbero giustificato, servendosi di motivazioni completamente strumentali, tutte concentrate sulla critica della politica interna delle Due Sicilie, nell'impossibilità di usarne altre motivate da reali giustificazioni giuridiche attinenti la violazione del diritto internazionale».

Di qui un crescendo di manifestazioni di ostilità da parte dell'Inghilterra (ma anche, sia pure in minor misura, della Francia) nei confronti del Regno di Napoli. Palmerston pretende dalla corte di Caserta il licenziamento del direttore di polizia Orazio Mazza, accusato di aver offeso durante una rappresentazione teatrale («un episodio trascurabile», lo definisce Di Rienzo), il segretario della legazione inglese George Fagan. Il Times suggerisce addirittura di inviare a Napoli, a mo' di «spedizione punitiva», navi Britanniche che avrebbero dovuto ottenere «gli stessi risultati delle missioni intimidatorie guidate dal commodoro Matthew Calbraith Perry, nella baia di Edo, tra il 1853 e il 1854, per ridurre a ragione la resistenza dello shogun Ieyoshi Tokugawa». Così come gli Stati Uniti in Estremo Oriente, termina l'articolo del Times, anche la Gran Bretagna non poteva tollerare l'esistenza di «un Giappone mediterraneo posto a poche miglia da Malta e non eccessivamente distante da Marsiglia». Immediatamente il ministero degli Esteri inglese fa eco a quell'editoriale, diramando una nota in cui si afferma che «il governo di sua maestà non poteva non tener conto dei sentimenti dell'opinione pubblica e dei circoli politici britannici perfettamente rispecchiati dalla stampa londinese». Solo la regina Vittoria riesce ad evitare che si passi dalle parole ai fatti. E risponde al governo con queste parole: «La regina, dopo aver esaminato la documentazione da voi allegata, ha espresso la più decisa contrarietà a una dimostrazione navale (che per essere efficace dovrebbe contemplare la possibilità di un'apertura delle ostilità) indirizzata ad ottenere dei cambiamenti nel regime politico delle Due Sicilie». In ogni caso prudentemente Ferdinando II decide di congedare Mazza.

Trascorre un po' di tempo e si verifica un nuovo incidente. L'ambasciatore a Londra di Ferdinando II, Antonio La Grua, principe di Carini, informa «di aver rintuzzato con tagliente ironia le provocazioni di Palmerston il quale durante un ricevimento ufficiale gli aveva chiesto notizie di Carlo Poerio». Alle rimostranze del primo ministro britannico, il quale lo invitava a considerare che la detenzione di Poerio «non era materia di scherzo ma costituiva un affare serio e grave di cui il vostro governo conoscerà tra breve l'importanza», il diplomatico napoletano si vantava di aver ribattuto di non arrivare a capire «perché la sedicente magistratura d'Europa s'intestardisca a occuparsi delle nostre faccende e si dia pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi senza avvertire il bisogno di tastare il polso, di guardare la lingua e ricercare i sintomi dell'ottima salute nostra».

Qualche anno dopo il ministro degli Esteri inglese, James Howard Harris (lord Malmesbury) si fermò a riflettere nelle sue memorie sul «caso Poerio» e sulle sue conseguenze. Palmerston e Gladstone, a suo avviso, avevano «commesso l'errore di mettere in discussione i diritti sovrani di uno Stato dispotico senza considerare che anche un regime assoluto possedeva le identiche prerogative di una repubblica o della stessa Inghilterra di difendersi contro gli avversari che lo volevano rovesciare

con la violenza». Certo il regime borbonico era afflitto dalla «lentezza della giustizia». «Ma le torture alle quali Poerio si dice sia stato sottoposto», prosegue Malmesbury, «furono, a mio parere, inventate di sana pianta... Nessun individuo, trattato in maniera tanto disumana, avrebbe potuto ristabilirsi così rapidamente in soli tre mesi e apparirmi in così florida salute come Poerio che, quando mi fu presentato, nel 1859, alla Camera dei Lords dal conte di Shaftesbury, venne da me scambiato per un giovane pari reduce da una salubre villeggiatura». «Giusto o sbagliato che fosse», concludeva Malmesbury, «Ferdinando II, soprannominato "re bomba", aveva una tale cattiva reputazione che tutto era lecito contro di lui, però, se si esclude questo sentimento largamente diffuso nell'opinione pubblica britannica, una spedizione armata diretta contro il suo regno costituiva una misura assolutamente illegittima».

È un fatto che in quegli anni il Regno di Napoli fu sottoposto ad una sorta di apartheid internazionale. Che parve attenuarsi solo verso la fine del 1856, quando esplosero moti a Palermo, a Cefalù, e, l'8 dicembre, si ebbe un tentativo (fallito) di regicidio contro Ferdinando II compiuto da Agesilao Milano. Il re cercò di approfittarne e di «risolvere» il problema dei detenuti politici avviando trattative per stipulare una convenzione con l'Argentina, al fine di stabilire sul Rio de la Plata «una colonia di sudditi napoletani, già condannati o in attesa di giudizio per delitti politici, che in quelle terre sarebbero stati confinati in commutazione della pena da espiare nella madrepatria». Ma Palmerston si affrettò a dichiarare ai Comuni che «l'invio dei detenuti in Argentina non poteva costituire un passo soddisfacente per riallacciare le normali relazioni diplomatiche con Napoli, perché le carceri napoletane, una volta svuotate, sarebbero state immediatamente riempite con nuove vittime della tirannia dei Borbone».

Quindi (28 giugno 1857) fu la volta della sfortunata spedizione a Sapri di Carlo Pisacane: un tentativo insurrezionale che-per l'ostilità dell'esercito ma anche del popolo – fallì e fu represso con durezza. Dell'equipaggio del piroscafo a vapore «Cagliari» di Pisacane facevano parte due macchinisti inglesi, tratti in arresto dalla gendarmeria napoletana. L'Inghilterra si mosse immediatamente per reclamare non solo la loro liberazione, ma addirittura un adeguato indennizzo economico che li risarcisse dell'«ingiusta detenzione».

Nel gennaio del 1859 Ferdinando II concede l'esilio perpetuo a circa novanta prigionieri (tra i quali Poerio). Inasprisce, però, le pene per i futuri arrestati. Così l'Inghilterra continua a tener viva la tensione con il regime borbonico e Londra sarà in prima fila a sostenere, nel 1860, l'impresa dei Mille. «Il Regno Unito», scrisse Malmesbury nelle sue memorie, «si sentiva autorizzato a servirsi della spada e dell'intuito del grande bucaniere Giuseppe Garibaldi contro i suoi nemici, come nel passato aveva utilizzato Drake e Raleigh, che gli spagnoli giustamente chiamarono pirati». Per di più nel mese di giugno tornarono al governo Palmerston e Gladstone, i più implacabili nemici della dinastia napoletana. Da quel momento l'aiuto inglese a Garibaldi fu decisivo.

Questa, del supporto britannico alla «liberazione del Mezzogiorno», è un'ipotesi che, scrive Di Rienzo, «la storiografia ufficiale ha sempre accantonato, spesso con immotivata sufficienza, e che ha trovato credito soltanto in una letteratura non accademica accusata ingiustamente, a volte, di dilettantismo e di preconcetta faziosità filo borbonica». Eppure c'è una gran mole di documenti che «mostrano almeno la plausibilità di questa interpretazione». E questo libro ce ne offre un'accurata disamina.

C'è la documentazione dell'aiuto inglese al viaggio e all'impresa di Garibaldi in Sicilia. Ma ci sono anche le prove della consapevolezza inglese dell'alleanza tra la malavita napoletana e gli insorti, evidenze che già si intravedevano nella Storia della camorra di Francesco Barbagallo edita da Laterza. Il 31 luglio 1860, il diplomatico inglese Henry George Elliot informa il Foreign Office «che numerose bande camorristiche erano pronte a scendere in campo per contrastare, armi alla mano, la mobilitazione dei popolani rimasti fedeli alla dinastia borbonica, per presidiare il porto in modo da facilitare uno sbarco delle truppe piemontesi e per controllare le vie di accesso a Napoli al fine di rendere possibile l'ingresso dei volontari di Garibaldi». Allo stesso modo Londra sapeva quasi tutto dell'attività di quel Liborio Romano che assoldò quei malavitosi «liberali» di cui ha recentemente scritto Nico Perrone in L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli edito, anche questo, da Rubbettino.

In seguito alcuni uomini politici inglesi usarono parole di condanna per quel che era accaduto in quegli anni. Soprattutto dopo la «liberazione del Mezzogiorno». In Parlamento, il deputato conservatore Pope Hennessy aveva definito il tutto un «dirty affair» (sporco affare) e aveva denunciato «la furiosa repressione dell'armata sarda che si era macchiata di crimini contro l'umanità ben più efferati di quelli che l'opinione pubblica europea aveva imputato a Ferdinando II e al suo sventurato erede». Nella stessa sede George Cavendish-Bentinck aveva messo in evidenza quale errore fosse stato per il Regno Unito provocare quel grande incendio nell'Italia del Sud, in violazione di tutte le leggi internazionali. E uno dei più stretti collaboratori di Disraeli, Henry Lennox, aveva detto esplicitamente che sostituire il «dispotismo di un Borbone» con lo «pseudo liberalismo di un Vittorio Emanuele» era stato un grande sbaglio. Anche perché così «il Regno Unito aveva prostituito la sua politica estera appoggiando un'impresa illegittima e scellerata che aveva portato all'instaurazione di un vero e proprio regno del terrore». Fu per queste vie, conclude Di Rienzo rievocando il successivo sprezzante diniego britannico alla richiesta italiana di istituire una colonia penale in un isolotto prospiciente la baia di Gaya, nel sultanato del Brunei, che l'Italia unita ereditò «quella stessa debolezza geopolitica che aveva accelerato, se non addirittura provocato, la fine del Regno delle Due Sicilie». Un destino che si sarebbe riflesso sul nostro Paese fino ai giorni nostri, «nel segno», è la conclusione di Eugenio Di Rienzo, «di un passato destinato a non passare».

Inizio pagina

Condividi

https://www.nuovarivistastorica.it/di-rienzo-il-revisionista/

Di Rienzo il "revisionista"

Dal no alla vulgata sul Sud arretrato alla rivalutazione di Ferdinando II. La verità storica sul Regno delle due Sicilie e la Questione napoletana ricercata in due opere fondamentali

di Luigi Morrone

Il termine "revisionismo", mutuato dal vocabolario marxista, è stato utilizzato a partire dagli anni Sessanta per indicare le correnti storiografiche che mettevano in discussione tesi che sembravano consolidate. In realtà, il termine è raramente utilizzato nel mondo scientifico, in quanto lo storico è per sua stessa essenza "revisionista", consistendo il suo compito nel presentare i risultati di ricerche che apportino qualcosa di nuovo alla conoscenza dei fatti.

Nell'accezione fuorviante che si dà al termine, il direttore di Nuova Rivista Storica Eugenio Di Rienzo è considerato un "revisionista" della Storia del Risorgimento. In realtà, come ama dire, Di Rienzo vuole accertare "come sono andate le cose".

Ed in questa sua ricerca della verità storica, sono fondamentali due opere apparse nell'ultimo decennio: "Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861" (Rubbettino, 2012) e "L'Europa e la "questione napoletana" 1861-1870" (D'Amico Editore, 2016). Fondamentali perché affrontano un terreno poco battuto: la politica estera del Regno delle Due Sicilie nel trentennio antecedente alla sua caduta, e quella del governo borbonico in esilio nel decennio successivo.

La pubblicistica divulgativa ha spesso veicolato l'idea di un'assenza di politica estera da parte del Regno di Ferdinando II, tanto che la frase del sovrano borbonico, tramandata da Raffaele Di Cesare, «essere il Regno protetto, per tre quarti, dall'acqua salata, e per un quarto dalla scomunica» è stata interpretata dalla *communis opinio* **come una sorta di "passività istituzionale" di un re convinto che lo** *status quo* **fosse immutabile. A dir del vero, tale tralaticio convincimento è frutto, soprattutto, di scarsa conoscenza dei documenti afferenti all'azione diplomatica di Ferdinando II, tanto è vero che la ricostruzione storica di Eugenio Di Rienzo è basata su documenti giacenti in larga parte negli archivi esteri.**

Perché, in realtà, la politica estera degli ultimi trent'anni del Regno delle Due Sicilie è stata improntata alla "neutralità", quale teorizzata nel 1625 da Huig de Groot, nel suo "De iure belli ac pacis libri tres", cristallizzata all'esito della Guerra dei Trent'anni, con i trattati di

Westfalia, e sviluppata in Italia proprio da un "napoletano", il teatino abate Galiani.

Tale neutralità affondava le sue radici a cavallo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, quando, nella temperie dell'espansionismo postrivoluzionario della Francia, il Regno borbonico aveva comunque tentato di trovare una equidistanza che la preservasse dalla subalternità alle potenze delle coalizioni antifrancesi.
L'ascesa al trono di Ferdinando II, nel 1830, coincise con l'acme della ingerenza austriaca nella penisola italiana. Gli austriaci erano intervenuti a sedare i moti rivoluzionari del 1820-21, ed in virtù del loro ruolo di "gendarmi" dello *status quo* conseguente al Congresso di Vienna, esercitavano una sorta di "protezionismo" su tutti gli Stati della Penisola, anche per la debolezza della Francia, ridotta ad un "gigante incatenato". Il Regno delle Due Sicilie, che scontava anche una pesante ingerenza del Regno Unito, cercò la strada della neutralità intendendo quella come libertà dalle ingerenze estranee. La Francia vedeva montare la *revanche* di Vienna. L'ultimo Borbone re di Francia, Carlo X (consorte di una zia di Ferdinando II), poco prima dell'ascesa al trono di Ferdinando II, era stato spodestato per dar vita alla "monarchia di luglio" di Luigi Filippo d'Orléans ed il re delle Due Sicilie cercava di approfittare della situazione per smarcarsi dalle ipoteche austriache e britanniche. Tuttavia, scoppiata nel 1833 la guerra civile spagnola per la successione di Ferdinando

VII, il Regno delle Due Sicilie non prese posizione per nessuno dei pretendenti, nonostante Isabel fosse nipote di Ferdinando II. L'irritazione delle potenze europee, che avevano appoggiato Isabel contro le pretese di Carlos Isidoro (donde la denominazione della guerra di successione come "carlista"), isolò definitivamente il Regno delle Due Sicilie nel contesto europeo.

Il Regno Unito non faceva mistero di temere i conati di indipendenza del Regno Meridionale, soprattutto perché, controllando di fatto la Sicilia (la cui bilancia commerciale era interamente assorbita dagli scambi con Londra), esercitava il controllo sul Mediterraneo, aspirando a trasformarlo in un Mare Britannicum.

Le tensioni rischiarono di deflagrare in un conflitto europeo quando il Regno delle Due Sicilie concesse ad una società francese il monopolio del commercio degli zolfi siciliani, saldamente controllate da compagnie britanniche. Il Regno Unito, con il pretesto di difendere la libertà dei commerci, minacciò l'intervento armato. Da Caserta s'invocò l'intervento di Austria, Prussia e Russia, ma intervenne Luigi Filippo, che calmò le acque, di fatto – però – confermando il protettorato economico del Regno Unito sulla Sicilia.

Nel 1848 scoppiarono moti rivoluzionari in tutt'Italia, che in Sicilia assunsero un tono separatista, fomentato

dalla Corona britannica; Ferdinando II promulgò la Costituzione; nel frattempo, in Francia era nata la Seconda Repubblica, con Luigi Bonaparte presidente. La raggiunta stabilità francese consentì ai transalpini di giocare il loro ruolo nello scacchiere europeo, contrastando le mire britanniche sulla Sicilia e consentendo a Ferdinando di riprendere il controllo del Regno, revocando la Costituzione e richiamando le proprie truppe che erano state inviate al fronte per sostenere il regno di Sardegna nella guerra contro l'Austria che sarà poi denominata "Prima guerra d'Indipendenza".

La "chiave di volta" della neutralità del Regno delle Due Sicilie è senza dubbio la Guerra di Crimea. Attingendo alla documentazione diplomatica, Di Rienzo ricostruisce l'andamento diplomatico a margine del conflitto, come già aveva fatto nella sua monumentale biografia di Luigi Bonaparte, ormai diventato l'imperatore Napoleone III del Second Empire des Français.

Francia e Regno Unito colgono l'occasione del conflitto russo-turco per limitare l'influenza austriaca in Europa, schierandosi con la Porta Sublime, nonostante un'opinione pubblica contraria al sostegno ad un paese musulmano contro una potenza cristiana. Il Regno di Sardegna interviene nel conflitto a fianco delle potenze occidentali, e sono pressanti gl'inviti a Ferdinando II

affinché faccia lo stesso. L'invito è rivolto anche da parte austriaca. In realtà, come sottolinea Di Rienzo, l'Austria era preoccupata per la piega che stava prendendo il conflitto ed un'iniziativa borbonica avrebbe controbilanciato sul piano diplomatico la "occasione rivoluzionaria" che poteva sottendere il conflitto.

Il Regno delle Due Sicilie, legato da solidi rapporti commerciali con lo Zar, ricusò i pressanti inviti, dichiarando la sua neutralità nel 1854 e ribadendola più volte, anche a fronte di un invito zarista a schierarsi al fianco russo. La neutralità fu ribadita da Ferdinando II anche a fronte della richiesta di utilizzo dei porti del Regno da parte delle potenze occidentali, e divenne più pregnante con la chiusura delle frontiere per impedire che cittadini del Regno potessero arruolarsi come volontari a fianco degli anglo-francesi. Il Regno Unito, *medio tempore*, violava più volte la sovranità delle Due Sicilie, tentando la liberazione dei "detenuti politici", con il pretesto "umanitario" determinato da un pamphlet del Cancelliere dello Scacchiere William Ewart Gladstone sulle condizioni dei detenuti nelle carceri borboniche (come nota Di Rienzo, il pamphlet conteneva molte esagerazioni).

Con la sconfitta russa ed il trattato di Parigi del 1856 viene sconvolto definitivamente l'assetto delineato dal

congresso di Vienna. «Napoleone III è soltanto un avventuriero fortunato», commenta Adolphe Thiers all'indomani della richiesta russa di armistizio. Ma, per i francesi, Parigi è la "revanche de Vien", il disegno di un nuovo assetto europeo che "toglie le catene" alla Francia. Il disegno riguarda anche il futuro assetto dell'Italia, dalle cui discussioni viene escluso il Regno delle Due Sicilie, nonostante l'esplicita richiesta di partecipare ai lavori. Come già nella biografia di Napoleone III, Di Rienzo ricusa la tesi di un progetto di unificazione della nazione italiana scaturito dal Congresso di Parigi: la netta opposizione francese stronca la proposta piemontese di un "intrigo internazionale" che fomenti il separatismo siciliano, per utilizzarlo quale "testa di ponte" per la creazione di due regni in "Unione personale" offrendone la corona alla dinastia dei Carignano. Il disegno di Napoleone III è, viceversa, quello di una confederazione tra gli Stati italiani (di cui avrebbe dovuto far parte anche il Lombardo-Veneto asburgico), con la realizzazione di un'unione doganale e fiscale, arrivando a prefigurare anche la creazione di un unico esercito (progetto cui si opposero i rappresentanti austriaco e russo).

Tuttavia, il Regno Unito, sempre facendo leva sul "pretesto umanitario", afferma esservi un'eccezione al principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato, quando si tratti di intervenire per "stroncare un sistema di oppressione". La conclusione finale del

Congresso di Parigi, riguardo all'Italia, è di conseguenza quella della riaffermazione del principio di non ingerenza, con una "raccomandazione" al governo di Napoli circa l'instaurazione di un "sistema mite e clemente".

Questa interferenza palese negli affari interni di uno stato sovrano è interpretata dalla diplomazia napoletana quale "cavallo di Troia" prefigurante la penetrazione politica del Regno di Sardegna nelle Due Sicilie. Il Quai d'Orsay respinge tale interpretazione, ma si infittiscono le iniziative diplomatiche (coinvolgenti anche Spagna e Belgio) nei confronti della Corte di Caserta perché dia un segno di "ammorbidimento", anche con la liberazione dei "prigionieri politici", come Carlo Poerio e Luigi Settembrini. Ferdinando II resta irremovibile, ribadendo la falsità delle accuse di "disumanità" rivolte al suo regime e rivendicando, ancora una volta, il principio di non interferenza.

Tra il 1857 ed il 1859, l'avvicinamento del Regno di Sardegna al Secondo Impero s'infittisce di iniziative diplomatiche. Nei colloqui di Plombières del 1858, la Francia s'impegna a sostenere l'iniziativa Piemontese intesa ad allargare ad Est i confini, a discapito dell'Austria. L' "avventuriero" Napoleone III gioca ancora le sue carte per spezzare definitivamente le "catene" del Congresso di Vienna. Tuttavia, di fronte alle

mire savoiarde sul Regno delle Due Sicilie, l'Imperatore ribadisce il suo progetto confederale.

L'alleanza prefigurata a Plombières si concretizza nel 1859, con lo scoppio della guerra sardo-austriaca che sarà denominata "Seconda guerra d'indipendenza", nel corso della quale muore Ferdinando II, cui succede il figlio Francesco II, che ribadisce da subito la scelta "neutralistica" del padre. L'esito favorevole della guerra alla coalizione franco-piemontese scatena l'opinione pubblica favorevole all'unificazione dell'Italia, con un effetto-domino che porta nell'orbita savoiarda le legazioni pontificie di Bologna e Ferrara, il Ducato di Modena, il Ducato di Parma e persino il Granducato di Toscana, nonostante il progetto napoleonico di ivi istituire un regno bonapartista. Anche a Napoli vi sono manifestazioni di giubilo invocanti Vittorio Emanuele II. La Francia ribadisce la sua contrarietà ad un'ulteriore espansione sardo-piemontese, così come il Regno Unito, che, domata la rivolta indiana del 1857-58, rivolgeva le sue mire al Mediterraneo.

Tuttavia, la Corte di San Giacomo non esclude *a priori* la costituzione di un Regno d'Italia con a capo i Carignano, ma ritiene più opportuno perseguire la via diplomatica piuttosto che l'intervento armato. L'*intelligence* britannica informa costantemente la Corte sulla situazione nel Meridione d'Italia: si esclude un collasso interno, e si sottolinea come i conati indipendentisti della Sicilia non siano ancora sopiti dopo la repressione dei moti del decennio precedente.

Qui s'inquadra la "impresa dei Mille", che si avvale delle notizie dell'*intelligence* sulla situazione esplosiva siciliana. Il Regno Unito non può apertamene sostenere l'impresa, ma pone in atto tutto ciò che è possibile fare senza un coinvolgimento diretto. Lo sbarco dei Mille è appoggiato da due fregate inglesi, e la decisività di tale appoggio sarà

riconosciuta dallo stesso Garibaldi nelle sue memorie. La diplomazia francese vede il sostegno britannico a quello che Di Rienzo definisce "atto di pirateria internazionale" in funzione antifrancese, per cui il Foreing Office si sente in dovere di giustificarsi non solo con il governo borbonico, ma anche con il Quai d'Orsay, negando ogni influenza della marina britannica nel successo dello sbarco garibaldino. Di Rienzo ricostruisce i documenti comprovanti il sostegno economico e diplomatico di Lord Palmerston e persino il "sostegno morale" della regina Vittoria alla spedizione dei Mille, stigmatizzando la "sufficienza" con cui molti storici "ufficiali" liquidano la questione, sostenuta da sempre dalla storiografia filoborbonica. Si ricostruiscono con dovizia di particolari anche gli episodi di corruzione degli alti ufficiali borbonici, "conquistati" alla causa sardo-piemontese da una capillare opera di "persuasione" anglo-piemontese.

Napoleone III si adopera comunque per salvaguardare la sovranità del Regno delle Due Sicilie, ma – ancora una volta – la "politica delle cannoniere" perseguita dal Regno Unito raggiunge il suo scopo: come nel 1830 con la secessione del Belgio dall'Olanda, come nel 1850 per stroncare il tentativo greco di recuperare la piena sovranità. E, questa volta, l'obiettivo viene raggiunto senza sparare un colpo. Con la "resa" di Napoleone III alla fine di uno stato sovrano, si compie il destino di uno Stato durato più di 700 anni.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla "questione meridionale" nell'ambito della politica europea, che tuttavia Di Rienzo sviluppa *ex professo* nel successivo "L'Europa e la "questione napoletana" 1861-1870".

La "Nazione Napoletana" è la risultante oggettiva di uno sviluppo sedimentato nel corso dei secoli, a partire dal Medioevo, onde i "liberali napoletani" guardavano con diffidenza all'espansionismo sardo-piemontese, ritenendo di poter sostituire al binomio "Nazione-Regnum" quello di "Nazione – Costituzione". Su tale "idea nazionale" fa leva il governo di Francesco II in esilio per fomentare la ribellione all'occupazione sardo – piemontese conseguente all'annessione. La ribellione scoppia subito e divampa in Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria. La "commissione Massari", istituita per individuare le cause dei disordini, liquida il tutto "assolvendo" il *nouveau régime* dalle accuse di malgoverno, sostenendo che la situazione incandescente è determinata dalle condizioni sociali miserevoli derivanti dal malgoverno borbonico, su cui soffiano il governo borbonico in esilio e la Corte di Pio IX, per cui il fenomeno viene liquidato come "brigantaggio", cioè criminalità comune, e come tale viene trattato. La Corte di Francesco II in esilio a Palazzo Farnese, con Primo Ministro l'illustre giurista Pietro Calà Ulloa, cerca di impedire il riconoscimento internazionale dell'annessione delle ormai definite "Province Meridionali" al Regno di Sardegna, riuscendo ad impedire che Russia, Prussia, gli stati della Confederazione germanica, Stato della Chiesa e

Austria riconoscano il "Regno d'Italia" proclamato nel 1861. L'opera diplomatica cerca anche di vellicare simpatie filoborboniche nelle assemblee legislative di Francia e Regno Unito. Paradossalmente, proprio ai Comuni, dove avevano attecchito nel ventennio precedente le "leggende nere" sul regime borbonico, quelle accuse vengono ribaltate sul regime sabaudo, accusato di malgoverno nelle terre "conquistate", con la chiamata in correità del visconte Palmerston per avere agevolato il crollo di uno Stato sovrano. A Westminster non si sottolinea solo l'aspetto umanitario, ma si pone l'accento anche sulla debolezza intrinseca del nuovo organismo politico e del pericolo che tale debolezza rappresenta per gl'interessi britannici nel Mediterraneo.

Tranchant il discorso di Lord Lennox ai Comuni l'8 maggio 1863 (pubblicato integralmente in appendice al libro): quelli che oggi si chiamerebbero "crimini contro l'umanità" perpetrati dal regime sabaudo ai danni delle popolazioni meridionali vengono denunciati con crudezza, puntando l'indice accusatorio contro i governi liberali di Sua Maestà Britannica che avevano permesso l'instaurazione di un regime di terrore. A Lennox risponde Butler- Johnstone, che però ricicla vecchi argomenti: la durezza delle carceri borboniche, il regime "costituzionale" della monarchia sabauda, ed il carattere di criminalità comune del "brigantaggio", arrivando a sostenere l'esistenza di una saldatura tra Borbone e camorra, quando (come nota Di Rienzo) erano stati proprio i Savoia ad utilizzare i camorristi per mantenere l'ordine pubblico dopo la fuga di Francesco II a Gaeta. Proprio Di Rienzo ricorda come anche di tale dato la diplomazia di Sua Maestà era a conoscenza, visto che l'incaricato di affari britannico a Napoli già il 31 luglio 1860 anticipava che a "proteggere" l'entrata di Garibaldi a Napoli sarebbe stata la camorra. E questo non manca di essere osservato dagli oppositori di Palmerston, che fanno fioccare

interrogazioni parlamentari sul sostegno dato da Sua Maestà Britannica ad un'impresa appoggiata dalla camorra.

L'A, acutamente nota che gli oratori conservatori, probabilmente, non sono a conoscenza del sostegno dato all'impresa garibaldina da quella che era una mafia in embrione in Sicilia, costituita da "gabellotti", guardie armati dei latifondisti usurpatori di terre pubbliche, documentando, viceversa, tale dato, sottaciuto nei pur virulenti attacchi a Palmerston per il sostegno tributato a Garibaldi. Di Rienzo individua – poi – i precordi del divario Nord-Sud nelle politiche economiche e fiscali adottate dai governi negli anni immediatamente successivi all'Unità: la unificazione dei debiti sovrani, che farà ricadere sulle province meridionali l'enorme debito pubblico accumulato dal regno subalpino, la politica fiscale a sostegno delle attività produttive più radicate al Nord. Come nota Di Rienzo, la situazione economica preunitaria era grosso modo omogenea tra le varie regioni della Penisola, con una distribuzione "a macchia di leopardo" delle aree economicamente più avanzate (con l'unica eccezione della Lombardia, con un livello nettamente più alto del resto d'Italia, ma notevolmente distante dall'Europa più "ricca" (Regno Unito, Belgio, Francia, Prussia).

Di Rienzo ricorda come la "leggenda nera" di un Regno delle Due Sicilie economicamente immobile e votato all'arretratezza produttiva, fa parte dell'opera di "disinformazione" portata avanti in Europa nel ventennio antecedente alla caduta del Regno: «se di arretratezza economica del Mezzogiorno preunitario si deve certamente parlare, è impossibile formulare quest'assunto senza doverosamente aggiungere che quell'arretratezza contraddistingueva, senza eccezioni, l'insieme degli Stati italiani prima del 1861». Respinta, dunque, la "leggenda bianca" dei cosiddetti "neoborbonici" sull'esistenza

di una "Borbonia Felix", va respinta anche la "leggenda nera" di un Sud arretrato ed immobile di fronte ad un Nord già industrializzato ed economicamente avanzato: in realtà, la "questione napoletana" dei primi anni post unitari diventerà la "questione meridionale", perché la forbice tra le "Province Meridionali" ed il resto d'Italia si allargherà progressivamente dopo il 1861.

L'azione del governo borbonico in esilio per l'attuazione di una "corrente di simpatia" per la causa della "nazione napoletana" nelle Corti d'Europa ha la sua ricaduta anche nel Secondo Impero. Non solo il "partito legittimista", capeggiato dall'Imperatrice Eugène, ma persino l'ultraliberale Victor Hugo restano inorriditi dalla ferocia con cui il governo sabaudo sta reprimendo il cosiddetto "brigantaggio". Le ormai denominate "Province Meridionali" sono paragonate alla Polonia, "sparita" tra il 1772 ed il 1795 mercé "spartizione" dei suoi territori tra Russia, Prussia ed Austria.

Tuttavia, come nota Di Rienzo, il "patriottismo" napoletano post unitario è un patriottismo di rancore, anche quale reazione ad un diffuso pregiudizio antimeridionale che i "conquistatori" fomentano da subito nei confronti delle "Province Meridionali", con la "piemontesizzazione" dello Stato (il *corpus iuris* del 1865 è una semplice trasposizione della legislazione sabauda in sede nazionale), la pratica epurazione della burocrazia, la feroce repressione di qualunque protesta. La mancanza di una seria organizzazione delle rivolte, la scarsa penetrazione della pur pregevole propaganda del governo borbonico in esilio, fa affievolire progressivamente la opposizione alla assimilazione dell'ex Regno del Sud alla "nazione italiana". Il processo può considerarsi esaurito con lo spostamento della capitale a Roma e la perdita definitiva della supremazia piemontese nell'Amministrazione dello Stato.

La "nazione napoletana" finisce così col dissolversi nella entità "italiana", di cui aveva sempre fatto parte sul piano morale e culturale, ma su cui non riuscirà più ad esercitare influenza decisiva.

(Pubblicato il 7 agosto 2020 © «il Quotidiano del Sud»)

Inizio pagina

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Il 3 aprile 1864 In London Garibaldi gratefully accepted the invitations of the establishment members, who feted him as the champion of moderate liberalism. As guest of the Duke and Duchess of Sutherland, he was escorted by coach to visit Eton College and was taken to the opera at Covent Garden, where he was applauded by an enraptured audience. He was introduced to politicians, including Gladstone, Palmerston, Lord Russell, Lord Derby and Lord Malmesbury, and presented to distinguished personalities, such as Florence Nightingale and the Archbishop of Canterbury. Garibaldi also attended a gala at the Fishmongers' Hall, where around 150 guests were invited, including the Duchess of Sutherland, the Duke and Duchess of Argyll and the Earl and Countess of Shaftesbury. **One of the honorary members of the Fishmongers' guild, Earl Shaftesbury, declared that Garibaldi's name would be 'for long a household word in every heart and in every home of the British empire'.** The freedom of the Fishmongers' guild was one of several honours he accumulated, including the Freedom of the City of London. As Gladstone's biographer John Morley commented in 1903, 'what ired the hearts of most was the thought of [Garibaldi] as the soldier who bore the sword of freedom'

However, the speech was an embarrassment both to the British and Italian governments. Garibaldi's visit to Herzen's house, a regular haunt for revolutionaries, came as an unnerving shock to the British establishment. It highlighted the mixed messages coming from Garibaldi. The Duke of Sutherland consequently called for a medical visit from Queen Victoria's physician, who promptly diagnosed exhaustion, recommending that Garibaldi cut short his visit. (17 APRILE 1864)

A T THE NEWS of Garibaldi's abrupt departure British Mazzinians rallied to denounce the government's conduct, claiming that Garibaldi was in fact in perfectly good health and able to undertake the journey to the north. Garibaldi had hinted to radicals that his departure was due to the fact that he felt unwelcomed by the authorities. **Yet when, on Garibaldi's return to Caprera, British radicals published some declarations suggesting that the establishment had forced him to leave England, Garibaldi publicly declared this to be untrue. As Jasper Ridley airmed, Mazzinians were disgusted. They felt that their best opportunity to raise British funds for the liberation of Rome and Venice was now lost and that this was due to Garibaldi giving in to pressures from his aristocratic friends.**

Garibaldi's decision not to mention his London visit in his memoirs has sometimes left historians baled: Giuseppe Monsagrati attributed this omission to Garibaldi's genuine, understated modesty. But, though Garibaldi's self-efacing traits are a deFining element of his character, his sensitivity to the bitter feelings his visit to London incurred among radicals also suggests the omission was in part due to a sense of embarrassment or discomfort towards those who had once been his closest associates (sedotto ed abbandonato impo impo impo)

While Garibaldi allowed the reason for his premature departure to be put down to his poor health, details soon emerged of a conversation between Garibaldi and the Liberal Chancellor of the Exchequer, William Gladstone, in which it was made clear the General was no longer welcome and that this was the real reason behind his decision to leave Britain (colloquio con gladstone dove gladstone gli dice di smammare)

British had grasped that their government had acted under the pressure of Continental governments – not least that of the French, which still guarded the pope's temporal power in Rome – in deiance of Garibaldi's wish to liberate the city. Reacting to such blatant interference in foreign diplomacy, British radicals had plenty of ammunition to mobilise the people. Indeed, according to the Italian government's intelligence, **Palmerston was so alarmed at the sudden change of mood that he begged Garibaldi, at the last minute, not to set sail. It was too late. Palmerston's volte face was dictated by his political nous. Garibaldi's uncomfortable and unexpected exit caused such a sea change that a visit that had been welcomed by the authorities as an ordered expression of uniied celebration became instead a catalyst for radical action**. (parmerston scongiurò all'ultimo minuto Garibaldi di non partire)

Margot finn, John Davis, Garibaldi and England

http://www.mazzinigaribaldiclub.org/history.html, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20201115040024/http://www.mazzinigaribaldiclub.org/history.html , screen shot: http://web.archive.org/screenshot/http://www.mazzinigaribaldiclub.org/history.html

http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/garibaldi.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20230303095319/http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/garibaldi.pdf (forse non l'ha copiato) The banquets, the receptions, the press of people, were exhausting him. Such alone, as stated in Parliament by Palmerston, Gladstone and Clarendon, was the cause of his departure (notevolissimo che l'opuscoletto non faccia menzione dell'incontro fra garibaldi e mazzini a casa herzen, molto notevole proprio per il fatto che la società si chiama mazzini-garibaldi club)

http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/centenario.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20230303095309/http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/centenario.pdf

Mazzini-Garibaldi Club, SOCIET A PER IL PROGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI IN LONDRA Centenario di fondazione 1864-1964, Repubblicanesimo Geopolitico

http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/concert_1914.pdf

http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/fishmongers_hall_1864.pdf , Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20230303095323/http://www.mazzinigaribaldiclub.org/pdfs/fishmongers_hall_1864.pdf

General Garibaldi at Fishmongers' Hall, By James Weston, Prime Warden of the Fishmongers' Company, London, 1864

Marcella Pellegrino Sutcliffe, British Red Shirts: A History of the Garibaldi Volunteers (1860
'British Red Shirts: A History of the Garibaldi Volunteers (1860)' in Nir Airelli and

Bruce Collins (eds), Transnational Soldiers: Foreign Military Enlistment in the Modern Era, Palgrave MacMillan, 2013

A select party of English excursionists intends to visit South Italy. As the country is somewhat unsettled, the excursionists will be furnished with means of self-defense, and with a view of recognising each other, will be attired in a picturesque and uniform costume. General Garibaldi has liberally granted the excursionists a free passage to Sicily and Italy, and they will be supplied with refreshments and attire suitable for the climate.38 The use of the term ‘excursionists’, instead of ‘volunteers’, was not only within the law, it was also romantically suggestive

The fascination of northern travellers with volcanoes, and with Etna in particular, a literary topos of the time, added a further dimension to the exoticism of the

Even Palmerston was supposed to have reservations at the idea of the government interfering with a group of Englishmen en route ‘to visit Etna’.43 Among some members of the establishment the ‘excursion’ had the further appeal of providing the opportunity for the Protestant creed to be spread to a Catholic country: one of the British Legion Garibaldians was no other than the son of Lord Shaftesbury, the evangelical leader of Exeter Hall.

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

Scaletta conferenza 10 marzo Casa Matha su geopolitica e dissidi Mazzini-Garibaldi adatta anche come promemoria per presentazione della stessa da parte Filippo Raffi

Premessa: A seconda che Laura Agrioli presentando il relatore Massimo Morigi chieda delucidazioni in merito al *Repubblicanesimo Geopolitico* potrò molto brevemente diffondermi o meno su questo argomento. Se ne parlerò molto brevemente, dirò che il Repubblicanesimo Geopolitico è una evoluzione nel senso del realismo politico del neo-repubblicanesimo alla Quentin Skinner e alla Philip Pettit i quali insistono nel contrapporre la libertà al potere mentre il Repubblicanesimo Geopolitico vede la libertà e il potere dialetticamente connessi dove la libertà si configura come una entelechia di massa del potere stesso.

Se, invece, questa sorta di premessa filosofico-politica non sarà necessaria perché in pratica non richiesta alla luce della introduzione di Laura Agrioli, la conferenza grossomodo si dipanerà lungo i seguenti caposaldi (la sequenza che ora verrà esposta è da intendersi in senso logico, non è detto che lo svolgimento del discorso segua cronologicamente il seguente schema):

1) **Presentazione dello Stato delle Cose della narrazione geopolitica presso i mass-media, narrazione in cui la crisi della guerra russo-ucraina ha messo in chiaro risalto evidenziandone, purtroppo, tranne pochissime eccezioni, il ruolo puramente propagandistico a favore di una delle parti. In questo quadro, verrà messo in**

chiaro che il problema non è tanto parteggiare per una parte o per l'altra, il che dipende dal proprio personalissimo sistema valoriale che non è discutibile scientificamente (cfr. Max Weber) ma il fatto che le argomentazioni addotte fanno leva su paralogismi, false analogie storiche e, in ultima istanza, su ragionamenti di stampo fideistico del tutto sovrapponibili a quelli impiegati nelle guerre di religione e/o nelle retoriche sempre impiegate nelle mobilitazioni delle masse. Ma se analizzando queste retoriche non si dice in fondo nulla di nuovo che non sia già ampiamente trattato dagli studiosi delle società di massa, per quanto riguarda l'Italia in questa particolare circostanza questo ci consente anche di andare oltre l'approccio puramente sociologico per diffonderci su un importante e deprimente aspetto della situazione delle classi dirigenti italiane in seguito alla sconfitta nel secondo conflitto mondiale: vale a dire che il secondo dopoguerra italiano è caratterizzato, sia sul versante della destra che della sinistra, dalla totale assenza di centri di elaborazione strategica nazionale essendo quindi il nostro paese caratterizzato da questo punto di vista, da una situazione pienamente coloniale e passiva nella produzione di strategie politico-economiche che gli possano permettere di stare presenti nello scenario internazionale con un minimo di autonomia e di dignità.

Verranno anche fatti alcuni brevi esempi concreti di questi cattivi maestri geopolitici, e, per fortuna verranno fatti anche alcuni esempi di manifestazioni di pensiero geopolitico meno beceri rispetto a quelli che vanno per la maggiore (esempio di una buona narrazione geopolitica è, per essere chiari, quella di Limes, che per quanto si debba anch'essa piegare agli idola fori che vanno per la maggiore, cerca sempre di mantenere una sorta di dignità nelle sue analisi). Purtroppo, dovranno essere fatti anche alcuni nomi e cognomi delle cattive narrazioni italiche di quella che senza alcuna paura può essere definita

pseudogeopolitica (i.e. Nathalie Tocci, Vittorio Emanuele Parsi) ma per rispondere alla eventuale osservazione che questi autori vengono mal giudicati perché costoro simpatizzano per la causa ucraina, verrà per ultimo citato un autore non certo sospettabile di simpatia per la Russia e per la sua politica internazionale e la guerra condotta contro l'Ucraina ma dove, nonostante questo, le sue analisi non sono certo racconti di fiabe ma sempre condotte sulla falsariga del realismo politico. Intendo riferirmi al maggiore pensatore geopolitico mondiale e sostenitore anche della necessità della indiscussa supremazia degli Stati uniti, intendo cioè rifermi a George Friedman e al suo sito ***Geopolitical Futures*****. Ma è appunto Friedman e il suo sito-rivista che evidenzia quanto si è già detto: la presenza nei paesi vincitori del secondo conflitto mondiale di centri di elaborazione strategica che possono permettersi, pur mantenendosi rigorosi difensori dell'interesse nazionale, di poter dire pane al pane e vino al vino e la quasi totale assenza di ciò nei paesi che hanno perso la guerra, e in Italia questo deficit strategico è particolarmente evidente.**

2) **A questo punto sarà necessario passare al Risorgimento e al quasi sempiterni dissidi fra Mazzini e Garibaldi, proprio perché in alcuni di questi dissidi è già possibile intravvedere i germi di questa sudditanza dei centri di elaborazione strategica italiana rispetto a quelli delle maggiori potenze (Francia e soprattutto Inghilterra nel Risorgimento, Francia, Inghilterra e soprattutto Stati uniti oggi).**

   Naturalmente non si farà la storia di tutti i dissidi fra Mazzini e Garibaldi, in quanto alcuni sono di stampo prettamente personalistico mentre altri sono significativi del diverso approccio al problema istituzionale di Mazzini e Garibaldi e, seguendo questo ragionamento, verranno messi in rilievo i

seguenti momenti dello scontro fra questi due protagonisti del Risorgimento.

A) per primo lo scontro nella Repubblica Romana e non perché questo sia particolarmente significativo per quanto riguarda un'analisi geopolitica euristicamente utile anche per l'oggi ma perché mette proprio in risalto non solo lo scontro fra due personalità ma anche, in questa circostanza, un maggiore realismo politico di Mazzini rispetto a quello di Garibaldi, un realismo politico però di altissimo livello machiavellico-morale, momento che nei successivi scontri fra Mazzini e Garibaldi che verranno evidenziati mancheranno chiaramente nell'apostolo di Genova mentre rifulgerà questo realismo in Garibaldi, ma si tratterà di un realismo quello che mostrerà in seguito Garibaldi del tutto dipendente ai centri di elaborazione strategica della Gran Bretagna.

B) e vendendo quindi secondariamente ad evidenziare il momento in cui il realismo geopolitico di Garibaldi si mostrerà superiore a quello di Mazzini, si dovrà quindi citare la guerra di Crimea del 1853-56 dove verrà evidenziato che Garibaldi era entusiasta dell'invio di 15.000 bersaglieri nella penisola perché ragionava, in fondo, come Cavour mentre Mazzini fece addirittura un appello alle truppe piemontesi perché esse disertassero. Commento della vicenda: se indubbiamente Mazzini sbagliò e Garibaldi aveva visto giusto, già da questo episodio si evidenzia quanto segue: un Garibaldi che strategicamente e a livello di elaborazione strategica ed anche sentimentale dipendeva completamente dalla Gran Bretagna mentre Mazzini, pur nel suo utopismo, era realisticamente consapevole che essere totalmente dipendenti dall'estero non poteva che produrre in prospettiva dei frutti amari. Una situazione che stiamo vivendo ancora oggi.

C) Veniamo alla spedizione dei Mille. Risalita l'Eroe dei due mondi vittoriosamente la penisola e arrivato a Napoli, Mazzini lo raggiunse nella città partenopea e avrebbe voluto convincere Garibaldi verso la proclamazione della Repubblica e/o verso un assetto istituzionale che non poteva non tenere conto del fatto che l'esercito del sud era sentimentalmente repubblicano anche se Garibaldi era partito con la parola d'ordine "Italia e Vittorio Emanuele". Ora verrà certo sottolineato il fatto che l'idea di Mazzini poteva essere il preludio per una disastrosa guerra civile che, alla fine avrebbe messo in mortale pericolo gli stessi risultati conseguiti da Garibaldi, ma non sarà questo il punto perché il fulcro di tutto il ragionamento sarà che Garibaldi anche fosse stato in malafede e per niente voglioso di ottemperare allo slogan "Italia e Vittorio Emanuele" doveva per forza pagare i suoi debiti di riconoscenza verso la Gran Bretagna che era stata fondamentale, oltre al finanziamento di 3 milioni di sterline da parte di Lord Palmerston, per la salvezza della spedizione in tre precise circostanze. La prima volta durante lo sbarco di Marsala quando la Marina britannica impedì che la marina borbonica bombardasse lo sbarco; la seconda volta a Palermo quando il console britannico trattò l'incredibile resa del contingente borbonico a favore di Garibaldi quando il rapporto di forze era immensamente superiore a favore dei borbonici e la terza volta quando Garibaldi dovette attraversare lo stretto di Messina e la marina britannica svolse analogo compito a favore di Garibaldi contro la squadra francese che era accorsa per impedire all'Eroe il passaggio dello stretto. Nel corso dello svolgimento di questo punto verrà sottolineato il profondo contrasto fra il Regno delle due Sicilie e la Gran Bretagna che non poté mai digerire la pretesa del Re Bomba Federico II di svolgere un ruolo di neutralità nel Mediterraneo e la mossa di Federico II di

essere di fatto neutrale nella guerra di Crimea mentre la Gran Bretagna lo voleva al suo fianco. Verrà sottolineata l'importanza dal punto di vista della Gran Bretagna, del Regno delle due Sicilie Primo) per le sue miniere di zolfo, indispensabile per la polvere da sparo per la sua marina e per le sue risorse agricole e Secondo) come snodo fondamentale per la sua proiezione verso l'Africa e, soprattutto, verso l'India, visto che proprio nel 1859 era iniziata la costruzione del canale di Suez. E viste le mire della Gran Bretagna verso il Regno delle due Sicilie, non sorprende che Gladstone, amico di Garibaldi e facente parte del governo che fece la guerra di Crimea e finanziò la spedizione dei Mille, avesse a suo tempo descritto il regno delle due Sicilie come il peggior reame possibile sulla terra e Garibaldi e non Mazzini, a suo onore almeno sotto questo punto di vista, non fu mai partecipe di questi disegni imperialistici britannici ma vide sempre da mettere in primo piano la missione internazionale dell'Italia che non doveva fare da reggicoda a nessuno.

D) Per ultimo verrà affrontato il misterioso viaggio di Garibaldi in Gran Bretagna del 1864 e misterioso non tanto perché esso fu segreto e/o a livello di pubblicistica storica non abbia ottenuto una vasta attenzione (Garibaldi fu accolto trionfalmente e da masse deliranti di ammiratori non solo popolari ma anche da parte della classe dirigente; egli non riuscì solo ad incontrare la regina Vittoria che l'aveva in profonda antipatia mentre riuscì ad incontrare persino il principe di Galles) ma misterioso perché la pubblicistica storica ha sorvolato su un punto fondamentale vale a dire: possibile che un viaggio tanto trionfale fosse stato organizzato solo da circoli radicali e/o democratici e che sotto non ci fosse qualcosa, per dirla alla brutta, di molto più corposo da parte della classe dirigente del paese, quella classe dirigente e/o di governo che aveva fatto scoppiare la guerra di Crimea e

finanziato l'impresa dei Mille (fra l'altro, dettaglio gustoso che verrà detto in conferenza, durante una cena alla Fishmonger Company, proprio quella Fishmonger con la quale la Casa Matha ha stretto il recente gemellaggio, alla presenza della crème della crème dell'establisment britannico, Garibaldi candidamente ammetterà che nel passaggio dello stretto la Marina Britannica fu fondamentale per passare indenni quello piccolo ma insidioso braccio braccio di mare. Purtroppo, e questo probabilmente gli procurò un rapido voltafaccia da parte di questo stesso establishment britannico, ci fu l'incontro a casa del rivoluzionario russo Herzen con Mazzini. Verranno riportati i due discorsi che Mazzini e Garibaldi fecero nella circostanza e si sottolineerà il fatto che Garibaldi loderà Albione mentre Mazzini non dirà una solo parola su questo punto. Ma questa lode alla Gran Bretagna evidentemente non fu sufficiente. Di lì a poco il medico della Regina appositamente inviato per visitare Garibaldi consiglierà il generale dopo accurata visita di riposarsi e di interrompere la visita perché la sua salute non si era ancora ripresa a sufficienza dopo la grave ferità guadagnata ad Aspromonte. Missione fallita (di Garibaldi, dell'establishment britannico che ora dopo l'incontro con Mazzini vedeva Garibaldi più come una fonte di problemi che una risorsa?) e Garibaldi se ne tornò mogio mogio a Caprera.

E) Morale della favola e della conferenza. Di Garibaldi (e ancor più di Mazzini) in giro se ne vedono pochi e quindi ci si augura che prima o poi il benservito che fu sommamente ingiusto nei riguardi di Garibaldi venga ora giustamente elargito da parte degli attuali centri strategici internazionali agli attuali pseudogeopolitici italici. Nell'attesa ci si tenga ben stretto al pratico e generoso realismo politico di Garibaldi ma anche all'utopismo politico internazionale di Mazzini, senza la cui stella polare non vi potrà mai essere un vero

rinnovamento morale e dei costumi politici della popolazione e della geopolitica italiana, il cui attuale stato delle cose riflette anche quello che accadde nel Risorgimento ma senza la grandezza morale dei suoi due principali protagonisti Mazzini e Garibaldi.

Massimo Morigi – 6 marzo 2023

Gladstone, edited by peter jagger contiene Derek Beales, Gladstone and Garibaldi (annotazione aggiunta dopo conferenza in data 12 marzo 2023 perché in conferenza mi ero portato documento 6 con delle scansione di Derek Beales etc. Questa notazione non è presente nel Word di questo documento caricato su Internet Archive ed infatti il documento rispetto all'originale Word contiene una pagina in più)

Le cabotin Lucy Riall

"La guerra es la verdadera vida del hombre", annotò un giorno:

Alexandre Herzen, Iskander, *Camicia Rossa, La Chemise Rouge, Garibaldi à Londres*, L. Fontaine, 1865

Gladstone, Due lettere a Lord Aberdeen, **1851**

Gladstone, *Two letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, 1851

Eugenio di rienzo*, il regno delle due sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Rubettino*,* 2012

Vittorio Emanuele Parsi*, Il posto della guerra e il costo della democrazia*, Bompiani, 2022

(soffietto editoriale: Il punto non è fermare la guerra il punto è salvare la democrazia)

Giacomo Emilio Curatolo, Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi, La storia senza veli, Mondadori, 1928

1849 Luciano Manara BattaglioneBersaglieri Lombardi – Bersaglieri mantovani Goffredo Mameli, Nino Bixio, Pilade Bronzetti

Nel 1860 Francesco Bidischini era sergente dei bersaglieri a Santo Stefano e quando il corpo di spedizione dovette sostare per i rifornimenti in quella località, egli salì sul piroscafo "Piemonte" e vi si nascose, in quanto Garibaldi aveva ordinato di non accettare volontari che disertassero dall'esercito piemontese. Durante la campagna raggiunse il grado di capitano e la medaglia d'argento al valore militare per essersi distinto a Calatafimi, Palermo e Reggio Calabria

"A me importa pochissimo che l'italia territorio di tante miglia quadrate mangi il suo grano e i suoi cavoli un po più a buon mercato. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; m'importa che venga ad adempiere una missione nel mondo". P. 25 prefazione curatolo

1) https://www.iai.it/it (Istituto Affari Internazionali NATALIE TOCCI)

Siamo un ***think tank* indipendente, privato e non-profit** fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Promuoviamo la conoscenza della **politica internazionale** e contribuiamo all'avanzamento dell'**integrazione europea** e della **cooperazione multilaterale**. Siamo inseriti in un'ampia rete di istituti di ricerca e think tank specializzati nelle relazioni internazionali, interagiamo e collaboriamo con il governo, le pubbliche amministrazioni, le istituzioni europee e internazionali, le università, i maggiori attori economici nazionali, i media e i più accreditati *think tank* internazionali.

Padoan

La nostra Visione: Immaginiamo un mondo di libertà democratiche e sviluppo solidale e sostenibile attraverso l'integrazione europea e la cooperazione internazionale.
La nostra Missione: Siamo un Istituto di ricerca indipendente che approfondisce la conoscenza, promuove il dibattito e propone soluzioni alle sfide della politica europea ed internazionale. https://www.iai.it/it/iai/chi-siamo (spot modello pubblicità banca) ; corsi corsetti e certificatini

https://www.youtube.com/watch?v=KOEFMqHQ6O8

The Existential Value of Ukraine's Freedom

Autori:

Nathalie Tocci

Totale assenza di analisi, totale assenza di prospettiva storica, pura propaganda bellicista

https://www.youtube.com/watch?v=B2SevR8n1zw non mi confronto con i propagandisti

QUELLO CHE E' IN BALLO CON L'UCRAINA è IL DIRITTO INTERNAZIONALE (TOCCI) ANCHE SE SI DUOLE CHE IL SUD DEL MONDO SIA SORDO DA QUESTO ORECCHIO

Interessante anche dell'Istituto la bella e misteriosa Nona Mikhelidze (esperta modello Rula Jabreal) della quale non è possibile trovare informazioni né sul luogo di nascita ne sull'età e si fa anche fatica a capire quello che dice

Protagonisti minori Marta dessù dell'aspen institute e Andrea Margelletti per arrivare infine all'eroe eponimo dei narratori di fairy tales Vittorio Emanuele Parsi che sostiene nel suo *Il posto della guerra e il costo della democrazia* che l'Europa dopo la seconda guerra mondiale ha subito una sorta di metanoia giuridica

Altro cattivo esempio E' Formiche

Citare anche rivista Eurasia di Claudio Mutti come esempio contrario di propaganda rovesciata (anche se, siccome il tutto verrà registrato, moderare molto i termini)

Ovviamente anche i buoni pur con i dovuti distinguo:

https://www.analisidifesa.it/

molto equilibrato dal punto di vista analisi militare: https://www.analisidifesa.it/2023/02/loffensiva-russa-procede-lentamente-ma-su-tutti-i-fronti/ anche molto equilibrato dal punto di vista politico

gen Mini, *Orsini*, *Lucio Caracciolo* di Limes, Dario Fabbri, Orietta Moscatelli ma anche Gen. *Carile* ma anche sul blog Italia e il mondo Stefano Orsi e Max Bonelli, e poi anche il Vecchio la Grassa di Conflitti e strategie

E poi fare esempio di George Friedman e del suo Geopolitcal Futures per dire che qui non si tratta etc di parteggiare etc

Pentagon and north stream Ukrainian New York Times

2)

Parlare velocemente dello scontro Garibaldi-Mazzini nella Repubblica Romana e poi passare a parlare della spedizione di Crimea:

All'inizio di giugno, manifestando una visione unilaterale del problema romano, aveva chiesto al Mazzini di essere designato "o dittatore illimitatissimo o milite semplice" (*Epistolario*, II, p. 172):

La verità è però un'altra. Egli sottovaluta l'aspetto militare della vicenda romana. Non crede alla possibilità di un successo, se non effimero, contro il corpo di spedizione francese che anzi preferisce non irritare perché non si delinei uno scontro irreversibile. Lui punta piuttosto sulla politica. Sa di avere dalla sua la sinistra francese di Ledru Rollin che ha un'ampia consistenza parlamentare. Confida nel principio del non intervento consacrato nell'articolo quinto della costituzione repubblicana francese. Forse, l'antica consuetudine dell'esilio non gli lascia giudicare adeguatamente Luigi Napoleone. Trova poi conferma della bontà delle sue valutazioni nelle trattative con il Lesseps. In ogni caso, sa bene che la Francia, ove insistesse sul piano militare, prima o poi trasporterebbe a Roma le forze necessarie per avere ragione della neonata repubblica. Non presta, quindi, la debita attenzione all'iniziativa di Garibaldi perché la sua politica si muove su tutt'un altro piano. La smentita della sua impostazione, con la scommessa perduta sulla reazione della sinistra francese, apre così più facilmente all'invasione straniera le porte di Roma e lascerà in Garibaldi la delusione dell'occasione mancata destinata poi a trasformarsi in rancore, quando sulla via della fuga da Roma verso Venezia perderà la moglie Anita. Giacomo Emilio Curatolo, Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi, La storia senza veli, Mondadori, 1928

La sinistra perde le elezioni, e il piano di Mazzini fallisce e il presidente Luigi Napoleone III

Qui abbiamo il giudizio di curatolo????????, precisare pagina perché questo giudizio ha fatto scuola

Il compiacimento dell'eroe per la spedizione di Crimea non poteva essere manifestato con parole piú efficaci di quelle che egli allora scrisse, nel 1854 : «

<u>L'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione per spiegare la sua bandiera sui campi di battaglia e per ricordare alle nazioni europee il fatto della sua</u>

<u>esistenza politica</u> » , Dello stesso avviso si mostrò Carlo Cattaneo (2) [Cfr . J. WHITE MARIO . Supplemento alle Memorie di Garibaldi, London, 1889, p. 232 .] curatolo 142

La proposta di formare una legione straniera temporanea fu avanzata dal principe consorte Alberto l'11 novembre 1854, proprio a seguito delle gravi perdite subite ad Inkermann[6]. La legge, approvata il 26 aprile 1855, consentiva di arruolare per la durata della guerra 10.000 tedeschi, 5.000 svizzeri e 5.000 italiani. In pratica si spese oltre un milione di sterline per arruolarne 16.559, e nessuno raggiunse il campo di battaglia[7], anche se 6.450 raggiunsero almeno l'area di guerra (4.250 tedeschi a Kulilee nel Bosforo e 2.200 svizzeri a Smirne).

<u>Forse voleva capitanare questa legione straniera?</u>

Imbarcatosi a Baltimora il 12 genn. 1854, un mese dopo era a Londra, dove conosceva il russo A. Herzen, suo grande ammiratore, e rivedeva il Mazzini al quale il 26 febbraio palesava per lettera la sua definitiva conversione al programma sabaudo, abbracciato, diceva, in nome di una esigenza di concretezza

ALL' ESERCITO PIEMONTESE

A L L' E S E R C I T O P I E M O N T E S E

<u>Quindicimila tra voi stanno per essere "deportati" in Crimea.</u>

Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti e che non può provvedersi se non per la via d'un mare incerto, tempestoso, difficile, uccidono quei che non sceglie palla nemica. Su 54.000 inglesi che lasciarono la terra loro, 40.000 non rispondono più alla chiamata. **Breve tempo dopo cominciato l'assedio al quale vi chiamano, il soldato era a mezza razione. Gli stenti sono tali che i più avvezzi ed induriti tra i soldati francesi d'Affrica prorompono in tumulti e rivolte.**

La disorganizzazione del campo tocca estremi siffatti che il popolo d'Inghilterra commosso a si turpe spettacolo ha già rovesciato un ministero e non può porvi rimedio.

Il nemico è accampato dietro a mura e posizioni insuperabili, se non da forze gigantesche e potentemente munite : contempla la lenta, inevitabile distruzione degli assedianti, e non piomberà sovr'essi se non a vittoria certa su battaglioni dimezzati; sfiniti per le lunghe fatiche e privi di quella fiducia che sola procaccia trionfo.

Voi non avrete onore di battaglie. Morrete, senza gloria, senza aureola, di splendidi fatti da tramandarsi per voi, conforto ultimo ai vostri cari.

Morrete per colpa di governi e capi stranieri, i quali rifiutando per animo avverso alla libertà delle nazioni, l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia, s'ostinano a confinare la guerra in una estremità dell'Impero, sovra un breve spazio di terra, tra il mare e il nemico, dove non può essere che carneficina. Per servire un falso disegno straniero, l'ossa vostre biancheggeranno calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane, né alcuno dei vostri potrà raccoglierle e piangervi sopra.

Per questo io vi chiamo, col dolore dell'anima, "deportati". Voi partirete non guerrieri fidati nel vostro coraggio, al plauso dei vostri fratelli, e al Dio che protegge le buone cause, ma vittime consacrate in guerra non vostra, per terra non vostra, a cenno di governi non vostri. Abbandonando l'Italia, voi potete, come i gladiatori del Circo esclamare : "vivi lieto, o Cesare, i condannati a

morir ti salutano". E v'hanno detto perché, per chi, voi andate a morire ? Vi hanno detto quale è il Cesare a cui date l'estremo saluto ?

<u>Non è la patria vostra : alla patria vostra, quale è in oggi poco importa se gli interessi mercantili dell'Inghilterra sian lesi o no, delle usurpazioni russe in Oriente, se il Bosforo e l'Impero turco in Europa abbiano un solo o quattro padroni.</u> **Non è il governo vostro : il governo vostro non ha ricevuto offesa alcuna dallo Czar, e le sue relazioni con la Russia furono sempre sino a questi giorni amichevoli. Il Cesare a cui voi mandaste l'estremo saluto è il Cesare d'Austria. Francia e Inghilterra volevano ad ogni patto aver l'Austria con se. Stretto il trattato del 2 dicembre, l'Austria chiese la diminuzione dell'esercito sardo – o l'occupazione della vostra Alessandria – o l'invio di 20.000 tra voi, in Crimea. Il vostro governo s'arrese, e firmò il terzo patto. Il capo del Ministero mercanteggiante le vostre vite e l'onore della nazione, confessava egli stesso alla Camera che le trattative non cominciarono se non il 10 o il 12 dicembre; e a salvarci dall'infausta data, l'allietava di lettere anteriori – lettere di governi chiedenti l'alleanza – smarrite !**

L'Austria vi teme. L'Austria ricorda i fatti gloriosi per voi quanto vergognosi pei vostri capi, del 48, e sa ogniqualvolta voi sarete guidati da uomini puri, capaci ed energici, la salute dell'intera nazione, la salute della Patria italiana, sarà sulla punta delle vostre baionette. L'Austria sa che il paese freme, che può sorgere, e che al paese insorto voi siete pur sempre una delle più care speranze. Bisognava all'Austria rapirci quella speranza : bisognava cacciare lo sconforto dell'abbandono tra gli uomini devoti al paese; sottrarre il Piemonte all'Italia, mostrarvi alla Nazione e all'Europa in sembianza d'uomini che disperano della Patria e di sé; avvilirvi alleati della sua bandiera, poi se i capi e le antiche tendenze mutassero ad un tratto in un momento supremo della sua politica d'oggi, e ricongiungessero i suoi cogli eserciti dello Czar in un disegno comune di crociata dispotica, avervi lontani, avere le terre vostre, le case vostre indifese.

Questo è il senso del trattato che vi manda in Crimea !

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto principe tradì, fuggendo nel campo nemico, le solenni promesse ai vostri che gridavano libertà e guerra all'Austria, il Generale Bubna lo additò schernendo al suo stato maggiore, colle parole : "Ecco il Re d'Italia !" Oggi l'Austria intende additarvi all'Europa, alleati alla sua bandiera e dirle: "Ecco i liberatori d'Italia !"

Soldati Piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a quest'onta ?

Si, è dolore, è rossore il dirlo, soggiacerete. Un errore fatale, onorevole al vostro cuore, non al vostro intelletto, signoreggia le vostre menti. Voi avete giurato fede e obbedienza al vostro sovrano : voi vi credete vincolati a seguirne i cenni "quali essi siano".

"Quali essi siano !" Sperda Iddio l'indegna parola, poi dunque sarete schiavi non cittadini; macchine non uomini : carnefici assoldati, non guerrieri consacrati alla più bella missione che mai dar si possa, quella di dar sangue e vita per l'onore e la libertà del paese.

No, voi non giuraste ad un "uomo" : voi nol potreste senza rinnegare l'indipendenza dell'anima. Voi giuraste a Dio, padre del giusto e del vero : Voi giuraste alla Patria, dov'Egli vi chiamava ad eseguir la sua legge : dichiaraste che negli uffici distribuiti tra i figli del paese, voi sceglievate quello delle armi, e che proteggereste i fratelli e la terra materna contro qualunque osasse violarne l'indipendenza e l'onore e contro qualunque osasse calpestarne i diritti, la prosperità, le credenze. Giuraste nelle mani dell'individuo che in quel momento rappresentava, nell'ordinamento stabilito, la Patria; ma giuraste alla Patria, non a lui. Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla vostra volta giuraste : s'ei rompe il suo giuramento, il vostro rimane, da compiersi contro di lui. L'uomo non è che un simbolo del paese : s'ei muore o tradisce, il paese non muore, e voi non potete tradirlo. La vostra, se intendete il giuramento in modo diverso da questo, non è religione; è idolatria. Siete allora non custodi armati d'una santa bandiera, e della terra che vi diè la vita, ma miseri abbietti sgherri del capriccio altrui, sgozzatori o sgozzati e schiavi ad ogni modo. Sta sulla vostra fronte il segno del servaggio del medio evo che civiltà e religione hanno cancellato dalla fronte altrui.

Ah se a taluno fra i vostri capi rifulgesse l'altezza dell'ufficio che spetta a un'esercito nazionale – s'ei sentisse come l'assisa che ei veste non è livrea di mercenario, ma segno d'onore e deposito sacro trasmesso dalla Patria a quei che devono custodirne la libera pace all'interno e l'inviolabilità alle frontiere – quest'uomo fattosi interprete di tutti voi direbbe al suo Re :

"Sire ! Noi amiamo il pericolo e non temiamo la morte. Noi lo abbiamo provato, pochi anni addietro, a Volta, a Goito, a Custoza; lo avremmo provato sotto Milano e a Novara, se tristi uomini e tristi consigli non avessero traviato la mente di chi reggeva. Ma la nostra spada non è spada di "condottieri". Noi abbiamo giurato di combattere le battaglie della Patria e le vostre, ovunque vi piaccia per la salute e l'onore della Patria guidarci. Manterremo quel giuramento.

Ma, Sire, non si combatte per l'Italia in Crimea ! Là si combatte, a parole, per proteggere l'indipendenza dell'Impero Ottomano; nel fatto per interessi mercantili dell'Inghilterra, e per mire politiche dell'Imperatore di Francia.

Noi non daremo il nostro sangue per mantenere la dominazione di pochi credenti in Maometto sopra una maggioranza cristiana; nol daremo per salvare da un pericolo la supremazia marittima inglese, o per accrescere forza col prestigio della vittoria a chi si è fatto un trono dei cadaveri dei suoi fratelli, e rappresenta il "principio" russo nell'occidente d'Europa. I vostri ministri ci dicono che quella guerra è di civiltà. Sire ! essi mentono a noi e a voi.

Gli alleati richiedono l'armi nostre, come tentano d'assoldare Svizzeri, Portoghesi, Spagnoli per allontanare la possibilità che la guerra per l'intervento delle nazioni oppresse diventi crociata di libertà contro il principio che fa potente lo Czar. Essi hanno mendicato la fratellanza dell'Austria e respinto quello della povera e santa Polonia. Sire ! noi combatteremo lietamente alteri al fianco delle legioni polacche, ma non possiamo stringer la mano al Croato : non possiamo affratellare la bandiera tricolore d'Italia, alla bandiera sulla quale sia rappreso il sangue dei difensori di Roma. Sire ! non esigete questo da noi : sciogliete, uccidete, non disonorate la milizia italiana.

Sire ! non è la guerra che dà gloria agli eserciti; è l'intento, è la santità della guerra. Là, a poche miglia da noi, varcata la nostra frontiera, sta la palma più bella che possa incoronare la fronte dei vostri militi : perché non ci mandate a raccoglierla ? A poche miglia da noi, Sire, dall'un lato e dall'altro dei nostri confini, gli uomini delle terre toscane, romagnole, lombarde gemono sotto il bastone tedesco. Quegli uomini son nostri fratelli :

quelle terre son terre d'Italia, la nostra madre comune; gli oppressori sono gli stessi sui quali abbiamo voi e noi, vergogne e disfatte da vendicare.

Sire, Sire ! se volete che si stenda intorno alle armi vostre un'aureola d'onore, là sta il campo. Diteci : innanzi in nome della Nazione e colla Nazione : voi non ci troverete esitanti.

Sire ! gli occhi dei milioni posano da lungo su noi, come mallevadori di vittoria rapida nei giorni infallibili del riscatto. Noi non vogliamo sentirci rei d'aver cacciato il senso d'una delusione profonda nell'anima dei milioni; non vogliamo che essi possano gettarci in viso la maledizione di Caino; e chiamarci "disertori d'Italia, alleati dell'Austria". Noi l'aspettiamo, frementi di desiderio; da voi o dal vostro popolo, qui sul terreno che dobbiamo riconquistare a libera vita, di fronte e non accanto agli eserciti austriaci".

Io non so quali sarebbero le conseguenze immediate di linguaggio siffatto; ma so che l'uomo il quale osasse tenerlo, inizierebbe una nuova era di fiducia tra la nazione e l'esercito piemontese; e so che le madri italiane e i figli dei figli d'Italia additerebbero riverenti il suo nome a molte generazioni future.

Soldati del Piemonte, tenete a mente le mie parole. Voi, traviati da calunnie, e mal fondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete: Ma, quando trafitti da lancia cosacca, molti fra voi cercheranno cogli occhi morenti il sole della vostra Italia, e penserete ai cari lontani, ricorderete la parola ch'io, fratel vostro, v'indirizzava prima della vostra partenza e direte : "Quell'uomo parlava il vero, meglio era morire, circondati di benedizioni e compianto su terra nostra, per la libertà dell'Italia, che non su queste lande combattendo chi non ci offese, inonorati e col sogghigno dell'Austria davanti". G. MAZZINI, Indirizzo all'Esercito Italiano, in Ediz. Daellia na, Vol. IX, p. 79-85 .

16 Febbraio

GIUSEPPE MAZZINI

(Il presente volantino è stato anche pubblicato nel giornale "Italia e Popolo", numero del 25 Febbraio 1855; a seguito di un'altra lettera al Governo Piemontese, da parte del Partito Nazionale (Mazziniano) pubblicata nel numero del 15 Febbraio).

C I T T A D I N I E S O L D A T I

D'OGNI PROVINCIA ITALIANA

Il Trattato d'alleanza anglo-austro-francese, che gli "italianissimi" Ministri Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Cibrario e Paleocapa, sottoscrissero il 10 Gennaio di quest'anno sotto la dettatura del Duca di Guiche, rappresentante il Gran Reo di Lesa Maestà, che da tre anni usurpò il potere sulla Francia, e le

impose un'esosa tirannide, giustifica una solenne protesta per parte di ogni patriotta.

Nissun ministero, nissun governo ha diritto di disporre di cittadini, di soldati italiani per una guerra antinazionale, in cui, a parte l'Austria pel trattato del 2 Dicembre, e per le appendici di esso, che le assicurano il di lei dominio in Italia.

Il fatto testé compiutosi dai suddetti ministri pattuisce l'invio di 15.000 soldati italiani in Crimea, per combattere una guerra avente di mira materiali interessi Inglesi, la continuazione di esosa tirannide Bonapartista, e per ultimo lo stabilimento di un equilibrio europeo peggiore di quello conchiuso in Vienna nel 1815, fra i despoti della Santa Alleanza.

ITALIANI ! Da questo giorno si stringa fra voi un patto solenne, e questo sia la dichiarazione di insorgere e combattere soltanto per la Libertà, l'Indipendenza e l'Unità Italiana, o per dare aiuto a qualunque popolo aspiri a rivendicare i propri diritti nazionali.

Ogni soldato italiano ricordi anzitutto l'augusto suo carattere di cittadino, e per nessun trattato, per nessun articolo di militare disciplina s'induca mai a versare il suo sangue per una terra non Italiana, né avente per scopo la libertà o il civile progresso di un qualunque popolo soggetto a straniero od indigeno servaggio.

Ogni cittadino, ogni soldato italiano che mancasse all'adempimento di questa protesta verrà considerato come spergiuro e traditore della Patria..

In che modo, nella visione mazziniana, la costituzione di uno Stato italiano unitario e indipendente avrebbe modificato l'equilibrio europeo? Mazzini rivendica all'Italia la funzione di banditrice del rimaneggiamento della carta d'Europa in vista di un equilibrio europeo, che dovrebbe garantire la vita

nazionale della Penisola. Anzitutto l'Italia dovrebbe promuovere una lega di Stati minori europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande potenza. L'influenza dell'Italia ingrandita da tale lega si eserciterebbe nella direzione del futuro riordinamento europeo: unità nazionali frammezzate possibilmente da libere confederazioni. Questo il termine ultimo del pensiero mazziniano, in cui non manca nemmeno l'indicazione dell'espansione coloniale italiana a garanzia dell'equilibrio mediterraneo: Tunisi, Tripoli, Cirenaica spettano visibilmente secondo Mazzini all'Italia, come il Marocco alla Spagna e l'Algeria alla Francia.

Quale critica gli rivolge in tema di teoria rivoluzionaria Gramsci? Gramsci ritiene che Mazzini sia un autore del tutto estraneo alla tradizione del realismo politico.

Del resto lo stesso Mazzini aveva dedicato molte pagine al problema del colonialismo. In un articolo del 1871 intitolato *Politica internazionale* e pubblicato su «La Roma del Popolo» aveva affermato: «Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come il Marocco spetta alla penisola Iberica, e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa con il sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia » (Mazzini, 1885: 22).

"A me importa pochissimo che l'italia territorio di tante miglia quadrate mangi il suo grano e i suoi cavoli un po più a buon mercato. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; m'importa che venga ad adempiere una missione nel mondo". P. 25 prefazione curatolo

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx xxxxxxxxxx

3 La spedizione dei Mille: Eugenio di rienzo, *il regno delle due sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Rubettino, 2012

Lucy Riall , ridicola quando dice che non ci sono prove che garibaldi sia stato aiutato dagli inglesi nello sbarco a Marsala,

mentre almeno per quanto riguarda l'attraversamento dello stretto le prove ci sono eccome con garibaldi che lo riconosce espressamente, alla cena della fismonger company mentre per quanto riguarda marsala è garibaldi che lo dice nelle sue memorie

La svolta liberale della politica britannica ha il momento decisivo fra il 58-59 con il nuovo governo liberale di palmerston russel e gladstone questo è il momento culminante e questo è il governo durante il momento dell'unificazione italiana ma questa svolta liberale è alimentata ben prima da Gladstone durante il suo viaggio a napoli dei primi anni cinquanta e della sua pubblicazione famosissima *Due lettere a Lord Aberdeen* in cui critica le condizioni nelle prigioni napoletane e condanna la tirannia del governo borbonico ed egli dice che il problema del governo borbonico e che questo despota aiuta Mazzini

Nel 1850/51 Gladstone si recò in visita a Napoli, dove accompagnava la figlia Mary, malata agli occhi, nella speranza di trarle giovamento.[4] Giacomo Lacaita, consigliere dell'ambasciata inglese, si trovava a quel tempo imprigionato dal governo napoletano perché accusato di essere un dissidente politico. Gladstone colse l'occasione per interessarsi al caso specifico e a quello di molti altri imprigionati politici. Nel febbraio del 1851 il governo locale permise a Gladstone di fare visita alle prigioni e di giudicare le loro condizioni. Subito dopo egli pubblicò le *due Letters to the Earl of Aberdeen* contro l'amministrazione del governo napoletano, che poi completò nel volume An Examination of the Official Reply of the Neapolitan Government del 1852. Gladstone definì in una di queste lettere Napoli come «la negazione di Dio eretta a sistema governativo».[5]

***Quando gli incrociatori borbonici giunsero a tiro di cannone noi avevamo giù sbarcato tutta la gente del piemonte e si principiava lo sbarco del lombardo. La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti de' legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro . la nobile bandiera di Albione contribuì, anche questa volta, a risparmiare lo spargimento di sangue umano; ed io, beniamino di codesti signori dell'Oceano fui per la centesima volta il loro protetto"* Garibaldi memorie p. 312 di Giuseppe Garibaldi, Memorie, Edizione diplomatica dall'autografo definitivo, a cura di Ernesto Nathan, Torino, Società Tipografico Editrice Nazionale, 1907**

A Palermo Garibaldi riceve delle cartine sulla struttura difensiva della città da parte degli inglesi e inoltre il console inglese tratta a Palermo la resa con l'onore delle armi dei borbonici e nell'attraversamento dello stretto di messina le navi inglesi impediscono ai legni francesi di intercettare i garibaldini

Finita la tregua di tre giorni, si torna a combattere Lanza a parlermo ad un certo punto imspiegabilmente si arrende e qua ci si può chiedere se sia stato corrotto dagli Inglesi , di fatto si arrende ottiene la magra cosolazione dell onore delle armi per cui immaginate una colonna infinita di 20 000 soldati armati di tutto punto che esce da palermo tra due fila di garibaldini quasi straccione ma

Francesco II detto Lasà dal padre perché gli piacevano le lasagne

Nel 1860 Francesco Bidischini era sergente dei bersaglieri a Santo Stefano e quando il corpo di spedizione dovette sostare per i rifornimenti in quella località, egli salì sul piroscafo "Piemonte" e vi si nascose, in quanto Garibaldi aveva ordinato di non accettare volontari che disertassero dall'esercito piemontese. Durante la campagna raggiunse il grado di capitano e la medaglia d'argento al valore militare per essersi distinto a Calatafimi, Palermo e Reggio Calabria

L'indomito cospiratore Mazzini giunse in Napoli il 17 settembre per conferire con Garibaldi; ma

dice che non lo trovò, « perché questi segretamente erasi recato a Torino a parlare col Re » (1) . Affermazione assolutamente priva di fondamento, perché Garibaldi non si mosse mai da Napoli per andare in Piemonte. Solo alcuni giorni dopo, egli scrive che gli riusci di parlargli: « Ho veduto l'eroe. Mi si mostrò molto amichevole ; ma potei discorrere con lui solo pochi minuti. L'unico risultato pratico della conversazione fu l'avermi assicurato che andrà a Roma.

Ma se si vuole avere un'esatta idea dello stato d'animo del Mazzini durante il tempo che nel 1860 egli rimase in Napoli, bisogna leggere le lettere che incessantemente mandava a Garibaldi. Di queste, soprattutto sono da segnalare quelle del 23 settembre e del 1 ° novembre : forse l'ultima direttagli, prima che abbandonasse definitivamente Napoli. Nella prima gli faceva la seguente proposta : « Un indirizzo firmato da 20.000 volontari vostri al Parlamento in favore dell'unità e del compimento rapido della nostra impresa. Comparite con quello, come un aerolite, in mezzo al Parlamento nei primi giorni ed esponete in modo reciso la causa nostra e del paese. Sarete appoggiato fortemente e tanto da rovesciare probabilmente Cavour. Al re, dite che la non annessione non è che un pegno per voi;

che la farete súbito, il giorno in cui egli annunzia al Parlamento la dimissione di Cavour e la guerra pel Veneto . Poi, tornate súbito, facendo un giro per le province. Avrete un altro esercito numeroso ... » . **Nell'altra del 1 ° novembre lo scongiura, dicendogli: «Non partite, vi prego, senza vedermi; ditemi dove e quando. Un quarto d'ora soli, se potete . Può giovare l'intenderci. Io sono a Capodimonte; ma verrò dove vorrete » (1)Giacomo Emilio Curatolo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi, Mondador*i, 1928 curatolo 216**

Quando gli inglesi finanziarono i Mille e Garibaldi

Il braccio di ferro tra Londra e re Ferdinando di Borbone

di Luciano Garibaldi

Una esaustiva e definitiva conferma del principio che vuole i destini d'Italia strettamente connessi alle volontà di Londra: verità storica rimasta valida, quanto meno, fino all'indomani della seconda Guerra mondiale. La conferma viene da un libro di sicura importanza storica, che piazza definitivamente la casa editrice calabrese Rubbettino tra i più autorevoli produttori italiani di testi storici. L'autore è Eugenio Di Rienzo, docente, accademico, ma anche grande divulgatore. Il titolo è *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee (1830-1861*). Il primo a essersi accorto della validità di questo lavoro è stato Paolo Mieli, non a caso direttore dei libri Rizzoli, che gli ha dedicato due intere pagine sul *Corriere della Sera*.

Partiamo dal protagonista del libro, Fedinando II di Borbone. Il «Re bomba» (soprannome con cui si cercherà di ridicolizzarlo, soprattutto dopo la morte) sale al trono nel novembre 1830, alla morte del padre, Francesco I. Da oltre vent'anni l'Inghilterra è di fatto la protettrice del Regno, ma anche la sua sfruttatrice, non tanto delle risorse agricole del territorio, quanto delle miniere di zolfo della Sicilia, preziose per la produzione dell'acido solforico indispensabile per fabbricare la polvere da sparo. Ferdinando mostra fin dall'inizio

insofferenza verso quella sorta di protettorato e aperte simpatie nei confronti della Francia, grande rivale dell'Inghilterra nella gara per il dominio del Mediterraneo. L'unità d'Italia sarà il frutto di un intrigo internazionale nel quale Londra giocò un ruolo determinante «ponendo fine, una volta per tutte», come scrive Di Rienzo, «alle velleità di autonomia del più grande "piccolo Stato" della Penisola, giustificando una delle prime e più gravi violazioni del diritto pubblico europeo della storia contemporanea». Due le più clamorose intromissioni britanniche nelle sorti del Regno delle Due Sicilie. La prima ebbe luogo nel corso della rivolta di Palermo della primavera del '48, che diede il via alla serie di rivolte e ribellioni in tutta Europa passate alla storia come «il Quarantotto». Come dimostra, prove alla mano, il libro di Di Rienzo, la rivolta fu appoggiata e finanziata dal plenipotenziario inglese Henry Gilbert Elliot e dal ministro degli Esteri britannico John Temple, visconte di Palmerston. Gli inglesi premevano per sostituire i Borbone con un membro di Casa Savoia, mentre la Francia premeva per il figlio del Granduca di Toscana. Ma entrambe le superpotenze avevano fatto male i loro calcoli. Sui quarantottini ebbero la meglio Ferdinando II e le sue truppe guidate da Carlo Filangieri. Le ostilità proseguirono su un piano non più strettamente militare, con le dure proteste inglesi per l'arresto, avvenuto a Napoli, di Carlo Poerio, già ministro della Cultura napoletano, ma considerato dal Re Ferdinando un traditore, e la sua condanna a 24 anni di galera. Assieme alle proteste, l'accusa al Re di avere voluto un feroce trattamento dei prigionieri politici.

Nel gennaio '55 Re Ferdinando respinge l'invito a schierarsi a fianco di Gran Bretagna e Francia nella guerra di Crimea, contrariamente al Regno di Sardegna, dove Cavour non aveva esitato a entrare in guerra accanto alle grandi potenze occidentali

contro la Russia degli Zar. Convinto che i russi avrebbero avuto la meglio, Re Ferdinando promulgò un decreto che prevedeva «il divieto di concedere passaporto ai sudditi del Regno delle due Sicilie per evitare possibili arruolamenti nella Legione anglo-italiana». La reazione di Palmerston non si fece attendere: aperta accusa al Regno di Napoli di essere diventato «uno Stato vassallo della Russia».

Pochi giorni dopo il rifiuto di partecipare alla guerra di Crimea, Palmerston finanziò con fondi riservati del tersoro britannico una spedizione per liberare Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Filippo Agresti, già condannati a morte nel ’49, con condanna poi tramutata in ergastolo nell’isola di Santo Stefano. Ma la spedizione fallì. Seguirono numerose manifestazioni di ostilità da parte britannica, compresa una violenta campagna di stampa del *Times* che invocava, una spedizione punitiva di navi inglesi, con la scusa che non era più tollerabile un nemico come il Regno dei Borbone «a poche miglia da Malta».

Vi si oppose la regina Vittoria con un messaggio al governo riscoperto da Di Rienzo, nel quale si leggeva: «La Regina, dopo avere esaminato la documentazione da voi allegata, ha espresso la più decisa contrarietà ad una dimostrazione navale indirizzata a ottenere

cambiamenti nel regime politico delle Due Sicilie». Il 1856 fu l'anno della ripresa dei moti rivoluzionari antiborbonici, con un attentato alla vita di Re Ferdinando progettato da Agesilao Milano e sventato all'ultimo istante. L'anno seguente, Carlo Pisacane si bruciò, assieme ai suoi compagni, nella fallita spedizione di Sapri. Il piroscafo "Cagliari", dal quale erano sbarcati gli insorti, era condotto da due macchinisti inglesi, arrestati dai gendarmi del Re. Poi, nel maggio '60, la scena passò a Giuseppe Garibaldi e ai suoi Mille, con le navi da guerra di Sua Maestà britannica schierate nella baia di Marsala per proteggere lo sbarco. Scontato anche il fatto che l'azione fu finanziata dagli inglesi, circostanza che – come scrive Di Rienzo – «la storiografia ufficiale ha sempre accantonata, spesso con immotivata sufficienza». Non mancano neppure le prove degli accordi tra camorra campana e insorti filo-garibaldini, per favorire la vittoria dell'Eroe dei Due Mondi. In una nota del 9 luglio 1860 inviata dal diplomatico Henry George Elliot al *Foreign Office* si legge che «numerose bande camorristiche erano pronte a scendere in campo per contrastare, armi alla mano, la mobilitazione dei popolani rimasti fedeli alla dinastia borbonica, per presidiare il porto in modo da facilitare uno sbarco delle truppe piemontesi, e per controllare le vie d'accesso a Napoli al fine di rendere possibile l'ingresso dei volontari di Garibaldi». Non mancarono i dissensi. In piena Camera dei Comuni il deputato conservatore parlò apertamente di «dirty affair» (sporco affare): una dura e sfrontata intromissione inglese negli affari della Penisola che si sarebbe ripetuta più volte nei decenni seguenti.
(Pubblicato il 7 febbraio 2012 – © «Secolo d'Italia»)

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

4 Il viaggio di Garibaldi in Inghilterra del 1864 di cui garibaldi non fa mai cenno

Il 3 aprile 1864 e se ne va il 28 aprile In London Garibaldi gratefully accepted the invitations of the establishment members, who feted him as the champion of moderate liberalism. As guest of the Duke and Duchess of Sutherland, he was escorted by coach to visit Eton College and was taken to the opera at Covent Garden, where he was applauded by an enraptured audience. He was introduced to politicians, including Gladstone, Palmerston, Lord Russell, Lord Derby and Lord Malmesbury, and presented to distinguished personalities, such as Florence Nightingale and the Archbishop of Canterbury.

Fishmonger company 21 aprile

Garibaldi also attended a gala at the Fishmongers' Hall, where around 150 guests were invited, including the Duchess of Sutherland, the Duke and Duchess of Argyll and the Earl and Countess of Shaftesbury. **One of the honorary members of the Fishmongers' guild, Earl Shaftesbury, declared that Garibaldi's name would be 'for long a household word in every heart and in every home of the British empire'**

General Garibaldi at Fishmongers' Hall. By the Prime Warden (J. W.).

E qui opuscolo della fismonger ed anche dire la Mazzini-garibaldi society tuttora non parla dell'incontro a casa herzen del 17 aprile

However, the speech was an embarrassment both to the British and Italian governments. Garibaldi's visit to Herzen's house, a regular haunt for revolutionaries, came as an unnerving shock to the British establishment. It highlighted the mixed messages coming from Garibaldi. The Duke of Sutherland consequently called for a medical visit from Queen Victoria's physician, who promptly diagnosed exhaustion, recommending that Garibaldi cut short his visit. (17 APRILE 1864)

Alexandre Herzen, Iskander, *Camicia Rossa, La Chemise Rouge, Garibaldi à Londres*, L. Fontaine, 1865

Mazzini « **Mon toast comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons: « A la liberté des peuples ! « A l'association des peuples! « A l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées ! « A Joseph Garibaldi! « A la pauvre sainte, héroique Pologne; qui depuis plus d'une année combat en silence et meurt pour la liberté! « A la nouvelle Russie, qui**

sous la devise: Terre et Liberté, tendra dans un jour rapproché une main de soeur à la Pologne pour la défence de la liberté et de l'indépendance, et effacera le souvenir de la Russie du Tzar! « Aux Russes qui, notre ami Herzen en tête, ont le plus travaillé à l'éclosion de la nuovelle Russie ! « A la religion du devoir, qui nous fait lutter jusqu'à la mort pour que toutes choses s'accomplissent!»..

Appena Mazzini ebbe finito di parlare, sorse Garibaldi e tenendo in mano un bicchiere di Marsala, disse : **Garibaldi « Je vais faire une déclaration que j'aurais dû faire depuis longtemps: il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune, et que je n'avais que des aspiration vagues, j'ai cherché un homme qui pût me conseillere et guider mes jeunes années; je l'ai cherché, comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme, je l'ai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est devenu mon ami et l'est toujours resté; jamais ne s'est éteint en lui le feu sacré de l'amour de la patrie et de la liberté. « Cet homme c'est Joseph Mazzini. « A mon ami, à mon maître !»»..**

« Mazzini a dit à propos de la malheureuse Pologne quel ques paroles, qui sont l'expression parfaite de mes propres sen timents. A la Pologne, patrie des martyrs ; à la Pologne qui marche à la mort pour l'independence ; au pays qui donne un

sublime exemple aux peuples! « Buvons maintenant à la jeune Russie, qui souffre et qui lutte comme nous ; au nouveau peuple, qui une fois libre et maître de la Russie du Tzar est appelé à jouer un grand rôle dans les destinées de l'Europe!

« À l'Angleterre enfin , à ce pays de l'indépendance et de la liberté ; qui par son hospitalité et sa sympathie pour les ban nis, mérite toute notre reconnaissance. A l'Angleterre, à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis » .

Garibaldi's decision not to mention his London visit in his memoirs has sometimes left historians baled: Giuseppe Monsagrati attributed this omission to Garibaldi's genuine, understated modesty. But, though Garibaldi's self-efacing traits are a deFining element of his character, his sensitivity to the bitter feelings his visit to London incurred among radicals also suggests the omission was in part due to a sense of embarrassment or discomfort towards those who had once been his closest associates (sedotto ed abbandonato impo impo impo)

While Garibaldi allowed the reason for his premature departure to be put down to his poor health, details soon emerged of a conversation between Garibaldi and the Liberal Chancellor of the Exchequer, William Gladstone, in which it was made clear the General was no longer welcome and that this was the real reason behind his decision to leave Britain (colloquio con gladstone dove gladstone gli dice di smammare)

(parmerston invece scongiurò all'ultimo minuto Garibaldi di non partire)

Sulla spedizione del '67, Mazzini aveva scritto due mesi avanti: **« Spero che Garibaldi non riuscirà a determinare un movimento » ; perché, pensava, che esso o sarebbe stato represso come un secondo Aspromonte o che, riuscendo, sarebbe stato monopolizzato dalla monarchia** . Quel che egli pensava di Roma e di Garibaldi è in queste sue parole : **« Roma deve essere o una grande rovina profetica ovvero il tempio della Nazione Italiana. Un anno di piú o di meno di schia vitú è nulla : ciò che importa è che il vessillo della Repubblica Ita liana sventoli dal Campidoglio e la bandiera della religione del progresso dal Vaticano ! « È questo un sogno? Io credo fermamente che non lo è . Io cer cherei di realizzarlo, se avessi i mezzi e il tempo. Ma non ho né l'una cosa né l'altra : sono povero, e non avrò ancora molto da vi vere. Qualche altro lo realizzerà. Garibaldi lo potrebbe, se egli fosse un uomo piú intellettuale che non sia . Egli ha l'amore, non la religione di Roma. Non dite che è troppo onesto per un uomo poli tico . Egli dovrebbe essere un credente, ma non lo è. Vede piú il lato materiale della quistione, che quello morale. Egli si**

cura piú del corpo dell'Italia che dell'anima.Egli non può essere altrimenti. Non lo accuso ; constato solamente il fatto. È valoroso, nobile, buono, coerente ed unico ; ma egli è incompleto e non all'altezza dello scopo » (1) . (1) Lettera Mrs. Philippson , una signora inglese amica devota di Mazzini e di Garibaldi, Londra, 5 agosto 1867. Curatolo 265

"A me importa pochissimo che l'italia territorio di tante miglia quadrate mangi il suo grano e i suoi cavoli un po più a buon mercato. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; m'importa che venga ad adempiere una missione nel mondo". P. 25 prefazione curatolo

Da Giovanni Pascoli, Poemi del Risorgimento inno a Roma, inno a Torino, Zanichelli, Bologna, 1913

GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI

ORA E SEMPRE

di Giovanni Pascoli

I

Mazzini e i suoi dispersi nello stesso
luogo sedeano attorno alla parete.
Giovanni al seno gli piangea sommesso.

**Ei disse: - Il pianto è l'acqua per la sete
del cuore. Anela per il suo deserto
a quella fonte l'anima. Piangete.**

**Iacopo! Era il mio primo, era il più certo,
era il più mite. Amava l'ombra. Volle
essere, ma dall'odor suo, scoperto.**

**Parea quei gigli fatti di corolle
né d'altro; d'una purità di cima,
ma nati a valle, nati a piè del colle:**

**chino anche lui non come fior che opprima
la pioggia, ma che il solo essere fiore
pieghi sul tenue gambo, da sé, prima.**

**Oh! egli aveva la mestizia al cuore
di quei ch'è solo, perché primo, in via,
e vede appena Chanaàn, che muore.**

**Ma ei sapeva, avea già detto: «Sia!
anche s'è morto l'albero onde nacque,
il seme è buono; ed uno gittò via**

il pane, ed altri lo trovò su l'acque.» -

II

**Gli esuli intorno singultian pian piano.
- Male ei gittò, ciò ch'è di Dio, la vita?
Fu, come il bimbo ch'ha il suo pane in mano:**

**il pane e il pomo che sua madre, uscita,
diede al fanciullo che mangiasse intanto:
ed altri l'urta e fa ch'apra le dita.**

**O no, ma disse: «Eccomi afflitto, affranto!
Per non peccare contro i miei fratelli,
contro te pecco, che perdoni, o Santo!»**

Ora il suo sangue grida ne' lavelli
là della Torre. Un grido che si vede.
O re, più brilla, quanto più cancelli!

Vendetta! Ogni uomo è diventato erede,
Iacopo, tuo. L'Italia oggi t'adora,
martire primo d'una nuova fede.

Furon le dita rosee d'un'aurora,
con che scrivesti nella cella nera!
La nuova Italia cominciò d'allora.

E cominciò d'allora la nuova Èra
che rivedrà nell'avvenir profondo,
con terra e cielo nella sua bandiera,

Roma al timone, placida, del mondo. -

III

Gli esuli lontanare vedean quella
gran nave. Egli, il profeta, stupì come
sbocciasse a lui dall'anima una stella.

La stella illuminava le tre Rome;
auree cupole, archi trionfali
e una città che non avea che il nome.

Erano un atrio, i ruderi immortali,
di questa. Antica su l'antica croce
quetava l'aquila il rombar dell'ali...

Egli guardava... Ed esclamò con voce
alta e profonda: - O gioventù latina,
se non è il fonte, non sarà la foce.

Dio t'urla in cuore, o gioventù: Cammina!
Ascendi il monte! Sosta sulla vetta!
Snuda la spada e butta la guaina!

O gioia mattinale! uno in vedetta
sul picco, mentre dormono i trecento
sopra le foglie morte, nella stretta

dei monti, e in mezzo la bandiera al vento
sibila e schiocca, ed egli ode lontane
della città grida e rintocchi, attento...

«All'armi! all'armi!» Tra il tumulto immane
passi la rossa schiera con la romba
della sua corsa, e sopra le campane

squilli secura lieta alta, la tromba. -

IV

Tre colpi all'uscio. Era un fratello. Avanti!
Un uom di mare entrò, larga la fronte,
bronzato, con fulvi capelli ondanti.

Stette sereno come ancor sul ponte
della sua nave, fisso alla Polare.
ORA! - sembrò parlasse il mare al monte

con un'ondata. - E SEMPRE - il monte al mare
immobilmente. - Giunsi or ora in porto...
da Taganrok... Voi siete a comandare

qui sul ponte, io... vengo a supplire un morto –

http://www.fondazionepascoli.it/poesie/POEMI_DEL_RISORGIMENTO/poemidelrisorgimento.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220827153538/http://www.fondazionepascoli.it/poesie/POEMI_DEL_RISORGIMENTO/poemidelrisorgimento.pdf

giovane europa fondata a berna 15 aprile 1834

Marsiglia, Luglio 1831

Giuramento della Giovine Italia

Nel nome di Dio e dell'Italia. Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera e domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto e ai fratelli che Dio m'ha dati per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli -per l'odio innato in ogni uomo, al male,

all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio - pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni ' del non aver nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria - pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù - per la memoria dell'antica potenza - per la coscienza della presente abbiezione -per le lagrime delle madri italiane - pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio - per la miseria dei milioni.

Io N.N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al sue adempimento,

Convinto che dove Dio ha voluto che fosse nazione, esistono le forze necessarie a

crearla - che il Popolo è depositario di quelle forze; - che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la Virtù sta nell'azione e nel sacrificio - che la potenza sta nell'unione e nella coscienza della volontà;

Do il mio nome alla Giovine Italia, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione, Una, Indipendente, Libera, Repubblicana;

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli all'intento della

Giovine Italia, all'associazione che solo può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere da questo giorno in poi ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della Giovine Italia, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati ì segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione.

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

Report in the MORNING POST *Newspaper.*

ENTERTAINMENT AT FISHMONGERS' HALL.

The ancient Company of Fishmongers entertained General Garibaldi in their splendid hall last evening at a banquet singular for its taste and excellence, even amid the usual magnificence of the City hospitalities, on which occasion the freedom of the Company was presented to him.

The guests invited began to arrive shortly after five o'clock, at which time a large crowd had collected in front of the building, and it required the exertions of a strong body of the City police to preserve sufficient space for the carriages to set down their occupants. The windows of the opposite houses were crammed with persons anxious to witness the General alight, and many favoured individuals were permitted to enter the vestibule of the hall, where at all events they could have a momentary glimpse of his features as he passed. The Grenadiers' band, under the direction of Mr. D. Godfrey, were also stationed in the entrance-hall, where they performed several pieces of music before the arrival of the General. The noble staircase leading to the great hall was decorated with exotics and other flowers; and many banners, both English and Italian, draped its polished marble columns. The windows of the reception-room, overlooking the bridge, were eagerly seized upon by the earliest visitors as positions from which they could see the General drive up, and watch the gradually-increasing excitement of the crowd below. Shortly before six o'clock the cheers and shouts outside announced the arrival of the chief guest, and the now familiar air of "The Garibaldi Hymn" was played by the band as he entered and ascended the staircase, preceded by the Prime Warden and other officials, who had received him on alighting. On entering the reception-room, the General, who was loudly applauded, cordially saluted the company, who made way for him to proceed to the upper end of the room, where he took a seat. Several introductions then took place, but there was an entire absence of anything like unseemly crowding or the exhibition of impertinent curiosity. A considerable delay occurred after the entrance of the General, in consequence of the late arrival of some of the distinguished guests invited to meet him, and it was nearly seven o'clock before the dinner was announced. The fine hall of the Company was simply decorated with the Italian and Garibaldi colours, with the national standard on either side of her Majesty's portrait, so as not to detract from the extremely tasteful appearance of the tables, which were laid out *à la Russe*—fruit and flowers in rare china and plate alone being placed on the cloth. Shortly before seven the guests entered the hall, General Garibaldi leading her Grace the Dowager Duchess of Sutherland, who took her seat on his right, he himself sitting on the right of the Prime Warden, who occupied the chair.

On the left of the Chairman sat the Duchess of Sutherland, the Duke and Duchess of Argyll, and others. About 150 guests sat down to dinner, among whom were *—

The Earl and Countess of Shaftesbury, Vice-Chancellor Sir William Page Wood and Lady Wood, Sir Rowland and Lady Hill, Lady Easthope, Sir S. M. Peto, Bart., M.P., and Lady Peto, Sir Edward Dering, Bart., M.P., the Dean of Ripon, Miss Cust and Mrs. Goode, Dr. Guerzoni, Colonel and Mrs. Chambers, Colonel Elsey, Mr. Charles

---

* Some of the guests here named were present at the Evening Reception only.

Sealy, M.P., Major Snell, Captain Forbes, R.A., Captain Robert and Mrs. Richardson, Alderman and Miss Lawrence, Mr. and Mrs. C. C. Trevor, Mr., Mrs., and Miss Wykeham Martin, Mr. and Mrs. C. D. Loveless, Mr. and Mrs. Harvey Lewis, Mr. J. J. Tweed, Mr. Barnes, M.P., Mr. S. Olding, The Chairman of the Union Society,* Mr. and Mrs. P. Northall Laurie, Mr. F. Leighton, Captain Grant, Mr. Fenton (Deputy-Chairman Great Western Railway Company), Mr. R. G. Underdown, &c.

Grace having been said by the chaplain of the Company, the dinner, which was then served, was far above the ordinary quality, and reflected the greatest credit upon Messrs. Ring and Brymer, who furnished it. On the cloth being drawn the guests were invited by Mr. Harker, the toastmaster, in his inimitable style, to drink the loving cup, and much good-natured merriment was occasioned by the perplexity of General Garibaldi, who evidently did not understand the proceeding when the massive silver-gilt goblet was placed in his hand, and it was not until after repeated explanations that he could be persuaded to drink first, and then hand the vessel to the Dowager Duchess of Sutherland.

The CHAIRMAN, in rising to propose the first toast, said: Ladies, my lords, and gentlemen,—I understand that our illustrious guest is very wisely fond of early hours, and it has therefore been arranged that the first toasts presented to you shall not be introduced by any long speeches. I shall therefore only say, in proposing "the health of her Majesty the Queen," that it is sometimes regarded as a formal toast, but that such is not its character in Fishmongers' Hall, where it is the expression of devoted loyalty to her Majesty. (*Loud cheers.*) I may add that I feel confident that the country will most gladly submit to any deprivation which may be necessary for the restoration and the preservation of the health of her Majesty, so invaluable to the nation. I have much pleasure in proposing "The health of her Majesty the Queen." (*Loud cheers.*)

The toast was drunk with three times three.

The CHAIRMAN then simply proposed "The health of his Royal Highness the Prince of Wales—a fellow Fishmonger—(*loud cheers*)—the Princess of Wales, and the rest of the Royal Family."

The toast was warmly received.

The CHAIRMAN, in giving the next toast, said: Ladies, my lords, and gentlemen,—The next toast I have to propose is that of "the Army, the Navy, and the Volunteers." (*Cheers.*) I shall only say in reference to this toast, that our illustrious guest has said that without the British fleet he could never have passed the Straits of Messina. (*Loud cheers.*)

The toast having been duly honoured,

The CHAIRMAN rose and said:—Ladies, my lords, and gentlemen,—I will now propose to you that which is in every sense the toast of the evening—"The health of our illustrious guest, General Garibaldi." (*Loud and prolonged cheering.*) I do not anticipate that any words I can offer will be so gratifying to the General as the kind expression of your feelings that you have just given. (*Cheers.*) In the few words which I shall offer I beg to state that it is not proposed that this should be considered as a meeting for making any

---

* Read "Union Insurance Society, Mr. Gilpin."

political demonstration, or that it is desired to indicate or to draw forth any expression of opinion upon any of the questions that have been agitated or are to be agitated in reference to Italy. (*Hear, hear.*) It is wished merely to be an occasion of evincing our unanimous appreciation of the high qualities of General Garibaldi and our admiration of his character as a hero, as a patriot, and an enlightened and consistent supporter of liberty in every sense. (*Cheers.*) It is not that we are indifferent to any questions affecting Italy, for we take the deepest and warmest interest in everything that concerns that great and glorious country. I and all others are fully capable of feeling the glorious beauties of nature and of art surrounding Naples, Florence, and Rome, and of appreciating Italy's heart-stirring poetry ;* and, without going back to classic times, with regard to the past I need only refer to Dante, Tasso, Raphael, and Michael Angelo, as men who have added to the glories of their country. (*Hear, hear.*) I need not go back even so far, for the name I am about to mention will be immortally connected with Italian history, and will be carried down from age to age as an honour to that country. (*Cheers.*) I shall not venture to offer any lengthened expression of the claims which General Garibaldi has upon our admiration and esteem. You know, as Europe, as the world knows, that he has achieved deeds scarcely paralleled, I may almost say unparalleled, either in ancient or modern times. (*Cheers.*) We have seen him carry out operations of the greatest importance, by which he has achieved that which is a more lasting benefit to his country than was accomplished by all the deeds of the great Napoleon with all his vast armies. (*Cheers.*) We have seen him in a position of supreme power, and, possessed of the wealth connected with such power, surrender that power and that wealth into other hands because he thought it would be more beneficial to his country that he should do so. (*Loud cheers.*) In the General's eye he himself is nothing, his country is everything. (*Cheers.*) There is one incident in the career of the General I should like to mention, as most interesting to us as British subjects and Protestants. When I was in Naples last year, I found that an English Protestant church was being built there upon a site given by General Garibaldi, and the effect of the terms of the decree granting that site were as follows :—" Grateful for the powerful and the generous sympathy of England, the Dictator considers it but a slight return for so many benefits received from them, to decree that not only shall permission be given to build a church within this capital to those who worship the same God as the Italians, but they are requested to accept, as a national gift, the small piece of land on which such church is proposed to be built." (*Loud cheers.*) Now, the value of that small piece of land is no less than £2,000. (*Loud cheers.*) Under these circumstances, you will doubtless agree with me that General Garibaldi, after expressing such kindness and good feeling towards this country and the Church to which we belong, deserves the warmest expressions of our sympathy and admiration. (*Loud cheers.*) He has been heartily welcomed by the great, who have received him into their palaces, and by the poor, who have gladly pressed round to offer him their homage, and he has been welcomed this evening by the ladies and the visitors now in this hall, and he has well earned their admiration. (*Loud cheers.*) I will now only ask you to drink to the health of one who has proved himself a true patriot and a friend to the cause of civil and religious liberty. I am sure you will drink cordially to "The health of General Garibaldi."

---

* Read "All who, like myself, have seen the glories of nature and of art around and in Naples, Florence, and Rome, and have read any of its heart-stirring poetry, must love Italy."

The toast was drunk with three times three, amid loud and prolonged cheering, again and again renewed.

General GARIBALDI, who was received with great warmth, in responding, said—I feel myself under a deep obligation to give my thanks to the noble Fishmongers' Company, and to the noble man, the Prime Warden, who represents all the Company. When in Naples, I expressed my feelings of gratitude for the sympathy of the English nation. (*Cheers.*) Now, I am happy and proud to be able in person to express the same feeling to the representatives of this noble nation. I pray you to accompany me in a toast, to show my respect and gratitude for all the benefits I have received from England, and particularly for the sympathy which has been shown under every circumstance for my country. (*Cheers.*) Then I propose "The health of England—Freedom's country, and the hope of the slaves of the world!" (*Loud cheers.*)

The CHAIRMAN said the next toast he had to propose was that of "The Honorary Members," among whom they were proud to reckon many illustrious names. With the toast he begged to couple the name of the "Earl of Shaftesbury."

The Earl of SHAFTESBURY, in responding, said—The honorary members have so often, both individually and collectively, expressed their thanks to this great company on occasions such as these, that I need not enlarge upon any topics in relation to that matter, but on the present occasion we see our honorary membership is converted into something real by being coupled with the illustrious and beloved name of General Garibaldi. (*Loud cheers.*) Of that name no man for a long time to come will be able to speak without emotion. He is a man who represents in himself all the virtues and qualities that adorn mankind. (*Hear, hear.*) He is disinterested in the highest sense of the word; he is imbued with the loftiest patriotism, yet he is of the most modest character, while he is most majestic in his demeanour. And how does all this arise? Not simply from a great and commanding intellect, but from what God has given him—an immense and a feeling heart, so great that in describing it we must refer to the words of Scripture, such a heart as was given to Solomon, "a heart large as the sands of the sea." (*Loud cheers.*) On the part of the honorary members I can only thank you for the opportunity you have afforded us of meeting this great, this dear, and beloved man, and of expressing our admiration of his character, his honour, and his virtues. (*Loud cheers.*) His name will, I am sure, be for long a household word in every heart and in every home of the British empire. (*Loud and prolonged cheering.*)

General GARIBALDI then rose and said—I propose the toast of "Prosperity to the Fishmongers' Company."

The toast was drunk with three times three.

The PRIME WARDEN, in responding, said it would in future always be the pride of the Fishmongers' Company that their prosperity had been proposed by so illustrious a man, to whom they proposed to offer the freedom of their guild. He begged to propose "The health of the Ladies" who had honoured them with their presence on that occasion. None of her Majesty's subjects more warmly appreciated the gallant deeds of General Garibaldi than did the ladies of this country. He begged to propose "The health of the Dowager Duchess of Sutherland, the Duchess of Sutherland, the Duchess of Argyll, and the ladies."

The toast having been loudly applauded,

The Duke of ARGYLL responded, and said it had been the pride and pleasure of the ladies of this country to have been able to associate themselves with the reception which had been given by all classes of the people to the extraordinary and illustrious man who was their guest on that occasion. (*Loud cheers.*) They admired him, first, because he had accomplished the perfect and complete freedom of the Italian people; and secondly, because of their admiration of his extraordinary and singularly pure and noble character. (*Cheers.*)

The ladies then withdrew.

The CHAIRMAN briefly proposed "Prosperity to Italy," and stated his belief that everything that conduced to the happiness and glory of Italy would meet with the warmest approbation from Englishmen.

The toast was drunk amid loud cheers, and cries of "Viva Italia!"

The CHAIRMAN then proposed "The Visitors," coupled with the health of Vice-Chancellor Wood.

Vice-Chancellor WOOD, in reply, acknowledged the great pleasure the visitors had experienced in meeting General Garibaldi that evening.

[The following is believed to be an accurate report of the response of the Vice-Chancellor:—

"Mr. Prime Warden, my lords, ladies, and gentlemen,—The Prime Warden has referred to a circumstance which renders my duty painful to me. The toast to which he has desired me to respond was originally intended to be coupled with the names of the two sons of our illustrious guest; and I deeply regret the accidental absence of those scions of a house which, as the Prime Warden has already said, will henceforth be one of the most distinguished in Italy.

"We have already, in a preceding toast, wished all prosperity to that most beautiful country. It has been the happy lot of General Garibaldi to do more than almost any other man towards achieving that prosperity and insuring its duration. A distinguished poet of that land of poetry (Filicaja),* in his pathetic sonnet commencing with

"Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte,
Dono infelice di bellezza,"—

proceeds to express his wish that she were either less fair or more powerful.† You, sir (addressing General Garibaldi), have contributed to the endowment of her with that strength which the poet so vehemently longed for, and which we trust will ever defend and protect her beauty from any renewal of foreign aggression." (*Great cheering.*)]

The company then retired to the court chamber, where the General took a seat, and each of the company in succession was presented to him, which, considering an additional 350 guests were invited for the ball, was rather hard work for him to go through so late in the evening. This ceremony over, the Great Hall, which had been by this time cleared, was re-entered, when the freedom of the Company was presented to the General in a massive gold and enamel box, of the value of 100 guineas. It is oblong in form and richly chased on all sides. At each corner are stars of diamonds on blue enamel

* "Autori dell' età media," p. 167. Baudry, Paris, 1840.

† "Deh fossi tu men bella, o almen più forte!"

ground, and in the centre the Fishmongers' arms are beautifully engraved within a border of blue enamel. This box was from Hancock, of Bruton Street. The following inscription was engraved within:—"Presented, on the 21st April, 1864, to General Garibaldi, by the Fishmongers' Company of London, pursuant to a resolution of the Court of Assistants, offering to him the honorary freedom of the Company in testimony of their appreciation of his exalted patriotism, his distinguished valour, and his eminent services in the cause of civil and religious liberty." It also contained a copy of the resolution offering the freedom, beautifully illuminated in colours on vellum.

The PRIME WARDEN, in presenting the freedom, addressed the General in the following terms:—"General Garibaldi. The Fishmongers' Company has now existed for more than 500 years, this year making the fifth century from the date of the earliest existing charter of the Company, although there is reason to believe that it existed long prior to that time. It was established principally for two reasons, both of which will command your entire sympathies—one was that of protecting the weak against the powerful, and the other was that of affording relief to members of the Company who might fall into misfortune. These objects commended themselves to the feelings of the great body of the community, and by their means this and other societies have attained a great amount of importance. Important persons have been pleased from time to time to show their sympathy with the objects of the society, by joining it as honorary members; and we had the honour, as long ago as the time of the great-grandfather of her Majesty, to include the then Prince of Wales as one of the honorary members of the society, and since then, we have been honoured by the addition of many distinguished names on our list, amongst which are those of the Duke of Kent and the Duke of Sussex, whose portraits ornament our hall. Still more recently, the Prince of Wales has done us the great honour of becoming one of our members, and through that circumstance, according to the constitution of the City of London, the young prince who has lately been given to the nation, may be considered as an inchoate Fishmonger, as the children of parents who are free are entitled to take up their freedom at any time they may think fit. We hope that these considerations may induce you, General, to consider it as an acceptable compliment that the freedom of the Company should be offered to you. You have most kindly accepted it, and we feel it as a great honour to have a name associated with it which will at all times be considered the greatest in Italian history, namely, that of General Garibaldi."

General GARIBALDI briefly acknowledged the pleasure it afforded him in accepting the honour which had been done him. (See "Extract from the *Times*," below.)

The General shortly after left, accompanied by the Dowager Duchess of Sutherland.

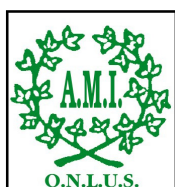
The rest of the company then commenced dancing, which was kept up to a late hour.—*Morning Post*, 22nd April, 1864.

Extract from THE TIMES *Newspaper.*

In the evening the Company of Fishmongers entertained the General at dinner in their stately corporate hall at the north end of London Bridge, and afterwards conferred upon him the honorary freedom of their order, enclosed in a handsome gold box, studded with precious stones, of the value of 100 guineas. Covers were laid for 150

UNIVERSITAS DOMUS MATHÆ
Ravennæ

Aula Magna della CASA MATHA
Piazza Andrea Costa, 3 - Ravenna

Venerdì 10 Marzo 2023, ore 17.00

Associazione Mazziniana Italiana

Sez. di Ravenna
Anita Garibaldi

Società Conservatrice Capanno Garibaldi

Saluti di:

Avv. Filippo Raffi
Vice Presidente naz. A.N.V.R.G.

Eugenio Fusignani
Vice Sindaco di Ravenna

Coordina:

Laura Agrioli
Segretario Provinciale A.N.V.R.G.

Lo stato delle Cose della Geopolitica Italiana nei conflitti Mazzini/Garibaldi

Relatore

Prof. Massimo Morigi

La cittadinanza è invitata